1860 FIRENZE, Mercoledì 2 Maggio N. 96

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE
(Un Numero Centesimi 10 Italiani)

DON CANNELLONE

MACCAFIRRI

Rispettabili e benevoli lettori, avevamo stabilito di sospendere fra non molto le biografie esotiche per occuparci un poco di quelle indigene, quando la comparsa sulla scena di un tal Cannellone Maccafirri, finqui rimasto nell'oscurità e che noi abbiamo potuto scovare in una abitazione della via B.*** O.*** primo piano N. . . . ci ha indotto ad anticipare l'effettuazione del nostro divisamento.

Don Cannellone, completamente abbigliato di nero, è un individuo lungo e secco come una canna, con un testone ossuto, di cui compiono la strana architettura due occhiacci da spiritato. È sui dieci lustri di età, ed ha nell'insieme molta rassomiglianza col ritratto della morte; con questa differenza però, che la morte non ha mai avuto coda ed anzi in oggi ancor essa si è posta sulla via del progresso, giacchè in pochi di spedisce con insolita sollecitudine i suoi sudditi all'altro mondo; ed il nostro scheletro ambulante all'opposto ha una coda così lunga e sterminata da poter servire utilmente per misurare qualunque circonferenza.

Le sue qualità personali si sostanziano nell'ufficio di cappellano e nell'altro di maestro di cantofermo; ma in quanto all'ingegno madre natura pentitasi di aver dato alla luce un così bel cesto, scrisse sul di lui testone a lettere cubitali: *appigionasi*.

Le qualità morali poi del nostro protagonista sono pessime. È dotato di tutti i sette peccati mortali, e se questi dal numero di sette potessero aumentarsi fino a venti, egli avrebbe di che fornirne la nomenclatura. La gola e la lussuria però tengono in lui il primato sopra gli altri.

A queste due brutte passioni sacrifica tutto: per un ghiotto desinare rinnegherebbe la fede, e per i sollazzi della Venere Ermafrodita, Ciprigna, Ottentota ec. ec. ec. sosterrebbe che Maometto è l'unico vero profeta.

Oltre i piaceri del palato e degli altri sensi, si procura diletti di un altro genere. Nel suo quartiere ha un ritratto dell'ex Granduca ed un cartellino, nel quale è scritto: *Viva Maria Antonietta*. Prostrato durante lo asciolvere, e nelle ore della digestione innanzi a questi due simulacri, questo matto furioso indirizza loro le più fervide giaculatorie, propiziando al non lontano loro ritorno: ed in cosiffatta estatica contemplazione è stato udito proferire le più grossolane ingiurie contro coloro che hanno fino ad ora con molta sapienza retto, e continuano di lui malgrado a reggere i nostri destini.

È così esagerata la monomania di costui che chiama il ritratto dell'ex Granduca e il cartellino ov'è scritto il nome dell'ex Granduchessa *oggetti santi*, e si è espresso che guai a colui che si avvisasse a toccarli, imperciocchè il suo braccio nerboruto (sic) si scaglierebbe contro il sacrilego, lo stritolerebbe, e ne getterebbe i frammenti dalla finestra!!

Conserva poi nella sua abitazione molti ritratti del pontefice, e di Fer-

dinando IV. che dice esser sicuro di rivedere in Firenze glorioso e trionfante. Dei ritratti del papa si servì per fare quattro rificolone, e per porle con altrettanti mozziconi alle sue finestre, nella sera dell' illuminazione per l'arrivo del Re.

Della sua casa dal 15. Aprile a tutt' oggi si è fatto un vero carcere, e fa spargere la voce che è ammalato di tise, per così evitare di assistere alle feste popolari e di non incontrarsi a vedere il nuovo Sovrano.

Finalmente, il Maccafirri era solito pranzare ad una tal trattoria, dalla quale fu espulso per i suoi sentimenti di retrogrado schifoso, e avanti che si chiudesse in casa, cominciò a frequentare la trattoria R.***, nella quale ha inteso che si fanno stuzzicanti manicaretti.

Cannellone al rango! Il finquì detto vogliamo sperare che ti riconduca sul retto sentiero, per quanto la pianta adulta sia difficile anzi impossibile a raddrizzarsi. Procura di render più castigati i tuoi costumi, che non convengono a un uomo onesto, specialmente quando è insignito come lo sei tu di un carattere rispettabile. Sii più prudente nello sciogliere la tua lingua, e nel manifestare i tuoi sentimenti. Nessuno ti biasima se hai delle affezioni per i passati signori, ma non devi farne soggetto di contumelie e di scherno per le cose nuove che sono volute e pregiate dall'universale.

Tieni bene a mente che l' Arlecchino è informato di tutto, sa tutto, penetra da per tutto, e persino nei più ascosi penetrali. Mal per te se dovessimo tornare a occuparci della tua persona, che oggi abbiamo mostrata al pubblico in un aspetto assai più benevolo di quel che effettivamente non meriti.

SINGHIOZZO

UN NOME INSPIRATO

I destini dell' umanità sono in mano dell' Eterno. Egli nella provvidenziale sua cura pei bisogni dei figli d' Adamo, ode il gemito dei popoli oppressi, e quando essi meno pensano di potere scuotere il duro giogo del servaggio, quando la sfiducia si è impadronita degli animi loro o si giacciono nel torpore dell' avvilimento, Dio suscita un Salvatore che dalla possente sua mano guidato, disperde gli oppressori, e gli oppressi riscuote. Ogni pagina della storia del popol d' Iddio, ci offre prove di tale incontrastabile verità. Ma questo salvatore, che ad Israello veniva per bocca di veggenti annunziato, or che per tristizia degli uomini i profeti più non sono, ed orecchio mortale più non ode la parola d' Iddio, si manifesta ai mortali con qualche visibil segno della sua divina missione, segno che inspira agli oppressi fiducia di schierarsi sotto il suo vessillo. Ognuno vede ora che la benefica provvidenza di Dio, ha investito il Magnanimo Re VITTORIO EMANUELE, della missione di liberare l' Italia dal giogo straniero, e farla unita e forte. L' augusto suo nome, porta quel segno impresso della missione a cui fu destinato. Il nome *Immanuel* consacrato dall' eterne pagine del profeta Isaia, ad indicare assistenza divina, liberazione da schiavitù poichè non altro significa nell' Ebraico idioma, se non « Con noi è Dio » fu imposto all' Eroe Italiano per ispirazione di Dio di Sabaoth onde dar segno a noi miseri oppressi, dell' alto ufficio a cui lo destinava. Questo venerato nome *Immanuel* (Con noi è Dio) fu per ordine del Signore comandato ad Isaia d' imporlo al bambino che nascer dovea da una profetessa, onde dar segno ad Acaz re di Giudea, che Dio lo avrebbe liberato, prima che quel fanciullo distinguesse dal bene al male, dalla oppressione dei due re Rezin di Siria e Pecah d' Israello, che collegati si erano a suo danno, e che cinto avevano Gerusalemme di stretto assedio, come al Capitolo 7. delle profezie d' Isaia ci viene debitamente narrato.

Or quanto avvenne alla Giudea per bocca del santo profeta vaticinato, e con la imposizione del nome *Immanuel* confermato, è accaduto alla diletta Italia nostra, che da lunghi secoli sotto il giogo di dura servitù giaceva che Dio mosso a pietà delle sue sventure, diè al gloriosissimo Re Carlo Alberto un figlio, a cui venne imposto nome *Immanuel* cioè (Dio è con noi) come Colui che stava non solo ad indicare, la divina assistenza per la sventurata patria nostra, ma di più doverne egli stesso essere il predestinato liberatore. Volle l'immortale suo padre l' Eroe Carlo Alberto affrettare la redenzione d' Italia facendosi campione della nostra indipendenza negli imperscrutabili decreti di Dio stava scritto dovere essere suo figlio, il grande *Immanuel*, il nostro liberatore, e perciò parve che questa santa impresa andasse loro fallita, ed il glorioso genitore d' imperitura memoria, colse la palma del martirio; ma salito al trono il gran VITTORIO, una voce interna lo avvertì della sua missione, missione a cui chiamato era dalla nascita per l' Augusto nome che portava, ch' egli tosto si pose all'opera, di redimere l' Italia dal giogo straniero, con quella fiducia che fa sprezzare ogni pericolo, che ogni ostacolo rende sormontabile. E la sua impresa da Dio benedetta, anzi da lui voluta, e suscitata, toccherà quella meta che assegnata le venne, qualunque sia lo impedimento che per le malvagie passioni degli uomini a lui sarà opposto. Davanti l' *Immanu-el* inviato da Dio i nemici d' Italia andranno dispersi; e per valermi di una espressione Davidica, cadranno liquefatti come cera distrutta per lo fuoco. Davanti l' *Immanu el*, inviato da Dio: scompariranno i tristi satelliti dello straniero, che agognano la schiavitù del lor natio paese, nè più oseranno alzare il capo. Davanti l' *Immanu-el*, immutoliranno quegli ambiziosi, che da sete di dominio divorati, vorrebbero la religione far complice delle tenebrose loro mene, e scagliare l'anatema sull' inviato dal Signore. Ma con noi è l'Eterno, cel dice chiaro quell' adorato nome, e per lui Italia sarà libera dalle alpi al mare. Guai a quegli, che interceder volesse il cammino all'inviato di Dio, egli andrebbe disperso qual nebbia al vento, e l' *Immanuel* procederà sicuro, a compir sua meta.

UNA VECCHIA CONOSCENZA SEMPRE IN BUONO STATO

— Nascondiamo queste bambinate che mi spasso a contare.
— Disgraziati noi; c' è sempre il bau

La vittoria seguirà sempre del gran VITTORIO i passi, ed il glorioso *Immanu-el* sederà a capo d'Italia tutta: per opera sua redenta, e costituita, rispettata e forte.

A. OREFICI

— —

Non crediamo inutile, nè mal fatto *dissotterrare* il Sonetto seguente scritto a sfogo di atrabile il giorno che Leopoldo di Lorena, prodigava con monumentale Decreto, Decorazioni alle truppe Austriache. La memoria di ingiurie patite crediamo d'altronde essere potentissima a rafforzare nei generosi propositi.

A SAN GIUSEPPE
Titolare dell' Ordine del Merito di Toscana

PREGHIERA

Impudente e beffardo il nostro Duca,
Di san Giuseppe profanò la Croce,
Quelli onorando, con ischerno atroce,
Che al Carnefice sacro avvien la nuca.
Perchè meglio l' infame opra riluce,
Forse tuonante innalzerà la voce?
No; ma pel tosco Italo onor feroce,
Volta là 've ogni cuor si scruta e fruca;
« Santo — dice — di chi le Chiavi tiene
Segui l' esempio, e or che la rete è carca,
Con le altre Serpi, e il donator vi serra:
E rammentando che tua possa viene
In pro dell'uom che a eternitade varca;
Il patrocinio tuo su lor disserra. »

PROVINCIALE

SPIGOLATURE

— —

Non poche persone sono venute alla Direzione del Giornale onde avere la spiegazione del *problema militante*, esposto al pubblico nel nostro numero 91.

Noi però, che ci professiamo tra coloro che non vogliamo la *morte*, ma la *conversione* del peccatore nella speranza che il *Biografato*, con altrettanto zelo per la buona causa, riscatti le passate vergogne, ci limitiamo a cerzionarlo che lo teniamo d'occhio ed abbiamo per suo conto stabilita la seguente *scala penale* da applicarsi in tre successivi numeri al bisogno.

Inserzioni delle iniziali del nome e cognome.

Indicazione della contrada d'abitazione e del grado sociale.

Ritratto in Caricatura.

Stampa *d' ogni cosa* in tutte lettere.

Tutto questo perchè le nostre parole sono *matematicamente storiche;* che anzi per sentimento di pudore più languide della Verità.

— —

LA GELOSIA

RACCONTO II.

(*Continuazione, vedi N.* 94).

Il padre di lei, quantunque in età di sessant' anni, non mancava di energia, consigliò a sua figlia di porre un termine alle vessazioni di quell' uomo incorreggibile, con intentare un processo per separazione di corpo. Adele però pensò che una prima lezione farebbe una sufficiente impressione sullo spirito del marito, talchè quando Guglielmo, più innamorato che mai, la supplicò di rientrare al domicilio coniugale, ella non gli oppose che una debole e corta resistenza, solo per formalità.

Così passò un anno. Le scene di violenza del marito, seguite dalla partenza, quindi dal ritorno della moglie, si rinnuovavano di frequente.

Un giorno era la vigilia della festa di Guglielmo. — Adele riceve in presenza di suo marito, una lettera che ripone in tasca dopo averla percorsa rapidamente. Questa lettera era di un pittore al quale ella aveva fatto fare il suo ritratto in segretezza, per preparare una sorpresa a Guglielmo e che la preveniva che poteva mandare a prenderlo l' indomani. La gelosia si risveglia nel marito, egli suppone che quella lettera, che non gli è stata fatta leggere, racchiuda le prove di una qualche perfidia; domanda, esige che le sia rimessa subito, e il tuono che egli impiega è più offensivo ancora della domanda. Adele ricusa, ella non vuol guastare il piacere che si ripromette dalla sorpresa di suo marito. Guglielmo s' irrita, si lascia trasportare a dei modi villani. Adele persiste maggiormente col suo rifiuto, ma questa volta perchè si sente offesa al vivo. Il furore di Guglielmo è al colmo, si getta sopra sua moglie, l' atterra e le strappa per forza lo scritto che ella non ha voluto rimettergli. Appena ha egli gettato gli occhi su quella carta, ove egli non trova al contrario che le prove di una tenerezza della quale era indegno, fugge celandosi il volto coperto dal rosso della vergogna; il resto della giornata, e la notte passano, senza che egli abbia osato rientrare in casa.

Intanto Adele comincia a credere che suo padre avesse ragione, quando la consigliava ad essere senza pietà per un uomo verso del quale tutte le lezioni erano impotenti. Si decide adunque di non sottoporsi a maggiori prove, e per sviare le ricerche di suo marito, ella immagina un mezzo per tenergli celato il luogo ove va a rifugiarsi. Lasciando il domicilio coniugale, porta seco tutto ciò che può trasportare di mobili e di altri oggetti che fa collocare ostensibilmente presso una bottega di rivenditore, incaricando un uomo che aveva stanza al pian terreno di sua casa di rimettere a Guglielmo una lettera nella quale ella gli annunziava la sua partenza per l'estero; quindi furtivamente raggiunse la casa abitata da suo padre all' altra estremità della città.

Strattagemma inutile. Guglielmo non tarda a scoprire che sua moglie è realmente nella sua famiglia, ove và a ridomandarla. Adele ricusa di arrendersi ai voti di suo marito. Per molti giorni Guglielmo ritorna spesso alla carica, scrive delle lettere supplichevoli, improntate di cocente amore. Non può, dice egli, vivere senza sua moglie, e minaccia di por fine ai suoi giorni, se ella si ostina a restare lungi da lui.

Guglielmo non era abituato a una sì risoluta resistenza, il suo desiderio di rientrare in grazia non è che più ardente. Si presenta un giorno al domicilio di suo suocero ed impiega presso Adele tutto ciò che la passione può suggerire di espressioni tenere e di eloquenza persuasiva.

(*continua*)

ENRICO SOLIANI *Dirett. Resp.*

TIP. SOLIANI

1860 FIRENZE, Venerdì 4 Maggio N. 97

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

(Un Numero Centesimi 10 Italiani)

DIALOGO

tra Arlecchino ed un Frate

—

Frate. In ginocchio, birbante: tu hai detto male di me.

Arlecchino. Come male? Non ho parlato nè di frati, nè di conventi.

F. Bugiardo!

A. Fratello!

F. Tu hai scritto vituperii sul con to nostro.

A. Ho ripetuto per burla quello che gli scrittori Classici, hanno detto da vero,

F. Per esempio?

A. Per esempio, il Boccaccio, il Lasca e tanti altri hanno cantato le glorie fratine e si leggon da tutti, senza che sien proibiti.

F. Ma all' *Indice* son proibiti.

A. Le proibizioni dell'*Indice* equivalgono a licenza di leggere. La curia Romana, ha proibito fin Vincenzo Gioberti, per aver detto che il papa è la salvezza d' Italia.

F. Di queste cose non me ne intendo, perchè non so leggere.

A. Dunque tu se' un ignorante.

F. Io sono un frate Zuccone: tu hai detto che i frati si devono abolire.

A. Credevo che la Toscana dopo l' *annessione* facesse parte degli stati di S. M. Vittorio Emanuele, dove i frati sono aboliti.

F. Nossignore: Torino è Torino, Firenze è sempre Firenze.

A. Allora mi pento.

F. Tu ha' detto che i frati sono oziosi.

A. La parola *ozio*, presa dal latino, significa quiete — *oziosi* l' ho adoperato per *pacifici*.

F. Arlecchino cavalocchio: tu hai detto che i frati son gaudenti e peggio: tu hai detto *etcetera*.

A. Mi pento degli *etcetera*.

F. E del resto no?

A. Si mi pento anche del *resto*.

F. Vale a dire?

A. Vale a dire — di quel che non ho detto.

F. Bravo Arlecchino. Ma dunque, povero diavolo, ti voglion mettere in prigione per noi?

A. E' pare, e ci vo volentieri, se mi tocca: le prigioni son fatte per gli uomini grandi e per chi dice la verità.

F. Davvero?

A. Sicuro eh; Galileo fu processato per aver detto che la terra girava, e io . . .

F. O che ti paragoni a Galileo?

A. Non mi paragono, mi peso.

F. Ma dunque d'ora innanzi?

A. Dirò bene di tutti.

F. Anco dei frati?

A. Anco di loro, ricordandomi della verità e dell' ortica.

F. Come c'entra l' ortica con la verità?

A. Una punge, l'altra buca.

F. Arlecchino tu se' un grand'uomo. Facciamo la pace; vieni a bere un bicchierino.

A. Non ci vengo, perchè i frati non beono.

F. Vieni a fare una ribotta.

A. Non ci vengo perchè i frati non mangiano.

F. Andiamo a spasso, perchè non ho voglia di far nulla.

A. Non ci vengo, perchè i frati non sono oziosi.

F. Andiamo a caccia di galline.

A. Non ci vengo perchè i frati non sono cacciatori di galline.

F. Andiamo ad accattare a faccia franca dal prossimo nostro.

A. Non ci vengo perchè i frati son vergognosi.

F. Ma dunque tu ti ritratti di tutto quello che hai detto?

A. Quel che ho detto l' ho detto per ridere.

F. Arlecchino, baciami.

A. Dove, frate?

F. Dove tu vuoi.

A. Ma dove?

F. Nella parte più nobile.

A. Ti bacierò nella gola.

(*S' abbracciano e si baciano. Mentre i due personaggi si rimangono avviticchiati, passa un terribile* fusionista *o fuso ed esclama! I tempi son pieni. Dopo l'* annessione, *non si mancava che questa.*

ROTOLO

VITA E MIRACOLI
DEL VERBO PIGLIARE
SCHERZO POETICO

Prendi tu, prendo io,
Prendiamo tutti nel nome di Dio.
(*Proverbio antico*)

Linguisti e linguofobi;
Studiosi d' antico;
Un vero *verissimo*
Quest' oggi vi dico
— A rischio che accadami
Di farmi burlare —
« È un verbo *prototipo*
Il verbo *pigliare.* »
Vorrei che i filologhi
Provetti ed acerbi,
Concordi il chiamassero
Il babbo dei Verbi.
Che ha forza centripeta,
È il nesso potente
Tra l' uomo di Diogene
E l' uomo vivente;
Che irraggia l' altissimo
Influsso sul mondo —
I *Feti* Adamitici —
Gli danzano in tondo:
Festeggianlo, invocanlo,
E l' applican — quando
Le braccia lor valgono,
O l' ungbie, od il brando. —
Pretese a *illustrissimo*
Già prima d' Artù;
E al nascer dei titoli
Il pronubo fu.
— Nel volgo incanagliasi —
— È nobil sul trono —
Sirena scaltrissima,
Ammalia col suono. —
Dell' Orbe è la regola
Lo spinge — lo muta;
Ingiusto o benefico
La gente *il* saluta;
Secondo lo *coniughi*
N' è il senso diverso —
L' agognano i popoli,
O il pregan disperso. —
Se schiavo dimostrasi
Ai lurchi tiranni;
Mirabile farmaco
Sanar può li affanni,
E terger le lacrime
Di gente tradita:
I dritti risorgerne
Qual' Astro di vita. —
Si cerchia nel Panteon
Dei popoli li Eroi
— *Per esso* moltissimi
Han gloria tra noi —
Pei luridi ergastoli
Azzardisi il piè
— Quel verbo malefico
L' origin vi diè. —
Lo tien come cardine
La scienza del dritto;
E intanto è sinonimo
Di vile delitto.
— Se un genio lo interpetri;
Il soglio gli schiude —
— Se il vizio lo coniughi
Al palco prelude —
Ma guai per chi gustane
La rea voluttà!
Trascinalo — inebrialo
Più freno non ha
Spariscon li ostacoli;
Il Senno si vela,
Del giusto la fiaccola
Ben spesso gli cela;
Più fame divoralo
Che pria di saggiarlo
Torturalo, rodelo
Qual tosco, qual tarlo;
E forse, se l' ultimo
Momento lo prema
Fantasma terribile
Di speme lo scema —
Severo filosofo;
Tu studi l' Istoria?
Di splendida analisi
Ti tenta la boria? —
Dinanzi scolpisciti
Quel verbo fatale;
D' Edippo, di Teseo
Il senno ti vale. —
È generi — è formula
È causa ed effetto —
È Termine è Proteo
È Prisma — è Folletto —
È sogno e delirio
D' infermo cervello —
È raggio purissimo,
Del Vero — del Bello —
Ponevalo Ieovah
Qual mistica Stella;
Qual' arra al suo popolo
Di patria novella —
In prò dei lor talami
Con esso i Quiriti,
— Profani — turbarono
Pacifici riti. —
Il Córso fortissimo
Pur' anco, la terra
Coperse (svolgendolo)
Di lutti, di guerra —
All' urto crollarono
I Prenci, l' Imperj
— Il volo dell' aquila
Solcò li emisferi. —
Ma tanto il mirifico
Potere abusò;
Che l'opra babelica
Al suolo crollò;
Le membra dissimili
Fer debil l' intiero
— Purgava a sant' Elena
L' ardito pensiero. —
Che più! — Se *al suo fascino*
Santissimi preti,
Lasciando la mistica
Lor Pesca, e le Reti,
In onta tentarono
Al Santo Evangèlo
Stuprar con la porpora
Il Regno del Cielo?!
Or noi che in Italia
Sortimmo la vita

I CONCORSI
NEL MONDO DELLA LUNA

— Fratello, ne avete collocati tanti, si spera che ancora noi otterremo un posto!

— Ho avuto ordine di sospendere, ma il vostro fratello segretario terrà appunto; ed appena che posso . . non dimenticherò il mio simile.

Cui il Ciel d' un Vittorio
Largiva l' aita;
Concordi preghiamolo,
Dall' Alpi, dal Mare
« — *Che ancora ci coniughi*
Il Verbo Pigliare. — »

Giorgio

IL 27. APRILE

Venerdì 27. Aprile 1860. fu un giorno grande: (ero per scrivere quanto il Venerdì Santo, ma ritiro il paragone.)

Nel 27. Aprile 1859. Canapone fuggì: Nel 27. Aprila 1860. Canapone, non si commemora nemmeno: ora dicono che passi il tempo a Monaco di Baviera a giuocare a Calabresella con un priore.

Il 27. Aprile (questo si può dire) fù il Venerdì Santo di Canapone, ossia il giorno della sua scomparsa dal globo.

Sparve e non vien più.

Questo articolo è cominciato bene è finisce male ed a secco — osserva un lettore pedante. —

E lo scrittore, risponde l' articolo è finito precisamente — precisamente come — come Canapone dei Gori. —

Raspante

LA FESTA DA BALLO AL CASINO BORGHESI

Il Consiglio dirigente il Casino Borghesi apriva la sera del 28 decorso le magnifiche sue sale ad una festa di ballo in onore del Re Vittorio Emanuele. A noi fu dato di vedere il giorno susseguente la festa, il sovranolato locale, diremo che nulla di più elegante potevasi attendere nell'addobbo delle varie stanze destinate al ricevimento degl' invitati. Ma poichè questa festa, la quale era destinata a stringere più che mai i vincoli che legano popolo e principe, fu per cattiva o male intesa disposizione del consiglio stesso del Casino Borghesi destinata esclusivamente ad una casta, così noi ne terremo brevemente parola. E prima di tutto ci sia lecito domandare per quale straordinario motivo fu invitata la ufficialità Piemontese alla suddetta festa e non la Toscana, quasichè pei benefici effetti della fusione e Sardi e Toscani non formassero che una sola famiglia militare. E in secondo luogo domanderemo a quegli egregi signori Soci se non debba attribuirsi a vergogna che ogni più umile villaggio della Toscana abbia cooperato con qualche pubblica festa all' acquisto del milione dei fucili progettato dal prode Generale Garibaldi, e il Casino Borghesi di Firenze soltanto non ha pensato a sì necessario scopo.

Noi non abbiamo parole per ringraziarlo della splendida festa, che fece in onore del Primo Soldato della Indipendenza Italiana, ma come dal dire al fare vi è un gran passo, così avremmo desiderato che nei tripudii del ballo non si fossero dimenticate le sorti del nostro paese.

SPIGOLATURE

* *
*

Non sapete cosa ha fatto uno che ha origine dai Gatti? Gli fu offerto delle nomine per la festa a benefizio dei fucili del prode Garibaldi data al *Pignone*. Egli le volle a due crazie, e gli furon date per vedere se voleva godere la festa con 14. *centesimi*, ma quelli che gliele diedero restarono ingannati, perchè il discendente dei gatti le rivendè a sei crazie l'una. Evviva i gatti!

* *
*

Si prega l' Eccellentissimo Municipio o qualunque altra autorità di provvedere a che nelle ore nelle quali arrivano i passeggeri a Firenze col mezzo della via ferrata livornese, cessi il bruttissimo abuso invalso fra i conduttori di vetture di molestare i passeggieri stessi con la importuna domanda « signore venga qui, monti qua per mezzo paolo . . . andiamo a Firenze » tante volte ripetuta da assordarne le orecchie, e cessi altresì l' altro abuso di far trottare dal piazzale della stazione fino alla Porta al Prato ed alla Porta Nuova a precipizio i cavalli delle vetture, senza una direzione fissa, in modo che i pedoni non sanno dove ripararsi onde evitare il pericolo di esser gettati in terra.

* *
*

Il rinnovarsi del 27 Aprile (anniversario della cacciata della straniera Dinastia) ci richiama alla memoria due osservazioni, cui il buon senso popolare dette, nelli ultimi due anni di servitù, l' importanza di un *presagio*.

La Sassone bandiera, e la municipale di Toscana intrecciate sui pubblici edifizj, nella festa dello sposalizio di Nandino, offersero agli avidi sguardi della moltitudine (certo senza colpa dell' I. e R. burattini) i sacri colori dell' Italiano riscatto, che anzi la Sede della Società della Ferrata Aretina li ripeteva a profusione nel ricco disegno della luminara.

Quando venne recato in Firenze, dalla fatal terra di Napoli, il cadavere della Principessa Anna, era un'incessante sussurrarsi all'orecchio « che si fosse involato l' angiolo della casa, e che Dio aveva rivolto il suo sguardo dalla famiglia Austro-Lorenese. » Il tempo, o meglio la *Provvidenza d'Italia*, faceva, dopo breve intervallo, intiera ragione agli auguri.

* *
*

Tra due rozzi popolani, che pur si dilettano di politica sorgeva questione l'altrieri circa il quantitativo di truppa che necessita al nuovo regno per garantirsi e . . . *svilupparsi*.

« Io per me, diceva il più burlone di essi, *dormirei proprio tra due guanciali* se le nostre milizie giungessero ad uguagliare in numero *l'insetti che passeggeranno per Firenze nella occasione del prossimo sgombero.* ».

Prescindendo dal trivialissimo paragone, non vi nascondo, cortesi lettori, che ne sarei ben contento ancor' io:

* *
*

Ci sembrava (salvo errore) che rapporto a Strade Ferrate il Governo non avesse abdicata l'alta tutela dell' interessi del pubblico. — Or come va che l'avidissima amministrazione della Leopolda ha potuto mettere prezzo così esorbitante (almeno per *corse popolari*) ai biglietti per Pisa nell'occasione della Luminara?

Questo in *lingua povera* si chiama « commerciare sull'affetto dei fiorentini per il Re. »

Trattandosi di feste Nazionali non possiamo a meno di qualificare un simile procedere come:

Una vergognosa speculazione.

Enrico Soliani *Dirett. Resp.*

Tip. Soliani

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE
(Un Numero Centesimi 10 Italiani)

UN CONSIGLIERE

SCONSIGLIATO

Colla valigia giuntaci adesso dall'isola di Taiti riceviamo la seguente biografia; che sta in relazione con le altre precedentemente pubblicate.

La procella rivoluzionaria che già da un pezzo rumoreggiava in Taiti, come ognun sa, alla fine scoppiò e produsse la caduta di Sulocche, e dei di lui consiglieri, fra i quali vuolsi annoverare Monsieur le Chevalier Don Nicolas Lamieras, Gran Croce, gran Canapo, gran Ciondolo, gran Portator di Chiavi, gran Depositario del Maglio o Sigillo della Corona; Gran Dispensatore di Grazie, Ministro Segretario di Stato pel Dipartimento della confusione e delle ingiustizie ec. ec. ec., degno compagno di Don Fico Leccatesori, di Don Leonidas conte delle Livree rivoltate e di altri bravi soggetti della stessa stampa e delle medesime inclinazioni.

Don Nicolas trasse i suoi natali da una famiglia di navicellaj, e dopo fatto il tirocinio ordinario negli studj, si applicò alla giurisprudenza, nella quale se non riuscì dottissimo, spiegò per altro una certa capacità che lo fece ritener meritevole di conseguir la laurea dottorale, e quindi la matricola di avvocato.

Entrato nella carriera degli impieghi, con un poco di sgobbo e di fortuna raggiunse i primi onori della magistratura, ed allora mostrò quanto sia vero il proverbio che *honores mutant mores*, da poichè per l'avanti, non avendo dimenticato la sua origine, si mostrasse affabile e alla mano con tutti, e poscia, divenuto magistrato, assumesse nel sembiante quell'aria di orgoglio e di superbia, che è proprio soltanto delle teste deboli e degli uomini privi di cuore.

Durante la splendida sua carriera contrasse matrimonio con donna avvenente anzi che no, la quale (così vogliono le male lingue) regalollo di un Serto più massiccio e più protuberante di quello che all'università è solito accordarsi ai dottori il dì che hau subito vittoriosamente il loro esame di laurea.

Ma Don Nicolas tutto assorto nelle sue elocubrazioni burocratiche non sentì sulla cervice il peso della nuova corona, e se il sentì non se ne occupò minimamente. Può darsi che gli onori e l'ambizione facessero tacere in lui il sentimento dell'onore: cosa non infrequente negli uomini della sua specie.

Intanto Sulocche che odorava da lontano un miglio le *brave persone*, e che se le sapeva *avvicinare* nello scopo di esser *fedelmente* servito, è di acquistar la immortalità, rivolse i suoi benevoli sguardi su Don Lamieras; e dopo di avergli dato una mano di vernice liberale, lo ascrisse nel numero dei consiglieri della corona. Nel quale distintissimo ufficio non è a dire se l'orgoglio e la superbia di questo *globo aereostatico* crescessero a dismisura.

La vernice liberale di che lo aveva alla meglio impiastricciato Sulocche gli dava un tal prurito, che faceva di tutto per levarsela da dosso, come un eruzione molesta alla cute: e rianda-

va con compiacenza gli antichi tempi, nei quali — ahi! inutile rammarico — potevansi mandare impunemente, da cui aveva il mestolo nelle mani, gli uomini in carcere, in galera, e sotto lo staffile. Nella sua mente codarda vagheggiava a tutta possa il ritorno del sant'uffizio, della tortura, e degli auto-da-fè; onde farne un regaletto ai liberali che egli, come tutti gli altri suoi colleghi, amava di un amore svisceratissimo, ed ai quali, quando il poteva faceva assaporare, in difetto di altro, le delizie del sistema cellulare.

Tronfio del suo grado, tanto quasi da scoppiarne, lo si vedeva incedere con passo grave per le vie della città, accompagnato o dalla cara Dulcinea, o da un bietolone di figlio, che pareva contemplasse sempre in estasi i quarti del blasone acquistati dall'illustre papà.

Ebbene! di' un poco a che ti servirono, o Lamieras, le croci, i ciondoli e le medaglie di che la umana vanità ti aveva ricoperto il petto, quasi al punto di impedirti la respirazione? Cosa ti valsero i supremi onori, la boria, l'orgoglio, i modi durissimi, e gli oltraggi perfino con i quali insolentivi verso coloro che venivano a pregarti intercessore di giustizia appresso Sulocche?

Tu lo hai veduto, come lo han veduto i tuoi fedifraghi e scempiatissimi colleghi. Quando disconoscendo i tempi follemente credevi di aver assodato le natiche sul seggiolone, punf, una tremenda scossa ti fe insieme ai tuoi compagni tornare là dove eri partito al tuo esordire sulla gran scena sociale.

L'edifizio che con tanta cura avevi inalzato a danno dello stesso Sulocche, cui tu e gli altri davi sì pessimi consigli, che finalmente il trassero in ruina, cadde come tocco dal dito inesorabile di Dio.

Lezione in vero durissima e di utile ammaestramento fu questa una volta di più non per te, che ormai non sei più in grado di apprender nulla in cosiffatta materia, ma per tutti coloro, cui prendesse talento di imitarti: seppure gli ambiziosi inetti e birbi, saranno mai in grado di far tesoro del passato, per servirsene di guida per l'avvenire.

Dopo un ostracismo di qualche mese, dopo che alcuni ti dicevano morto dall'affanno e dalla bile, altri fuggiti fra i Caraibi, appresso Sulocche, ed altri nascosto fra i tuoi lari penati, finalmente sei ricomparso in Taiti, ti sei fatto coraggio fino al punto di fare qualche passeggiata col tuo *barbabietola*; ma non più con quella alterezza con la quale eri solito di mostrarti in pubblico nei tempi della tua fortuna. Oggi cammini con lo sguardo abbattuto, e che ricerca con mal dissimulata ansietà l'atteggiamento dei circostanti, fra i quali la tua coscienza — questo tribunale migliore di qualunque Corte di Cassazione del mondo — paventa di riconoscere un offeso che voglia vendicarsi delle passate ingiurie e delle patite ingiustizie.

Ma non temere: in Taiti, tu il sai per felice esperienza, non sei in mezzo a un popolo di selvaggi. Poichè se da un lato il merito di farti una cura radicale nelle ossa vi sarebbe, dall'altro non val la pena di pagare per nuovo un carcame del tuo genere.

D'altronde sei in parte punito con ciò che ti avvenne, ed agli uomini onesti e civili servir deve di nobile vendetta la considerazione del presente tuo stato.

ANIMELLA

GLI È ANDATO

DIALOGO

tra Beco e Tonio

BECO. Insomma gli è andato via senza dir nulla.

TONIO. Gli ha fatto bene.

— Ma non lasciare nè un saluto, nè una lettera, questo poi ...

— Si vede che tu l' ha' preso per un to' pari. I grandi quando vanno via, non salutano: l' è moda francese.

— Ma dopo tante accoglienze, via, qualche coserellina potea lasciar detto. Gua' se si fosse saputo che gli andaa via a bruzzolo e ci si sarebbe *levati in massa* per fare un altra festa.

— Ce n' e' stahe anche troppe. E poi far la festa a un che va via, sarebbe stato un controsenso.

— Proprio.

— Proprione.

— O che sono eglino *controsensi*?

— Son le cose che succedono ogni giorno.

— Ma allora ...

— Allora: i' ti dico che gli ha fatto benissimo a andar via alla chetichella.

— E' dicean dippane e de'pegni...

— Il pane chi lo vole, lo guadagni e lo sudi: quanto a' pegni ti diroe perchè e un gli hanno resi. E un gli hanno resi, perchene, que' signori gli hanno saputo, che molti farabutti, ed imbroglioni, quando potettero trapelare de' pegni da rendersi, impegnarono ogni cosa — anco la coscienza. — In questa speculazione concorsero *diverse signore fiorentine* che potrebbero nominarsi, volendo; sicchè, tu vedi che il rendere i pegni la sarebbe stata ...

— Una corbelleria.

— E poi, gli urli, gl'indirizzi dei paesucci.

— Già ... e lo volean tutti, come se un omo come lui, potesse visitar villa per villa, senza far nascere gelosie sopra gelosie.

— E a Prato?

— A Prato gua': e rimasero quasi quasi come a Peretola e a Brozzi.

— Ma si fermoe.

— Sì, si fermoe ma un passoe.

— Basta l' intenzione.

— La basta cosìe.

— Se la unnandasse a questo modo.

— I mariti vecchi.

— Non sposerebbero.

— Le donne giovani.

— Addio.

— Stabe bene.

TRONCOLO

DUE INCREDULI

— Ma insomma signor Maurizio questo temporale quanto dura?
— Cosa vuol che sappia, io non capisco più nulla per me c'è ancora di gran burrasche da passare benchè oggi sia chiaro.

IL SUICIDIO

—

Si è disputato in addietro se l'ammazzarsi fosse coraggio o viltà.

Presso i Romani il suicidio fu tenuto in grande venerazione. Quando un eroe per una ragione o per un altra non ne poteva più si *suicidava* — E questo fia il suicidio classico.

Poi venne accanto agli eroi gli innamorati e le innamorate che in guise varie si levavano dal mondo. E questo fu il suicidio romantico.

I debitori non rimasero da parte, ma visto che gli eroi e gli amanti si suicidavano, sclamarono:

— Questi esempii son fatti per noi. — Meglio morire che non pagare. — E questo fù il suicidio degli spiantati.

Siffatto suicidio però è d'anno in anno andato a diradare, di guisa che oggi un *debitore* che si ammazzi per disperazione, vien considerato come la nona maraviglia del mondo — perchè oggi il debitore non dice — meglio morire che non pagare — dice anzi — meglio vivere e fallire. Cosa fatta capo ha.

Gli inglesi coltivano di preferenza il suicidio dello *spleen*, una misantropia, la quale nasce dalle nebbie del Clima, e son forse i soli che qualche volta si ammazzino per noia di star troppo bene.

Frequenti erano in antico i suicidii per causa d'onore. Per questo va lodata quella famosa Lucrezia che avendo fatto quello che non voleva fare, per non vivere... infame, si spense onorata. E van lodate altresì quelle donne greche, che al tempo della rivolta contro la tirannide turca in numero di 300. si lanciarono in un fiume ed annegarono per scampare dalla libidine dei soldati stranieri.

Queste donne dissero: meglio bere che disonorarsi. E bevvero a sazietà, e morirono da eroine.

Il suicidio per *onore* ha subito il medesimo ribasso di quello dei debitori; perchè oggi generalmente, le donne che hanno studiato bene il *razionalismo* del signor Ausonio Franchi, e hanno letta la Bibbia senza note, si son dovute convincere di certe cose, di cui non eran convinte una volta.

Però, comunque le cose sien passate, le donne, a parlare in termini generali, hanno deliberato di non far più la corbelleria di levarsi da questo dolce, soave, ben fatto e carissimo mondo.

Gli *ottimisti* negarono una volta che il mondo e l'uomo fossero fatti bene: e Democrito argomentando dalle umane sciocchezze e fragilità, faceva le grasse risa quando gli dicevano che l'uomo è perfetto. Però Democrito era un matto, come tutti sanno.

E tornando al suicidio, dico e soggiungo, che non posso chiudere l'articolo, senza gettar una corona sulla tomba del pochissimo compianto Barone de Bruck che a questi giorni si *suicidò*, ed ha preso il soprannome di ultimo Catone dell'Austria.

De Bruck, sì, s'è ammazzato per aver commessa una baratteria di pochi millioni. — Ecco a dirla chiara, questo suicidio, non è stato *razionale*, perchè suicidarsi come ladro, un ministro austriaco, è un controsenso, un paradosso, una contradizione.

L'Austria fino ad ora ha sempre protetti i ladri, e nell'ultima guerra (come sempre) dette a'generali ed ai soldati, l'esempio salutare di rubare a man salva ed uccidere occorrendo la famiglia Cignoli.

Non s'intende però, come un ministro ladro dell'Austria si sia suicidato. Ho detto che non s'intende, ma ho detto male.

Il ladro ajuta il ladro, finchè non ruba a lui.

Allora subentra la gelosia di mestiere.

E il ladro più grosso non la perdona al ladro più piccolo.

Ecco spiegato il mistero del suicidio del Barone De Bruck, che Dio l'abbia in grolia e ci mantenga sani finchè non ritorna a farci una visita.

Felice notte, e buon giorno.

TROTAPRITTA

— —

RISPOSTA A GIORGIO

—

Per colui che intese colpire con la biografia fatta nel giornale l'*Arlecchino*, N. 91. e per brevità di scritto, ci limitiamo a rispondere:

Che le sue azioni passate, presenti e future, non temono le maligne, ed ingiuriose accuse che formano il testo della malefica surriferita biografia, poichè non sono che il parto della calunnia, della menzogna personificata, e di un cuore invido del bene del suo simile, e delle pacifiche ed oneste azioni di un giovine che agogna l'utile del suo prossimo, e il sollecito completo riscatto della patria comune, per la quale è pronto, in ogni evento, a sacrificare quanto ha di più caro al mondo.

De' suoi sentimenti liberali basterà notare, e serviranno di norma ai suoi nemici, che nel 1850. dovette lasciare la terra natale, per sfuggire le persecuzioni, e proibizioni fattegli dalla Delegazione dipendente, di non più comparire alle feste popolari.

Sia pure sorvegliato, e tenuto di occhio, che fuori della calunnia, nulla teme!!!

VIOLA

— —

Ad un tale (testimone oculare) furono cercati dettagli sulla festa che la Real Munificenza offerse il 21. corrente *alle classi riunite* nella Residenza dei Pitti.

Egli categoricamente la distingueva in tre periodi storici:

— Entusiasmo Nazionale per Sua Maestà.

— Febbrile espettazione dell'apertura del Buffet.

— Pioggia di *più o meno civili Locuste* sulle sontuose vivande.

Sembra che l'invitati si facessero un dovere di rappresentare nel modo il più vicino alla verità un *Episodio di Battaglie*, ed è giustizia riconoscere che vi riuscirono a meraviglia.

È noto pure che molte persone *usurparono il privilegio delle Signore*, recando seco quantità di dolci e di galanterie. — Forse *per ricordo* di sì solenne circostanza, ossivvero per non derogare *alla vecchia abitudine* delle feste di Palazzo?!!

— —

ENRICO SOLIANI *Dirett. Resp.*

TIP. SOLIANI

1860 FIRENZE, Mercoledì 9 Maggio N. 99

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

(Un Numero Centesimi 10 Italiani)

ANCORA DEL PROCESSO

DELL' ARLECCHINO

per l' articolo del FRATE

Sappiano i lettori, sappiano le lettrici, che il processo dell' *Arlecchino* va innanzi, ed è dal Fisco condotto con molto zelo e con giudizio mollissimo.

L' *Arlecchino* col *frate* ha commesso un *delitto?* di stampa. — Chi dovrebbe giudicarlo?

Ecco la gran questione.

Dopo la famosa e celebrata *annessione*, la Toscana parrebbe che si dovesse considerare come *parte integrante* degli Stati di Sua Maestà il Re eletto Vittorio Emanuele. Or bene: tutti sanno che nei felici Stati di questo Monarca, secondo le leggi organiche, i così detti *reati di stampa*, si sentenziano dal *Giury*.

Parlo per gl' ignoranti, che son molti: — Che cos' è questo *Giury?* — È una riunione di Cittadini estratti a sorte che debbono pronunciare nel fatto, statuire se l' accusato del delitto di stampa sia o nò colpevole. Dopo la decisione del *Giury*, nel fatto, subentra quella dei Giudici pagati ossia dei Giudici soliti, nel diritto. Questi Giudici applicano l' articolo della legge alla dichiarazione del Giury e così appariscono nel loro ministero utili e necessarii quanto il prezzemolo nelle polpette. Perchè se il Giury assolve, il Giudice pagato, ossia il Giudice solito, non può aprir bocca, come succede all' *Arlecchino* sotto il Regime della libera stampa. Se poi il *Giury* dichiara che consta del *reato*, allora il *Giudice solito*, con gravita senatoria, non fa altro che aprire il Codice ed applicar la pena al fatto incriminato.

Che bella forza eh?

Mi pare sull'invenzione del *Giury*, come sù quella delle *Assise* e della *Corte di Cassazione*, non v'è da ridere, nè da scherzare, perchè le son tutte superfetazioni francesi — tutto fior di giudizio della Senna di prima qualità.

Prova ne sia (direbbe un de' nostrali) che la sala della Corte di Cassazione è di per se uno sproposito la permanenza. Le antiche leggi Romane dicevano che dal fatto nasce il diritto, ossia la ragione: perchè gli antichi, non si poteano capacitare che un Giudice potesse statuire in diritto, senza mettere le mani ed i denti sul *fatto*.

E bene — gli antichi, secondo i francesi, non sapevano quel che diceano: perchè oggi la Cassazione non guarda *il fatto*, perchè non può, ed applica intanto la legge.

Miserere Domine, secundum magnam misericordiam tuam. — Con quel che viene. —

Ma lasciando da banda la critica e venendo a pigliare le cose come le sono, egli è certo che il Piemonte, buona o cattiva che sia, ha pei delitti di stampa l' istituzione del *Giury*.

Dunque *l' Arlecchino*, dopo l' *annessione*, non si potrebbe per giustizia processare nè condannare senza la magistratura cittadina che qui non si conosce neanco di nome. — E siamo nella città dei fiori — mi pare invece che

siamo nella città delle rape — parentesi e seguito. — L' *Arlecchino* non può nè deve tradursi davanti ai *Giudici pagati*, perchè questi non sono il suo *Fòro*; l' *Arlecchino* deve presentarsi al *Giury*. E il *Giury*, ossia la opinione pubblica, decreterà se a questi momenti l' articolo del *frate* fosse o nò incriminabile — se meritasse carcere o corona olimpica — se il Fisco *processando* abbia impedito o raddoppiato lo scandalo. Poi il *Giury*, dovrà statuire sulla correttità del Fisco — poichè trattandosi di delitto... commesso con la divulgazione della stampa, bisognerà vedere, di chi sia merito questa divulgazione; se d' *Arlecchino* o del signor *Fisco*, che con un tratto della sua politica, venne a sequestrare l' articolo del *frate*, DIECI GIORNI DOPO, dalla data della pubblicazione; applicando il noto aforisma che dice *peggio il rimedio del male*.

Comunque le cose procedano, l'*Arlecchino* non si presenterà al Giudizio, se i signori attuali Reggenti non vogliono giudicarlo secondo lo Statuto; ma contro lo Statuto.

Eppure è duro a dirsi ma vero! — L' *Arlecchino* si processa con le leggi di LEOPOLDO SECONDO, — e pare che il povero diavolo debba presentarsi alla Corte come un Reo di *Crimen laese*.

E tutto questo succede nel 1860. IN FIRENZE DOPO CHE FU DETTO CHE LA TOSCANA FORMA PARTE INTEGRANTE DEGLI STATI SARDI !!!

— —

BOSCO IL PRESTIGIATORE

Seconda Rappresentazione

— —

Signori e Signore, fu tale l'effetto prodotto in voi nella prima rappresentazione, allorchè io vi mostrava le mie pallottoline di oro, argento e piombo, che le vostre grida espresse col *sì*, continuarono lungo tempo anche dopo la vostra partenza dallo spettacolo.

Vi ricorderete che nella prima sera in cui io ebbi l'onore di vedervi riuniti intorno a me, vi promessi al terminare dei miei giuochi, di spiegarvi in questa le cause per le quali quel cavallaccio marino, che adesso ha alquanto rimesso dal nitrire e dallo sbuffare mi sia riuscito d'isolarlo dagli altri suoi compagni all'effetto di poterlo più facilmente ridurre in freno. Lo perchè, sebbene il mio carattere umoristico mi costringa spesso e volentieri a non osservare mai veruna promessa, questa volta, onorevoli signori, voglio attenere quella che vi feci nella passata adunanza: ond' è che io vi prego di vostra benevola attenzione, e vado a dar principio allo spettacolo.

(Odesi di fuori il rumore della gran cassa, delle pive e delle nacchere, frammiste a qualche fischio prolungatissimo, ed a forti risate.)

Anzitutto (imperocchè questo è un giuoco che ha molta relazione con lo isolamento del cavallo) io son tomo da farvi vedere come si possa fare a restare amico ad un tempo con gli amici, e con i nemici. È questo un logogrifo, di cui io solo posseggo la chiave. Sissignori io sono in buoni termini di amicizia con quel signore là, anzi ci siamo giurati una fede immutabile... Attenti. Senza che l'altro personaggio che gli è a poca distanza se ne accorga, mercè una manovra dei miei bussolotti gli levo l'orologio di tasca; Egli si lagna, si rammarica, strepita, in somma fa il diavolo e peggio. Allora io mi rivolgo a quell' altro signore là a quell'omaccione con la sottoveste gialla e con la cravatta nera, il quale mi si annunzia suo protettore. Con la mia bacchetta e le mie pallottole abbatto ed umilio la sua possanza che verso me, ed il mio amico vestito di celeste si era spiegata minacciosa.

Ma questo, signori miei, è nulla. Adesso viene il colpo magico, il colpo non più udito, il colpo che i miei detrattori hanno osato di qualificare per una pagliacciata; per l' antesignano della mia rovina. Nel tempo che il mio amico si lusingava che io annientassi completamente l'omaccione, che ti fò... gli stendo per il primo la mano, lo accarezzo, lo blandisco, e mentre al tocco della mia bacchetta era pressochè caduto a terra, lo ajuto a rialzarsi, e... gli prometto solennemente, e quindi gli raffermo nei modi legali di restituire l' orologio al suo protetto.

(In questo mentre al di fuori della sala odesi un baccano infernale. I fischi divengono così sonori ed assordanti, che per qualche istante Bosco si ritira dal banco. Dopo un poco però ritorna con la sua solita fisonomia impassibile, e con quel volto marmoreo, su cui non è dato leggere veruna emozione, e riprende la parola in questi accenti.)

Pareva a tutti ormai indubitato che io avrei reso l' orologio a cui o per *fas* o per *nefas* apparteneva, ed a cui io mi era impegnato di restituirlo. Ma qui è dove appunto con la mia bacchetta io aveva in animo d'ingannare e gli amici ed i nemici.

Signori hannovi delle cose che non è dato di dissimulare a lungo, ed io non posso nascondervi che questo prezioso orologio non volevo nè darlo al mio amico nè restituirlo a chi lo aveva posseduto avanti. Volevo porlo nel mio taschino per farne un presente a quell' ammasso di carnaccia a quel signore che voi potrete contemplar là in fondo alla stanza, onde tenerlo zitto, perocchè anche lui vuole ad ogni costo un orologio, e si è follemente invaghito di questo.

Ma io aveva fatto i conti senza l' oste. Il malvagio cavallaccio, ingelositosi anch' esso dell' orologio, e temendo che io non arricchissi d' avvantaggio mi attraversò la via in guisa, che io all' oggetto di non perdere il mio prestigio, dovetti mio malgrado farne la cessione al mio amico, non cessando però di ammonirlo sulle conseguenze che avrebbe potuto aver per lui l' acquisto di questo giojello, che io, o signori e signore, vi assicuro sarà o presto o tardi il pomo di Paride.

Voi vedete che così facendo a prima vista sembra che io sia venuto meno alle promessi solenni fatte all'omaccione giallo e nerò. Niente affatto. Dopo essermi dichiarato anche una volta di più alleato del mio amico;

L'AJO NELL'IMBARAZZO

— Dio mio, quelle chiavi m' imbrogliano il mio esercizio.
— Maestro, che bella bandiera? Unitevi a me.
— Addio cervello; o impazzo o mi comprometto.

dopo avere avuto da lui un indennizzo (che mi diè *spontaneamente*) per l' orologio cedutogli, io continuo a ricevere con benevolo sorriso, e dirò anche con squisita cortesia l' incaricato del già proprietario del giojello, e lo autorizzo così a sperare che il suo padrone potrà a suo tempo riaverlo.

Molti gridano che questo è un brutto giuoco, ed io risponderò loro semplicemente che è un giuoco da bussolotti, e che a chi non piace, il meglio che possa fare è di tacere.

Ma signori o signore, nobile e rispettabile pubblico, l' ora è molto avanzata, ed io non voglio abusare di più della vostra compiacenza. Nella necessità in cui trovomi di magnetizzare per un altro poco il caval marino dandogli un altra pillolina, conto per stasera di por termine alla seconda mia rappresentazione, e di continuare prossimamente lo spettacolo fidente di essere onorato per parte vostra del solito concorso.

GUALDASTICCA

LA LIBERTÀ

Perchè esultate, o popoli risorti?
E forse domo lo straniero infido?
Disperse son le barbare coorti?
Ah! ch'odo un fioco doloroso grido;
Ella è Venezia che di voi si lagna
E le fa Eco il Siciliano lido.
Del vostro tardo andar convien che piagna
La misera, a cui toglie man rapace
Tutto, insin che la spoglia le rimagna.
E la Sicilia che fremente giace
In terribil silenzio; e aspetta il die,
Per segnar coll' altrui sangue la pace
E libera spirar l'aure natie;
Soccorrete, o valenti, e in tuono altero
Calcando l' ossa de le genti rie,
Gridate a' regi: quivi lo straniero
Morse la polve; e qui d'Ausonia invitta
Vittorio Emanuele ebbe l' impero.
Vedete là, Messina ergere afflitta
La dolorosa fronte inver Carino-
Che piagne ancor su la fatal sconfitta.
Ovunque vedi il pianto del tapino;
Ovunque i fieri armati ire superbi
Tra i vortici di sangue cittadino.
Ovunque l' eco de' lor detti acerbi:
Ah! tolga il fato, o Italici guerrieri,
Che a voi tanta vergogna si riserbi.
Venezia solo in voi convien che speri;
Sicilia attende ansiosamente invano
L'aita vostra contra gli stranieri.
Dal Ciel vi scorge un Cherubin Sovrano;
Atterrate lo Scettro degli affanni
E lo stolto de' regi, orgoglio insano.
E della gloria su gli aurati vanni
Assisi, esclameremo con viso altero:
Libera è Italia; non vuol più tiranni.
Lo scrisse col tuo sangue, empio straniero.

J. BATACCHI

LA GELOSIA

RACCONTO II.

(*Continuazione, vedi N. 94 96*).

Vedendo dopo lunghe sottomissioni che le sue istanze sono vane, i suoi sforzi di conciliazione impotenti, egli si esalta tutto ad un tratto e fa un movimento come per precipitarsi dalla finestra. Sua moglie si slancia a lui davanti e non avendo altro mezzo per impedirgli di porre ad esecuzione il suo fatale proponimento, gli promette di ritornare seco lui l' indimani. Ma l'indimani passò senza che Guglielmo vedesse comparire sua moglie, e quando ritornò da lei per avere delle spiegazioni, seppe da un tale, incaricato a questo effetto, che una domanda in separazione di corpo andava a farsi contro di lui, e che in forza di lagnanze portate da suo suocero, era stato dato l' ordine di arrestarlo ove fosse comparso di nuovo.

Una tal nuova fu per il povero Guglielmo un vero colpo di fulmine; egli se l'aspettava così poco che ne rimase annientato. Pure non fece nessun tentativo per forzare la consegna, e si ritirò.

Rientrato in casa sua, si lasciò andare alla più violenta disperazione; mille progetti insensati macchinavano nel suo cervello.

— Nò, diceva a se stesso, mia moglie non sarebbe così meco rigorosa, ove gli incoraggiamenti di suo padre non la sostenessero ... forse anco quelli di alcun altro ancor maggiormente interessati alle nostre separazioni.

Non appena questa idea ha posto germe nel suo spirito, che ad esclusione d'ogni altra, con forza vi s'impianta; alcun dubbio più non resta, Adele ha tradito la fede coniugale. Ma l'amore di lui lungi da diminuire, ingrandisce, al contrario, e s'anima in pari tempo di tutte le furie che gli imprime la gelosia. Che farà egli per ovviare la disgrazia immaginaria di cui si crede vittima?

Che farà? Porrà Adele fuori di stato di piacere giammai ad alcun uomo; la sfigurerà.

Onde porre ad esecuzione un tale orribile progetto, Guglielmo si procura una piccola bottiglia d'acido solforico e sull' imbrunire si porta alla casa del suocero. S'introduce furtivamente sull' andito senza esser veduto da nessuno, e perchè il rumore dei suoi passi per le scale non lo scuoprano, si toglie le scarpe, e così a piedi nudi, le sale.

Era da qualche tempo sul pianerottolo, quando suo suocero uscendo di casa apre la porta tenendo un lume in mano.

Appena la sconvolta faccia di Guglielmo gli apparve:

— Che fate voi là? gli domanda con accento di amaro rimprovero.

— Io vengo a vedere mia moglie.

— È uscita.

— Pretesto per impedirmi d' entrare.

— Quand' anche vi fosse, voi non entrerete.

— Pretendete voi di sequestrarla?

— La volontà di mia figlia si è di non ricevere nessuno.

— Ma io sono suo marito ed ho il diritto . . .

— Dite che avete il dovere di non tormentare una povera donna che voi avete indegnamente oltraggiata.

— Non voglio discutere seco voi se ho avuto torto o ragione; lasciatemi entrare.

— Io mi opporrò con tutte le mie forze.

La collera incominciava ad imporporare le gote di Guglielmo.

— Io so diss' egli, che invece di tener la condotta onorevole di un padre sempre pronto a riavvicinare i suoi figli, voi incoraggite mia moglie in una funesta via, voi aggravate i miei torti ai suoi occhi, voi alimentate, eccitate il suo risentimento, fors' anco fate di più, e se, come ne ho sospetto, ella manca alla fede che mi ha giurata ai piedi degli altari, è in forza delle vostre esortazioni e delle vostre compiacenze.

Il suocero indignato afferra il genero per il braccio.

(*continua*)

ENRICO SOLIANI *Dirett. Resp.*

TIP. SOLIANI

1860 FIRENZE, Venerdì 11 Maggio N. 100

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

(Un Numero Centesimi 10 Italiani)

EFFETTI

DI UNA INDIGESTIONE

— —

I giornali hanno annunziato il suicidio del Barone de Bruck ministro delle finanze dell' apostolico Sire. Il povero Barone, seguendo l' esempio del generale Ei-Natta ha posto termine ai suoi giorni nel timore di dovere confessare *coram tribunali*, nell' atto di essere udito come testimone, qualche marachella commessa di perfetto accordo col defunto generale, il quale si divertì nell' ultima guerra dell' Austria, a spizzicare sul tesoro militare la bagattella di parecchi milioni.

Già il De Bruck trovavasi per lo insuccesso del nuovo imprestito in tali angustie di spirito, che il timore di rimaner compromesso nel processo del generale Ei-Natta, e l' autografo imperiale precursore di disgrazia, devono senz' altro avergli dato l'ultima spinta nell' adottare la fatale risoluzione di abbandonare questo mondo. In fatti l' autopsia del cadavere ha provato con l' esame dei visceri l' aggiustatezza di questa nostra opinione. È morto svenato come Seneca, con questo però, che il filosofo morì in siffatta guisa per ordine del peggior tiranno che abbia mai retto scettro, e il Barone De Bruck ha di sua libera e spontanea volontà preferito questo genere di morte, dopo di aver conosciuto che un Despota gli aveva ritirato la sua grazia, offrendo al moderno Cesare il proprio sangue in compenso dell' oro e dell'argento sottratti allo Stato.

Ma ormai *parce sepulto*. La morte *ultima rerum linea*, la pallida morte, che, come dice Orazio, *aequo pulsat pede pauperum tabernas*, *regumque turres*, rende sacra e rispettabile egualmente la memoria di tutti gli uomini, di qualsivoglia indole siano state le azioni da loro commesse durante la vita.

Quel che solamente ci permetteremo di osservare si è che tra le cose, le quali durante l'autopsia del cadavere del defunto ministro sono state notate dagli esperti, avvi quella di molto grasso trovato addosso al di lui fegato.

Pare pertanto omai provato che molti di coloro che sono preposti alla direzione delle finanze pubbliche, o al maneggio della pubblica fortuna, debbano, appena assunto il relativo ufficio, ingrassare, ed impinguarsi in maniera da non più riconoscerli.

In California per esempio le LL. EE. il Cav. Gran Croce Fico, ed il Barone Insacca vengono in nostro ajuto per confermare ciò che abbiamo detto.

Fico con lo sguardo sempre fisso nell' avvenire, non fece il babbeo, e procurò di porre insieme qualche dollaro per i giorni neri, leccandolo per benino sulla cassa dello Stato. Ti ricordi eh! Fico; quando si trattò di cedere la masticazione del tabacco, che regaletto che ti venne in saccoccia? E in quelle patenti non spelluzzicasti qualcosa anco tu, oltre ciò che mangiava il Commendatore *De profundis*, il quale dopo che i chiacchieroni e l' imbecilli ne ebbero detto tanto e

tanto male, i tuoi successori in California lo tolsero dall'ufficio, dopo averlo lasciato masticare un altro poco e lo sollevarono, in punizione dei suoi falli, a grado più elevato con i maggiori elogi della sua integrità e capacità? Ora, birbone di Fico, ti fingi povero, hai supplicato per ottenere un poco di mangime, e l' hai avuto. O che vorresti di più?

Ebbene Fico era un ladro, aveva mangiato ogni cosa, e nelle casse non c'era rimasto più nulla. Fico cade, e gli succede il Barone Insacca, afflitto come la torpedine da continuo elettricismo nervoso. Il povero Barone aveva passato dei giorni neri, aveva spesse volte imitato il signore nei digiuni, sebben fosse della Società del Commendator Carota, a cui non è riuscito altro dopo tanti studj che migliorare e moltiplicare la razza dei ciuchi; laonde appena si vide sotto gli occhi qualche milione (giacchè Fico non aveva mangiato tutto, ed anzi contro le asserzioni degli imbecilli fu trovato che aveva lasciato molti sacchetti di dollari) provò un insolito eccitamento muscolare in specie nelle mani, e si diè cura di finire i dindi: e qui giustizia vuole che si dica, non sapersi se alle mani col lungo attrito gli rimanesse attaccato, o no qualcosa.

Quel che però non si volge in dubbio si è un certo tal quale imprestito fatto dal Barone Insacca (e se egli ne ha il coraggio ci smentisca con . . , con . . . il cav. Mangiatutto, col quale il Barone spelluzzicò un centinajo di mila lire. Fu detto tanto, di codesto brutto affare concluso nel mistero col maggiore arbitrio, e di cui se fossesi proceduto regolarmente avrebbero dovuto profittar tutti i cittadini e speculatori di California. O quella cava presso il Missipipì, come andò Insacca? Ti facesti toccare il ganascino anche lì, te ne rammenti? Non dubitare, noi non ci dimentichiamo di nulla, e tu vedi che a tempo e luogo sappiamo rendere di pubblica ragione le azioni di tutti

E il Barone Braccio di Ferro che prima non voleva nulla, e ora per chiasso, si dice, che si sia assegnati 40,000. dollari l'anno come salvatore di Taiti?

O che qualcosa non vorrà anche Gonfianuvole?

Povera California, infelice California! *il dies Calamitatis et miseriae*, si avvicina ad onta delle spavaldate, delle fanfaronate, e delle illusioni di che ti sono stati larghi, Braccio di Ferro, il Commendator Carota, il generale De Cadaveris, il grazioso sig. De Colestis, gran rigovernatore generale, il Cav. Formaggio Parmigiano, ed altri a cui importava di mettersi a sedere perchè erano stanchi di star ritti.

È questa una dura verità, signori Californiani, e non ostante gl'irragionevoli ed i forsennati, col tempo diventerà un Vangelo.

GNAU GNAU

IL MESE DI MAGGIO

Lettori e lettrici, siamo entrati nel mese di maggio.

Il mese di Maggio si chiama mese *mariano* ed anco mese degli asini.

L'asino, animale sentimentale per eccellenza, in questo mese solleva più sonanti i suoi ragli, come hanno fatto molti dei nostri poeti in occasione delle feste reali.

Io per me, fui sempre, sono e sarò devoto del mese di maggio, perchè amo la Madonna ed i ciuchi.

Che coincidenza, direte, passa tra la Madonna ed i somari? — Intendete forse scherzare in materia per avere un altro processo giudizioso, come quello del Frate? — No — Sentite: L'asino deve essere stato simpatico anco a Maria: col fiato di questo Dottore riscaldò il suo divino figliolo, sull'asino fuggì in Egitto in compagnia del suo sposo putativo: e perchè Gesù sull'asino fece il suo ingresso trionfale in Gerusalemme.

Dunque vedete che nella suddetta coincidenza avevo ragion da vendere.

O che si vende la ragione? Ai tempi antichi la si vendeva fin dai Giudici pro tribunali sedente. Ora queste cose le non succedono più, perchè per la peggio può accadere che un giudice con gli *occhiali* e i *baffi bianchi* faccia come i pesci, ossia — pigli il boccone. — Ma del resto la ragione non si vende nè si regala.

Viva Maggio e gli asini.
Viva i giudici ed i bocconi.
Viva il mese di maggio.

In questo mese debbono render distinte grazie all'Eterno tutti i mortali, perchè l' Umanità presa sottosopra conta tre quarti di ciuchi.

In specie poi debbono ringraziare.

1. I Cantanti.
2. I Credenti di buona e di cattiva fede.
3. I poeti della forza del Dottore Ettore Bertini di Prato.
4. I Dottori Laureati in *Utroque*.
5. I Magistrati amovibili e quelli inamovibili che funzionano al mondo della luna.
6. I professori impiegati senza concorso sulla barba della legge sul concorso.
7. I supplicanti delusi che son rimasti con un palmo di naso.

Degli altri che devono applaudire il mese di maggio si darà nota in altro numero quando in Toscana ci saranno:

Lo Statuto
La Stampa libera.
Il Giury.

Le quali cose sono ancora pietose gravidanze del *desiderio*.

CATERATTA

BIZZARRIE D' ARLECCHINO

Giubbe d' ogni colore, epoca, e taglio
Ogni giorno Arlecchin cuce e lavora;
Poi del giudizio popolar col vaglio
Le saggia, e getta a piena man di fuora.

Di strane foggie aduna amplio serraglio
Di tipi d' ogni conio ei s' innamora;
Ben raro segue che valuti a sbaglio
I torsi che d' un guardo a volo onora.

Avvien talvolta che maligno il vento
Stenda una veste sopra degne schiene,
E il popol mostri a fischi il suo contento.

Indi al meschin volpina guerra, e pene;
Che niun di sue brutture alza un lamento
Ma del Sartor che ad abbigliarlo viene.

RODICODE
Segretario Intimo.

FIN CHE ABBIAMO DENTI IN BOCCA NON SAPPIAM QUEL CHE CI TOCCA

FIN CHE ABBIAMO DENTI IN BOCCA NON SAPPIAM QUEL CHE CI TOCCA

— Costanti, amici, costanti.

— Anni addietro prendevan le nostre difese, ed ora ci beccano; Che bestie furbe!

DICHIARAZIONE

L'anonimo *Giorgio* (il quale scrisse nel N. 91. di questo giornale. — Un Problema Militante; Frammento di Storia Contemporanea in una città dell' Italia Centrale — e nel successivo N. 96. una osservazione complementaria sul medesimo) leggendo la così detta *risposta* direttagli nel foglio di lunedì sotto il Pseudonimo di *Viola*; potrebbe limitarsi:

1. Ad esser soddisfatto di aver compilata una *Biografia*, che non ledendo le regole della educazione, *raccontando, non calunniando* è riuscita di tal somiglianza da riconoscersi *ex se* il Biografato *come in uno specchio*:

2. A citare in proposito i vecchi proverbj.

« Scusa non chiesta, accusa manifesta. »

« Chi ha la Coda di paglia ha paura che gli bruci. »

« Il . . . si adira per la verità »

3. A lasciar giudice il pubblico tra il riservatissimo e calmo linguaggio del suo articolo, ed il plateale e da taberna della risposta; essendo noto — *urbi et orbi* — *lippis et tonsoribus* — che le ingiurie non valsero mai come ragioni, anzi nuociono anche alle cause migliori. »

Ma invece, costatando che il suo articolo fu scritto in modo da offrire ai lettori, e *finanche alla Direzione di questo Giornale* un *tipo sociale, di stipendiato* del Governo perfettamente, *innominato*; ed esposto secondo il classico principio della Satira Urbana « di gastigar ridendo i costumi. »

Offre al prelodato signor *Viola*, (bicolore o tricolore che si sia) le seguenti condizioni cioè

Stampi il medesimo in qualche accreditato giornale col proprio nome e cognome e titolo. — Che esso è la persona contemplata e rappresentata nell' articolo, e che può dar *prova tra* le altre.

Di non aver (pochi giorni avanti la sua nomina *al posto che occupa*) lanciata l' espressione

« Che Ferdinando di Lorena presto sarebbe tornato ed avrebbe dovuto tener forca e fucilazione a permanenza fino a che fossero dispersi i liberali. »

Di essere a *torto* accusato di non sapere scrivere correttamente nemmeno il suo nome ec.

Svelatosi così *di proprio pugno* ai lettori, conti il signor *Viola sulla parola d'onore* di Giorgio che esso pure stamperà il proprio nome cognome e grado; sotto la seconda edizione con note, della Storia che ha raccontata, e lasciando al pubblico imparziale di giudicare tra i due — il Biografante ed il Biografato.

LA GELOSIA

RACCONTO II.

(*Contin. e fine. vedi N.* 94 96 99).

— Disgraziato! non vi mancava altro che insultare il padre dopo aver calunniata la figlia! Allontanatevi, o chiamo tutti i miei vicini in mio soccorso.

— Non chiamerete nessuno, ed io entrerò vostro malgrado.

Il vecchio si sforza di chiudere il passo al genero; ma questi molto più agitato e più vigoroso di lui lo respinge nello interno dell' appartamento ove penetra seco lui. Quegli vuol gridare, Guglielmo con una mano lo afferra alla gola mentre con l' altra chiude la porta. La lotta si prolunga; il suocero per impedire a suo genero di penetrare nella camera di sua figlia, s'attacca, s' arrampica a lui con ogni sua possa; Guglielmo perso il lume degli occhi, trae un coltello che brandisce sulla testa di suo suocero. Questi ne resta offeso alla gola. Il suo sangue cola. Il rumore che fanno questi due uomini nel dibattersi, giunge fino ad Adele che lavora in una stanza in fondo dell' appartamento. Ella di subito si slancia per difendere suo padre e caccia un grido di spavento alla vista di suo marito. La rabbia di Guglielmo, lungi dal diminuire, raddoppia; abbandona la sua prima vittima, e da una mano, il coltello, dall'altra la bottiglia ove è contenuto l'acido solforico, si getta come un pazzo sopra sua moglie che si rifugia nelle braccia di suo padre. Solo allora Adele vide il sangue da cui è bruttato il volto del vecchio; tal vista produsse sopra di lei un effetto terribile, cade svenuta a terra.

— Miserabile! tu hai uccisa mia figlia! grida dolorosamente il disgraziato padre.

Guglielmo crede in effetto sua moglie morta; ei la guarda con stupore.

Finalmente un locatario del piano inferiore rispose alle grida del vecchio. Ben presto molte persone sono riunite sul pianerottolo; si parla di sfondare la porta. Guglielmo perde la testa, il coltello gli sfugge di mano, traversa la stanza, si dirige verso la finestra, l'apre rompendo i cristalli e si precipita a basso, nel momento in cui i vicini sono introdotti dal vecchio. Sollecite cure richiamano prontamente alla vita Adele; un giovine medico che abita nella casa, esamina la ferita del padre, e dichiara che non avrà gravi conseguenze.

Quindi corrono nel giardino ove erasi precipitato Guglielmo. Il disgraziato non erasi ucciso; la giustizia del Cielo lo ha riserbato ad un più lungo gastigo. Quantunque si sia slanciato da quattro piani, non solo non si è rotto neppure un membro, ma in quel giardino stretto ove era caduto, nel mezzo a un gran numero di vasi vicinissimi gli uni agli altri, la sua caduta non ha spostato un sol ramo di arboscello . . . Soltanto la bottiglia che teneva in mano si è rotta, e il liquido si è sparso sul suo volto che lo divora cagionandoli orribili dolori; egli stesso subisce il supplizio che aveva preparato per sua moglie.

Guglielmo vien condotto allo spedale da dove ne esce dopo qualche giorno sfigurato e irriconoscibile. Chiamato davanti al tribunale, sente pronunziare una sentenza che rimproverandogli la sua condotta, sottrae per sempre la moglie ad ogni *suo* tentativo, e lo condanna ad espiare il suo fallo nel più crudele isolamento. Espiazione terribile! perchè egli ama Adele con maggior forza, e ogni qual volta si trova davanti ad uno specchio, lo aspetto del suo proprio volto viene ad aguzzare i rimorsi dal quali l'anima sua non cessa d' essere torturata.

Sei mesi più tardi quest' uomo, una volta si florido per forza e salute, rassembrava ad uno spettro; il suo sguardo cupo, il suo colorito giallo, i suoi gesti convulsi, le parole inconcludenti che ei lasciava di tanto in tanto sfuggire lo rendevano per tutti un oggetto di compassione. Prima della fine dell' anno, il disgraziato spirava maledicendo la funesta passione che lo gettava si giovine ancora, nel sepolcro accompagnato dalle maledizioni e dall'odio di colei che tanto aveva amata,

FINE

A. B.

ENRICO SOLIANI *Dirett. Resp.* TIP. SOLIANI

1860 FIRENZE, Lunedì 14 Maggio N. 101

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

(Uu Numero per la Toscana Centesimi 8 Italiani e per l'Estero 10.)

LA POLIZIA IN MOTO

CURIOSITÀ FISCALI

AVVERTENZA DELLA DIREZIONE

Da giorni in quà alquanti agenti, ossia organi bassi della polizia, vanno quà e la girando e fiutando per scuoprire quali sieno i Collaboratori di questo giornale.

L'attività di questi organi bassi è arrivata fino al punto di fare a questa Direzione cortesi, vivaci e segrete premure, perchè si compiacesse di *denunciare* i nomi dei Collaboratori.

La Direzione fedele al nobile mandato che esercita si è rifiutata alle vergognose rivelazioni che da lei si pretendevano e che muovevano da sospetti personali più che temerarii falsissimi.

Per onore di chi governa il paese, la Direzione è persuasa che questo investigare importuno di Vigili e di Commessi. sia piuttosto effetto spontaneo del loro zelo, che esecuzione del mandato dei Superiori.

Però la Direzione si limita a denunziare il fatto, perchè non abbia a ripetersi e perchè si sappia una volta sempre e si ricordi che l'*Arlecchino* ha il suo Gerente responsabile in faccia alla legge, e che un Governo Costituzionale non ha il diritto, nè per curiosità nè per altro di conoscere i nomi dei Collaboratori.

Non pertanto la Direzione essendo stata autorizzata dai suoi scrittori, pubblica la sottoscritta nota di Cognomi e Nomi nella quale ogni curioso potrà liberamente appagarsi.

La Direzione.

ELENCO DEI COLLABORATORI
dell' Arlecchino.

1. Abbondio Spazzafrati di Firenze domiciliato sul comignolo più alto della torre di Palazzo Vecchio.

2. Isidoro Carota, di Pisa, domiciliato sotto le Logge dei Lanzi e scrittore umoristico della forza di una mosca nel mese di gennaio.

3. Domenico Somigli detto Becosudicio domiciliato a Trespiano. autore degli articoli in versi dei quali è difficile trovare i peggiori.

4. Molto Reverendo padre Tosi dell'ordine dei Barbetti domiciliato nella loggia della Chiesa annessa al Convento dei medesimi.

5. Agata Tegamacci napoletana, collaboratrice che gentilmente si presta, domiciliata al prim'uscio che trova aperto la sera

6. Domenico Bomajolo di Signa, autore degli articoli scipiti, domiciliato al Ponte a Rifredi.

7. Fra Girolamo da Pistoja. autore dell'opera ascetica, intitolata: — *prediche dell'umil servo di Cristo*; impresse in Bologna coi Tipi di Giovanni Rossi nel 1567. nella qual opera a carte 196 si legge nella predica XIII. « ivi *Christo si assomiglia* alla » *gallina per il sviscerose amore che* » *lui ci porta per assai considerazio-* » *ni e condizioni della gallina.* » Questo scrittore è domiciliato in Excelsis.

8. Matteo Baccalasecco di Firenze domiciliato in mercato vecchio sopra l'osteria della Palla.

9. Gingillino Tarantola di Brozzi domiciliato sul canto di via de'Becchi.

10. Dottor Luca Mattias Pietro Succhiaborse domiciliato nel Trotto dell'Asino.

11. Corneli Mariangiolo domiciliato in via dei Contenti.

12. Domenico Rosbiff, pollacco domiciliato in via dello spiede.

13. Agatina Innocenti domiciliata in via delle Serve Smarrite.

14. Marcantonio Succianespole detto anco Castragatti, domiciliato a Verghereto.

SOCI ONORARJ

Tutti gli Stenterelli, gli imbecilli, gli scimuniti ed i curiosi della città di Firenze e dintorni a 300. miglia secondo la tariffa della persecuzione.

SOCI STRAORDINARJ

Bacchelo Romolo.
Fagotto Pietro.
Cappone Luigi.
Soffiatelli Matteo.
Spazzola Mariano.
Bucosodo Noè. Israelita.
Rombo Simone. Scismatico.
Bocch Maometto. Luterano.

L' ITALIA

LEZIONI

statistico-geografico-politico-storiche e scientifiche ad uso della Gioventù Italiana.

LEZIONE I.

MAESTRO. Che cosa è l'Italia?

SCOLARO. Un nome appellativo.

M. A chi appartiene?

S. Ad una Nazione che fu sempre vittima delle altre perchè le sue doti erano invidiate.

M. Quanti abitanti fa l'Italia?

S. L'Italia conta 21,350,957. individui divisi come appresso:

Donne e ragazzi. . .	14,150,050.
Preti, ladri, spie, nobili, e Cavalieri di San Maurizio e Lazzaro. . .	3,800,502.
Patriotti veri. . .	1,500,001.
Napoletani Lazzaroni.	69,300.
Giornalisti, Settari, imbroglioni e cantanti! . .	830,000.
Negozianti.	100,200.
Abbuonati all' armonia e consimili.	900.
Soldati dell'ex Duca di Modena.	4.

M. Qual'era la madre lingua?

S. Quella del *Si*.

M. Qual'è adesso.

S. Quella del *Contagg!*

M. Come si divideva prima l'Italia?

S. In tre parti Austria, Piemonte e Repubblica di san Marino.

M. Quali delle tre parti era la maggiore?

S. L'Austria che comprendeva in se Lombardia, Venezia, Toscana, Modena, Parma, Napoli, Sicilia, Roma, Marche e Romagne.

M. Chi comandava questi stati?

S. Lombardia e Venezia Cecco Beppo; le altre province erano amministrate da un prete e quattro secondini.

M. Come si dovrebber divider l'Italia?

S. In due parti.

M. E sarebbero.

S. Regno d'Italia e Repubblica di san Marino.

M. Come si divide invece?

S. In quattro parti, Austria, Francia, Piemonte e Repubblica di s. Marino.

M. Quali parti sono sotto il dominio dell'Austria?

S. Venezia, Roma e Napoli.

M. Che cosa comprende il Piemonte.

S. Piemonte, Liguria, Lombardia Toscana, Parma, Modena e Romagne.

M. E la Francia?

S. Savoja e Nizza, come pure tutto quello che appartiene agli altri.

M. Qual'è il Clima d'Italia, in generale?

S. Caldo dappertutto, meno a Napoli.

M. Quali sono le malattie predominanti?

S. L'*Armonia*, ed Antonelli.

M. Tende il clima al *temporale*?

S. Tutto all'opposto.

M. Quali e quante sono le principali società?

S. Sono due: *Società Nazionale*, *Società dell'Unità Italiana.*

M. Che cosa ha fatto la prima?

S. Ha preparato ed originato il presente; patrocina l'avvenire.

M. Che cosa ha fatto la seconda?

S. Nulla, ma vorrebbe mangiar la pappa scodellata!

M. Con quali soprannomi si distinguevano e si denominano ancora gli antichi reggenti dell'Italia?

S. Come appresso:

Roma. D. Temporale.
Napoli. Bombetta
Lombardia Ven. Patata.
Piemonte. IL GALANTUOMO.
Toscana. Morfeo.
Modena. Rogantino
Parma e Piacenza. . . .
San Marino. IL POPOLO!

M. Quali sono le persone più sensate d'Italia?

S. Gli abbuonati ed i lettori dell'*Arlecchino!*

FINE DELLA I LEZIONE.

DON TADDEO

LETTERA

DEL RE DI NAPOLI

ALLA REGINA D'INGHILTERRA

Illustrissima Signora.

Avrà sentito Sua Maestà, come mi trattano i miei sudditi ribelli della Sicilia.

Questi indemoniati si son messi in capo di farmi fare il capitombolo di Rogantino e di Canapone Gori, ma io resisto perchè son duro.

Credevo sul principio che ammazzando tutti i rivoluzionari la rivoluzione cessasse, ma non sono riuscito nella santa opera.

Però ho fatto il possibile — ho incendiato, ho saccheggiato, ho fucilato senza dar quartiere: ho mandato truppa sopra truppa: ho fatto dire ai miei giornali più bugiardi di me che la rivoluzione era finita, ma questo è falso, la rivoluzione dura, come io son duro.

Ora, Maestà, mi vien detto che il

IL PIÙ BRAVO PULITORE DI STIVALI

— *Fuori Birbante e rammentati che io vivo ancora per spengere gli assassini d' Italia.*

Fratello Cecco dai le Riforme, o siamo tutti morti.

- *Non haggio più tempo, fenito me, ce sei te*

noto Giuseppe Garibaldi, viene a farmi una visita in Sicilia Se ciò avviene, io mi dichiaro non solo vinto, ma fritto ed acconcio pei di delle feste

Questo Garibaldi che fece nel 48 fuggire a Velletri il gloriosò e compianto mio Genitore Bombà primo, si è messo in capo di far fuggire anco me, se avrò tempo.

Maestà, io ho una paura maladetta e mi si è rimescolata la massa dei bachi.

Io tremo al nome di Garibaldi, come nell' agonia il detto mio genitore, sudava sangue ripensando al martirio di Cirillo e di Mario Pagano. — Quanto al resto s' era dato pace.

Maestà, intendiamoci fra noi — se i popoli non si schiacciano a tempo, i monarchi, saranno schiacciati da loro. — Se i potenti non si danno la mano, finiranno tutti col fare il ruzzolone.

Maestà, mi ajuti, perchè fo il Don Chisciotte ed il Tiberio, ma son pauroso più di Carlo l' imbecille.

Garibaldi, Maestà, non è un uomo, è una potenza di prim' ordine che potrebbe col tempo dar fastidio anco a lei.

Farei ricorso a Sua Maestà l'Imperatore dei francesi, ma . . . . volendo restare amico dell' Austria non mi è parso ben fatto ricorrere al Vincitore di Solferino. — E poi . . . . . Maestà, coll' Imperatore, non si ricava mai un numero certo, e prova gliene sia che dopo l'*annessione* della Toscana, Ducati, etcetera al Piemonte, ha regalato al Papa le cartuccie ed i cannoni rigati.

Io non vorrei che dovessi regalare qualche cosa anche a me e che venisse anco nei miei stati a cercar la frontiera dei *Versanti francesi*, come ha fatto in Savoja, ed a Nizza.

Però, son ricorso a lei Maestà, perchè so che è la Maestà più disinteressata del mondo. La prego di fare ufficii perchè quel galantuomo del Rè di Piemonte, mi arresti il Garibaldi e lo metta in prigione a conto mio lo pagherò le spese occorrenti e sarò eternamente grato non tanto a lei, Maestà, come anco al mio carissimo amico il Re Vittorio che pare cammini di *annessione* in *annessione*, dispostissimo a quanto pare ad annettere anco i miei Reali Dominii, la qual cosa non mi comoda e non mi talenta.

In attesa dell' alto servizio che le domando ho l' onore di firmarmi,

Di S. M. Britannica.

Dal Castello della Paura
addì 1 Maggio 1860.

Dev. Servo
Bomba Secondo

RISPOSTA
AL RE DI NAPOLI

Signore.

Ho ricevuta la vostra compitissima lettera franca di porto e gabella.

Categoricamente alla medesima, vi rispondo che io e tutta la famiglia regnante godiamo una perfetta salute e che ci disponiamo, a Dio piacendo, ad andare alle bagnature.

Se volete venir con noi vi abbiamo preparato una tinozza.

Londra 3 Maggio. 1860.

Vostra tutta
La Regina

DIALOGO

fra Gigi friggitore e Bista mesticatore

Gigi. Dunque eh, Venardì c'è questa vendita all' Incanto?

Bista. Di che?

G. Gua' tu non l' hai letto l'avviso nel Monitore; che fanno lo spurgo di tutta la carta delle suppliche?

B. No; io un l' ho neppur visto io quest' avviso.

G Bene te lo dirò io; Venardì d'ora e ne vendano nientedimeno che 1500 libbre, a tre danari, e icchè ci è di bono che gli hanno dato il prezzo basso; secondo me la glia a costar poco.

B. Poco . . . nulla, t' hai a dire.

G. Come nulla?

B. Sicuro eh ci vuol poco a dillo; e la mettano assieme, via, via, a un foglio per volta, che gli mandano quelli che chiedano icchè un vogliano.

G. Che vuol egli dir cotesto discorso? Un c' intendo nulla io

B. Nò? . . . Fattelo dire da' ffigliolo di Presentino, che anco lui gli aveva chiesto nun foglio un impiego un so dove.

G. Ma un l' ha avuto?

B. Perchè l' ha chiesto. Ha' tu capito ora icchè vuol dire immi discorso?

G. Ah! . . . ora i ho inteso, e ci credo. Ma un c' aveo tirato sai!

B. Sì.. lasciamo andare. Dunque dimmi... questa vendita dove si fa ella?

G. Nel solito palazzo che fecero quell' altra.

B. Ah!! quello lì per gl' Incanti glie' un palazzo N. 1.; anco se ci è dimolti offerenti e ci si largheggia, e per di più e ci è anco le sentinelle?

G. Davvero sai; almeno lì un ci e' ippericolo di farsi infrangere, e ammazzare, come seguiva sulla piazza delle travi, a quella bona gente che l' andava a pigliare, e riportare il lavoro dei soldati.

B. Oh! gliera proprio un bel lavoro davvero quello!!! per chi voleva il martirio gli avea andar lì; 'e sentia che zezzio. Lì, se lo guadagnava sai il Paradiso.

G. Torniamo a noi; dunque Venardì s' ha andare assieme a dargli sopra

B. Alla Carta?

G. O a icchè.

B. Che! un ci vengo io, nonostante per bottega la unnè bona, perchè noi altri per involtare le tinte e s'adopra quasi sempre carta da musica smessa.

G. Ma l' e' carta grossa anco quella sai; eppoi le son suppliche, figurati ogni foglio quando glie' bianco e costa un soldo toscano.

B. Sie, sie, ma io gli vo' spender meglio, e come un fanno la vendita della carta da musica, alle scuole pubbliche i unne compro io.

G. E sarà un po' indifficile che li faccia lo spurgo della carta.

B. Perchè?

G. Gua . . . . . perchè . . . . . perchè gli hanno variato soltanto i maestri, ma la musica e le sempre la stessaaa!! dunque se l' adoprano un la possan vendere.

B. Allora sciolti.

G. Da' retta, o . . . o cho va' la?

B Sì, bisogna chi vadia a bottega, a serrare. Glie' tardi.

G. Dunque addio.

B. Addio Gigi.

AVVISO

Al momento di porre in torchio, ci è giunto da Torino un Articolo riguardante il giornale il Contemporaneo, per cui dimani Martedì sarà pubblicato un Supplemento.

Enrico Soliani *Dirett. Resp.*   Tip. Soliani

FIRENZE, Martedì 15 Maggio 1860

SUPPLEMENTO
AL N. 101
del Giornale L'ARLECCHINO

Pregati inseriamo la presente.

Sig, Direttore

La prego, nell'interesse della buona causa di pubblicare i seguenti cenni nel suo accreditato giornale.

Torino 10 *Maggio* 1860.

Devotissimo
UN ITALIANO
Nativo di Sardegna.

IL CONTEMPORANEO
ED IL SUO DIRETTORE SANPOL

—

Chi è il *Contemporaneo?*

Il *Contemporaneo*, che potrebbe chiamarsi il giornale della *rabbia impotente*, è un foglio della reazione con la maschera della libertà.

Chi è il suo Direttore?

Lo conoscerete più tardi.

Fin dal primo numero il *Contemporaneo* mostrò che il suo programma era la *zizzania*, il suo fine la *restaurazione*.

Non mosse con l'opposizione leale e generosa, ma con una dissennata invettiva contro un governo che non è più — disse troppo, non provò nulla. —

L'Invettiva fù formulata a modo d'*indice* perchè il *Contemporaneo* (chi scrive lo sà di certo) è il giornale dei Gesuiti, salariato dal Sanfedismo ed ausiliario segreto dell'*Armonia* di Torino.

Questo Giornale col primo numero, non ha insultato solamente il governo, ma il popolo; perchè quando ha detto che le feste, e le dimostrazioni erano comandate e pagate, ha dato senza complimenti un poderoso schiaffo alla pubblica coscienza, falsificando le cose e dipingendo voi fiorentini per gente vendereccia che plaude e serve a chi meglio la paga.

Firenze non sopporterà questo vilissimo insulto.

La santa concordia che fino ad ora ci rese forte, i suffragi, i plausi e le feste al Rè eletto, non poterono esser l'opera nè d'un partito, nè d'un governo: furono il moto irresistibile della grande maggioranza del popolo deciso di battere la sua via.

Lasciamo il giornale, e parliamo del Direttore.

Il Direttore del *Contemporaneo* è un Sardo nativo di Alghero: Costui negli anni suoi più giovani esordì in patria come poeta estemporaneo unito ad un altro impostore, (un frate) col quale andò d'accordo sopra certo gioco di bussolotti da darsi al pubblico in forma di *Accademia di poesia improvvisa*, nella quale i due soci si *cimentavano*, uno improvvisando in latino, e l'altro traducendo all'improvviso in italiano i versi del collega.

Fra l'Apollo latino e l'Italiano, è incerto lo stabilire la vittoria perchè l'esito fù pari per ambi: il pubblico, stanco di esser preso a gabbo con una *ciurmeria* da cavadenti, perse una volta la pazienza e coronò i poeti con una spedizione di rape e di patate sul palco scenico.

Allora il Sanpol mutò mestiere e si fece uomo politico. Come operasse in questa sua qualità, lo dice l'esito, perchè dovette fuggir di Sardegna senza fagotto, perchè gli volevan far la pelle senza spesa ad ogni costo. Sicchè il valentuomo che non volea questo servizio riparò a Torino, e tolse moglie, virtuosa giovane e bella al fianco della quale si mantenne sempre marito fortunato e *contento*.

La contentezza gli aprì l'anima e gli fruttò, perchè quando prima del matrimonio menava la vita a frusto a frusto per le vie di Torino, dopo il matrimonio le cose gli andarono di bene in meglio.

Fu il Sanpol ora Gerente, ora Direttore di diversi giornali, ma quelli che lo mandarono alle stelle furono lo *Smascheratore* e l'*Eco della Sardegna;* scelleratissimi fogli nei quali il Sardo lacerava a morsi la patria sua, la quale con l'Anatema della pubblica opinione lo cancellò dall'Albo dei cittadini e lo scrisse nel *libro verde* dei sospetti e dei rinnegati.

Non vi fu alleato della *reazione* più impudente del Sanpol che da principio la facea da Repubblicano ed anco da Comunista; perchè lo *Smascheratore solo* (foglio clericale) val mille *Armonie* e mille *Campanoni* e *Campane*.

I fogli del Sanpol ebbero sempre vita brevissima, e come le cicale — fecero rumore e creparono. Lo stesso accaderà al *Contemporaneo*, che in sostanza è un giornale salariato dai pochi satelliti della RESTAURAZIONE.

Ma quanto al Giornale, la Censura non ci ha da entrare, perchè le bugie cascan da se e sotto la stampa libera, ogni cittadino ed ogni partito hanno diritto di dir la sua.

Però non son solamente le parole ma i nomi degli scrittori, che accredi-

tano o screditano i fogli pubblici e gli commentano!

Quando si dice *Sanpol basta!*

Testimonj intanto della vita pubblica di questo Soggetto noi citiamo i seguenti personaggi Sardi; cioè — L' Avvocato Salis Deputato al Parlamento Nazionale. — L' avvocato Giuseppe Sanna-Sanna Direttore della Gazzetta Popolare di Cagliari. — Il Barone Manno, Senatore del Regno, ed autore della Storia di Sardegna. — Giovanni Antonio Sanna deputato d' Iglesias al Parlamento Nazionale. — Don Giovanni Siotto autore della Storia Letteraria di Sardegna ex Deputato al Parlamento, e Consigliere della Corte d' Appello di Cagliari.

Vuole il Sanpol un buon consiglio?

Parta presto, per partir sano. I Fiorentini non son gonzi e conoscono le maschere e gli *smascheratori.*

Non dimentichi per lo suo meglio che anco a Firenze non mancano le dimostrazioni senza avviso che toccarono a Torino a Don Margotto Direttore dell'*Armonia.*

IL CAMPO DI S. MARTINO

COMMEMORAZIONE

Sul campo di morte squallente e deserto,
Un tempo di strage e di sangue coperto,
La Croce del Cristo sublime s'alzò:
Quel Simbol piantato in la zolla cruenta,
A schermo de' secoli, un giorno rammenta,
Un giorno glorioso che già trapassò!

La terra che steril di sangue ancor fuma,
Le spoglie di prodi caduti consuma,
Di prodi caduti nell' aspra tenzon:
Due Eserciti grandi, per massimo avversi,
Che varia han favella e costumi diversi,
Qui fermi pugnaron, confusi qui son. —

Ahimè chi ricorda quel giorno di morte,
Che già decideva dell' Itala sorte,
Fiaccando l' orgoglio del fiero oppressor?
Chi il prode soldato al periglio vicino,
Che ansante s' arranca per l'arduo cammino,
E asperso vi giunge di sangue e sudor?

Chi l' altro che audace e con valida mano.
Piantando in la vetta il Vessillo Italiano,
Prepara il suo petto l' insegna a schermir?
E armato di sciabla puntata e tagliente,
Rovescia il nemico che vede presente,
Già vòlto quel segno di gloria a carpir?

Chi l'inclita schiera che ferma si scaglia,
La 've più terribile il fuoco sbaraglia
Ed uomini e cose che contro gli stan?
Col massimo ardore il terren si contende,
Più cieca più vasta la mischia si accende,
Nè gli uni, nè gli altri dal fuoco ristan.

Al cozzo dei ferri, al fragor de le spade,
Chi s'urta, chi corre, chi grida, chi cade
Chi trae nella polve l'estremo sospir.
Densissima nube di fumo s'eleva,
E il pondo de' vivi sul capo s' aggreva
De' miseri eroi che stan per morir.

Nel sangue le membra si giacciono intrise.
Qui d' uomini i tronchi, là teste divise,
Qua polpe, là braccia lacriate di vol;
Qua rotte corazze di morti guerrieri,
Là spade troncate e forati cimieri,
Timballi e trombette giacenti sul suol.

Vessilli per terra, vessilli per aria,
Confusi sebbene di parte contraria,
E presi e ripresi con cieco furor;
Non cede il nemico, nè vincer dispera,
Col sangue difende la propria bandiera,
Raddoppia gli sforzi, raddoppia il valor.

Ma stanco indietreggia, ma alfine è battuto;
Già volge le spalle, già il campo ha perduto,
Il campo ove forte e costante lottò
I bravi Italiani la pugna hanno vinto,
Ma il suolo di sangue comune è dipinto.
Ma è grande la strage che ad ambi costò:

Di mille cavalli le zampe ferrate
Calpestan le membra di già lacerate,
Tracciando un' impronte sanguigna sul suol.
Già il gemito s' ode dell'uomo ferito,
Del fido cavallo dolente 'l nitrito
Che oppresso lamenta l'ingiusto suo duol. —

Ma tacque dell'armi già il cupo fragore,
E sola la Luna con fioco bagliore
Quell' orrida strage ne venne a illustrar:
De' muti cadaveri ancora insepolti
Cosparse d'un raggio gl' immobili volti,
Che pure sembravan la morte sfidar.

Ah! guerra flagello di morte e non gloria,
Qual nobile sangue costò la vittoria!
O vincere o perdere, è l' uomo che muor.
Tu i figli strappati ai vegliardi tapini
Sul campo fatal della pugna trascini,
E a uccidersi armati gli spingi tra lor.

O cieca ambizione di ciechi mortali,
Che larga di sangue ad ingrandirti ti vali
Del prode che a morte per te se ne va,
E sparsa di terra la strage cruenta,
Ne volgi lo sguardo e ti assidi contenta
A cogliere il frutto che il sangue ti dà.

Disarma del ferro la destra omicida,
Nè l' uomo coll'uomo per nulla s'uccida,
Scordando gli affetti che il cielo gli die.
La guerra è un flagello il più grande, il più rio
La guerra è la Spada tremenda di Dio,
Che abbatte gli eserciti, i popoli e i Re!!

GIOV. FRANC. BACCI.

MOGLI ESULTATE MARITI TREMATE

Ottime, generose e cortesi signore mogli belle o brutte che siate, ma io amo credervi belle bellissime, gridate Osanna in tutti i tuoni, poichè l'aurora della vostra indipendenza comincia a sorgere.

Non più i tiranni ed efferati vostri mariti si prenderanno il gusto di percuotervi, di ingiuriarvi, di maltrattarvi, e anche di calpestarvi.

Non più la notte dovrete temere di sentirvi alla gola un laccio, come si dice dalla pubblica voce che facesse alcuni giorni indietro alla moglie quel bravo soggetto che stava in via dell' Ariento di questa città, oppure di destarvi col seno squarciato dalla lama del pugnale.

Non più vi si potrà ascrivere a colpa il rendere ai mariti con pari misura il contraccambio delle infedeltà che eglino in verso di voi avranno commesso.

Su dunque inalberate la bandiera Nazionale e gridate con noi viva le donne, viva il progresso, vivano il 28 il 49 e il 60, viva il bel sesso, ed i piaceri, che spesso e volentieri commisti a non poco spasimo, ci procura.

Ma, diranno le care e vezzose mogli, a qual fortunato avvenimento dobbiamo noi, e dovremo noi, perchè ancora non ne sappiamo nulla, la nostra emancipazione?

Zitte, zitte, trottoline e trottolone, ora vi andremo contentando all' istante vi snocciolereme la gran notizia.

Lord Raynham, da taluni detto anche Lord Renella, quest'uomo sommo a cui l' Inghilterra, l' Irlanda, la Scozia, e le altri parti del Regno unito, ed in breve tutto il resto della Civile Europa dovranno innalzare un monumento che ne tramandi il nome alla più lontana posterità, ha fatto nella Camera dei Comuni una proposta, che è stata adottata con maggioranza di 25 voti, mediante la quale viene accordato ai magistrati di polizia di poter fare applicare la frusta ai mariti, tanto poco rispettosi da bastonare le loro mogli.

Alto là mariti spietati, l'ora della fine del vostro dispotismo è già suonata. La legge che Lord Raynham, o Ramarro, o Renella ha fatto passare, dopo una brillante e succosa perorazione da esso fatta alla tribuna, colla rapidità del fulmine, ha trovato un eco in tutta Europa. Ciò che la Camera elettiva d' Inghilterra, di questa Nazione che si è posta insieme alla Francia a capo della civiltà, con tanta saggezza ha adottato, non tarderà a entrar nel diritto pubblico degli altri popoli.

LA SPECULAZIONE DEGLI IPOCRITI

— *Attento Babbo, attenta Mamma: « Il governo della . . . che fino dal 27 . . . ha governata . . .*
— *Queste sono Svanziche spese bene! Bravi, bravi. Seguita angiolino mio.*
— *È tutta farina nostra, di due avvocati e di quanti abbonati abbiamo.*
— *Caro Gori, questo prova che avete ancora degli amici.*

Da qui in avanti le mogli, questa parte così nobile e cospicua dell'umana famiglia, non dovrà altrimenti prostrarsi ciecamente alle esigenze; ai capricci e alle stranezze dei cattivi mariti, perchè la frusta, questo argomento di tanta persuasione, rinfrescherà (speriamo che sia in questa parte del corpo che dovrà essere applicata) le loro natiche, su di un semplice pagherò dei magistrati di polizia.

E poi ci si venga a dire che la frusta posta in opera dal Re di Napoli, e dall'Austria, è un avanzo di barbarie, un trattamento indegno di un popolo civile.

Buffonate, rispondiamo noi, stoltezze, ragazzate: quando la libera liberissima Inghilterra faro perpetuo della civiltà fecondatrice per eccellenza dell'idea che dee produrre (almeno lo si spera) la emancipazione generale di tutti i popoli, adotta la frusta e ritiene nel 1860 che la fustigazione è una correzione corporale più salutare di qualunque altra, perchè si dovrà dire che Bomba e l'Austria (intendiamo di parlare veh per questo solo titolo) sono fautori di barbarie facendo lo stesso.

Est modus in rebus. Il legittimo risentimento che commuove l'animo nostro contro l'Austria ed il suo alleato Bombardatore, non deve offuscarci cosiffattamente la ragione, da ritener colpevole in loro, ciò che in altri ammiriamo e laudiamo.

E di fatto cari signori umanitarj, signori filosofi senza filosofia, signori teoristi senza pratica, chi manca paga, e un poco di frusta, o se ciò vi urta i sensibilissimi orecchi un buon nerbo applicato sulle natiche dei bestemmiatori, (di questa vergogna del nostro cultissimo popolo) dei borsajoli, e dei cattivi mariti, de' vagabondi e dei pessimi cittadini in generale giovani o adulti che fossero non sarebbe migliore e più economico rimedio per la Società che le vostre case di correzione, che per taluni divengono sovente di *corruzione*, che il vostro deplorabile sistema cellulare?

Specialmente nella gioventù, nei tristi figli di famiglia, che tanti dolori cagionano così sovente ad onoratissimi genitori e parenti, le punizioni corporali inflitte sul tamburo, è incontenstabile che sarebbero cura più efficace ed esemplare per sperare la guarigione dei traviati; di quel che non lo siano attualmente i due o tre giorni passati nelle carceri nel tristo e contagioso consorzio di esseri già corrotti e indurati nel vizio.

Gli stati spendono tesori per isolare gli uomini che han mancato, bene spesso per difetto di cura radicale nei primi errori in tante gabbie a guisa di fiere, dove o finiscono per divenir pazzi, o imbecilli, o per tornare in seno della Società tutt'altro che corretti.

Un buon nerbo, una buona panca, un braccio fermo, ed un buon Commissario di polizia senza tanti dibattimenti, e tanto sciopero di tempo e di carta, crediatelo cari signori, basterebbero a guarire ed a rendere buoni cittadini; coloro cui prendesse vaghezza di allontanarsi dal loro dovere.

OH! OH! OH! OH!

SPIGOLATURE

⁂

Abbiamo da qualche tempo dovuto rimarcare come la Nazione (giornale) offra di sovente ai suoi lettori, tutta la quarta pagina ingombra di annunzi più o meno Ciarlataneschi — Sorella! — donde mai un tale insulto d'avarizia? perchè questo spirito d'imitazione dei peccatacci del Monitore?

Eppure (dopo la Elezione dei Deputati al Parlamento Italiano) siete passata nelle file dell'opposizione — Uhm!!

⁂

Illustrissimi ed Eccellentissimi, e Gloriosissimi sigg. Direttori delle RR. Dogane delle RR. provincie, della R. Toscana. Che si ha da fare con quei bolli di piombo che si attaccano dai loro signori dipendenti alle telerie, drappi, tessuti ec., e nei quali si vede ancora impressa l'arme granducale?

Noi non vogliamo entrare per nulla affatto nella questione politica per moltissime buone ragioni, ma ci limitiamo di rilevare questa incongruenza alle SS. LL. Illustrissime, Eccellentissime, e Gloriosissime, affinchè provvedano a ciò, che si doveva aver già provveduto, cioè a porre il loro bollo da tessuti ec. ec. ec. in relazione con lo stato attuale delle cose, se non vogliamo per lo meno comparire innocenti e ridicoli nelle nostre azioni.

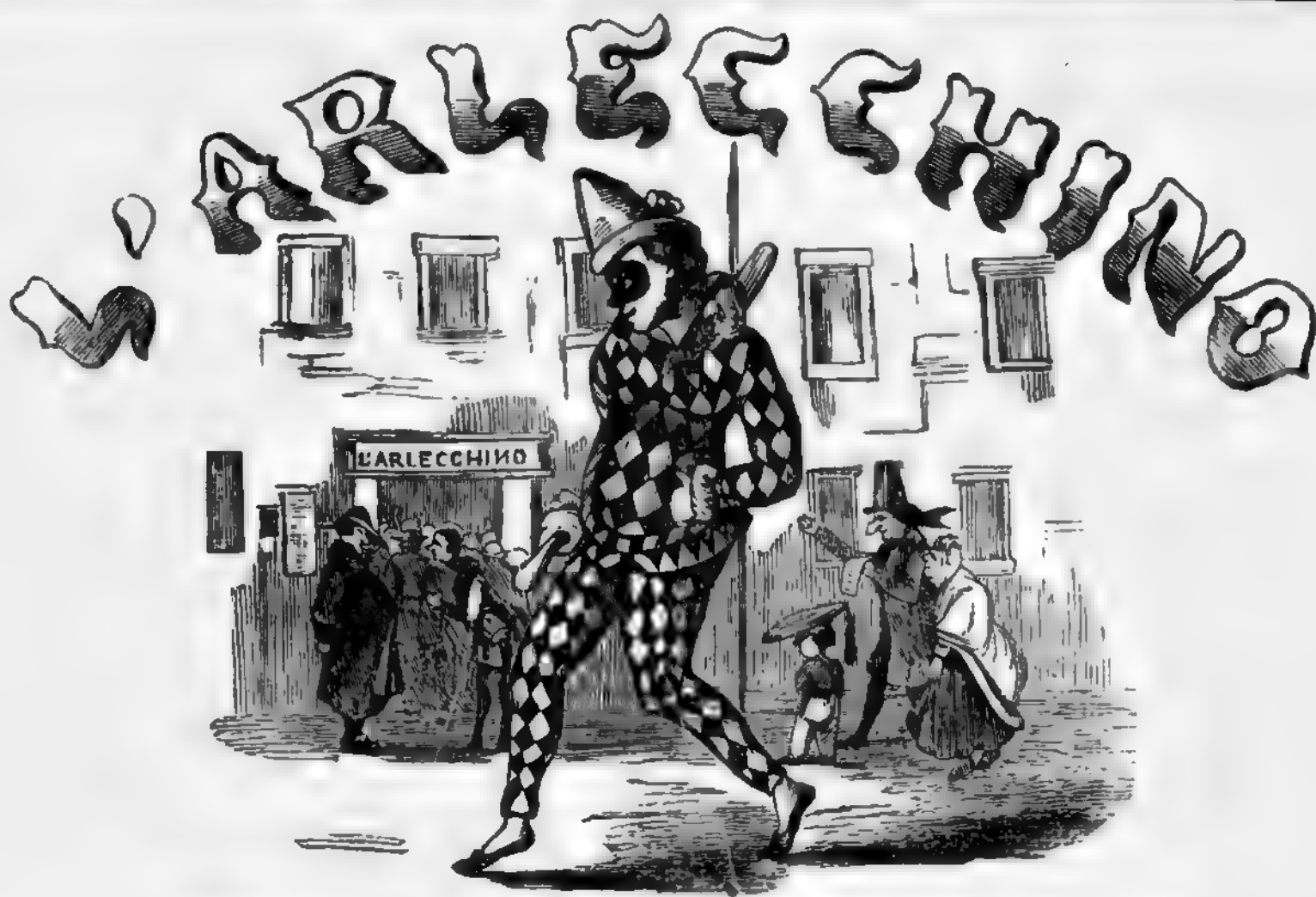
Nè si venga fuori col discorso dell'economia o con altre chiacchiere. Quando il Governo credè bene di far la spesa di un conio per dare al fiorino una nuova impronta, cosa che si converrà con noi poteva lasciarsi da parte allora che non sapevamo quali sarebbero stati i nostri destini, potranno con più ragione le Dogane fare la spesa per mutare il conio, o macchina che sia che servir deve ai bolli in piombo per le merci, oggi che siamo uniti alla monarchia Sabauda.

TIRITESSI

⁂

Il Monitore riportava giorni fà nelle sue Colonne la nomina di un certo dottore a socio onorario dell'Accademia di medicina di ... — Sentendo questa nuova distinzione conferita allo zelante Sifilografo (che pur fece un solennissimo fiasco come candidato alla Cattedra corrispondente) non abbiamo potuto citare i seguenti dubbj cioè.

1. *Se la Commissione d'Arruolamento* sia pure incaricata della scelta dei professori e perciò accada di veder *misurati* i pretendenti non moralmente ma fisicamente in ragion di statura non di scienza.

2. Se il governo in Toscana, a somiglianza dei più sottili casisti che ammettono i peccati d'*intenzione* e di *desiderio* valuta ai Medici le opere che hanno *in mente* di scrivere; nel qual caso la logica darebbe motivo di elogiare a preferenza i teologi, i quali classano le colpe anzidette tra quelle di minimo grado o *veniali*, *le opere operate* invece tra i peccati di prima classe.

ENRICO SOLIANI *Dirett. Resp.*

TIP. SOLIANI

1860 FIRENZE, Mercoledì 16 Maggio N. 102

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE
(Un Numero per la Toscana Centesimi 8 Italiani e per l'Estero 10.)

PROCESSIONI DEL MAGGIO

Secondo un' antichissima costumanza; vediamo ogni anno nel mese di maggio, in questo mese celebre per tante cose, le compagnie delle parrocchie suburbane recarsi processionalmente alla Basilica della SS. Annunziata, condotte dai respettivi parrochi per farvi l'offerta dell' olio e della cera; ed anco nell' anno presente le processioni sono già cominciate coll' accompagnamento di vezzose fanciulle e di rustiche matrone.

Questi pietosi sodalizj riuscivano però assai più brillanti negli anni decorsi quando vedevasi portare al tempio il barile dell' olio dal vigoroso somaro del priore, sul quale cavalcava un grazioso villereccio fanciullo, simbolo della beltà, della salute e della innocenza.

In oggi dopo tante riforme anche l' intermezzo del ciuco nelle processioni del maggio, è passato fra le cose disusate: e solamente i respettivi priori (intendiamoci bene che con questo non vogliam dire che siano rimasti a far le veci dei ciuchi posti in stato di quiescenza) accompagnano le schiere campestri senza più nè gli asini, nè i fanciulli. Oh! tempo edace tutto distruggi, e le più nobili istituzioni sono destinate a cedere alla tua possanza. Anche i somari, particolarmente quelli *interi*, questi canori animali dalle orecchie piuttosto pronunziate, ornamento un tempo delle processioni han dovuto inchinarsi rassegnati all' irrevocabile tuo decreto che ne li bandisce. Ma ad onta di questo immeritato ostracismo la razza somarina ha piuttosto cagione di gaudio che di affanno. I ciuchi odiernamente sono in gran pregio e ricercatissimi; e non ostante il numero prodigioso di questi animali stiam per dire che quasi quasi in questo momento non se ne troverebbe uno a peso d'oro. Persino le ciuche una volta destinate col loro latte a ristorare la vacillante salute degli uomini, sono state chiamate a più elevati destini. Viva il progresso, vivano i ciuchi e le ciuche di ogni paese, vivano le processioni, i priori che le guidano, e le belle forosette, e le appetitose massaje che ne formano l' ornamento.

Se non che le preci che intuonano i componenti le compagnie all'andata (a corpo vuoto) e al ritorno (a corpo pieno) dal tempio, sono talmente stuonanti che assordano le orecchie dei buoni cittadini, i quali conseguentemente più che ai cantori volgono i loro sguardi con soverchia compiacenza alle belle donnette campagnole che fan seguito alla processione.

Per noi che tenghiamo alla contemplazione delle originalità, senza però obliare il bel sesso, non possiamo dissimulare che ci ha posto di buon umore il modo di salmeggiare, o meglio il baccano dei confratelli, che ha qualcosa di rassomigliante con i clamori descritti dall' Alighieri nelle bolge infernali; il disordine col quale incedono li stessi confratelli di cui alcuni in atteggiamento poco confacente alla pia cerimonia, ed altri con un aria sussiegata da sembrare pagliaj ambulanti; e le boccacce che si osser-

vano e gli urli senza nessuna misura, che si odono allorquando ha luogo per via il Salmeggiare.

Se il Re Davidde che al suono melodioso dell'arpa compose i salmi, parto maraviglioso del di lui ravvedimento, e della sua pazienza nelle avversità, potesse oggi udire con quali vocine deliziose, con quale accordo musicale e con quali papere di lingua se ne fa strazio nel mese di maggio nella gentile Firenze, sdegnato prenderebbe per i capelli questi energumeni, e li costringerebbe al silenzio.

Concludiamo: Cari e buoni campagnoli state più raccolti e più modesti quando processionalmente attraversate le vie della città. Non sortite dalle file, come sovente si vede in tutte le processioni, per andare a bere, o a provvedere a qualche altro vostro bisogno. Si tratta di una cerimonia religiosa, e le cose che riguardano il culto di Dio vogliono esser condotte con decoro e con la massima riverenza. E sopratutto studiate un poco più il canto fermo, e procurate di non far dire a quel povero David, che d'altronde come saprete fu un buono e bravo uomo, ad onta dei suoi peccatucci con Bersabea, tanti spropositi, giacchè non pensò mai nè a dirli, nè a scriverli, e non vi offendete se noi abbiam voluto dirvi due paroline, che forse vi sembreranno aspre, ma che non mirano in effetto che a rendervi migliori cantori, e più riverenti verso il Signore.

SALAMANDRA

UN SUICIDIO IMPEDITO

Nella decorsa settimana una donna coniugata, sugli otto lustri di età, tentava di por fine ai suoi giorni gettandosi nell'Arno a poca distanza delle Cascine; ma fortunatamente da brave persone di cui ignoriamo il nome fu estratta ancor viva dall'acqua, e le furono prodigati tutti quei soccorsi che la gravità del caso richiedeva.

Fra le molte versioni che correvano nella popolazione intorno alle cause che avrebbero spinto questa infelice a così funesta risoluzione, ne udimmo una ripetuta e confermata per vera da molti, che per la sua bizzarria fermò la nostra attenzione, onde stabilimmo di riprodurla nelle colonne del nostro giornale.

La L*** S*** così chiameremo questa donna, soffriva in modo spasmodico di *moroidi*. Dei molti rimedj da essa usati nell'intento di guarire da questa infermità, o di lenire l'acerbissimo dolore, nessuno le riuscì utile. Laonde senza pensare a rivolgersi al padre Re . . . in S*** C*** che si assicura dal volgo avere l'unico rimedio efficace per guarire *radicalmente* le moroidi, questa disgraziata stimò miglior cosa il consultare un certo professore M*** dimorante in via G*** il quale cura ordinariamente le malattie col mezzo d'erbe medicinali, e che giova dirlo in ossequio alla verità, ha spesso con un tal metodo procurato la guarigione di varie infermità ritenute da altri insanabili.

Appena il professore M*** ebbe esaminato i vasi emorroidali della novella sua cliente, fè distenderla bocconi su di una tavola, e copertosi il dito indice di un certo unguento, glielo introdusse tutto quanto e senza tanti complimenti nell'ano.

Ma o fosse che prendesse nella fretta un unguento per un altro, o che il dito fosse sproporzionato all'ano della cliente, per cui introdotto con poca grazia le producesse internamente qualche lacerazione, sia in somma per qualunque altro motivo, il fatto sta che la povera donna non appena subìto l'infausta operazione fu assalita da crudele spasimo, e con tanta veemenza che il letto di Procuste, i supplizj inflitti a Prometeo ed a Tantalo, e la urente camicia di Nesso, al confronto sarebbero stati per lei dolcissimi trattenimenti.

La L*** S*** allora nell'immensità del dolore, assalita dalle furie della disperazione, e non trovando refrigerio alcuno alle sue sofferenze, pensò di guarire perfettamente dalle moroidi e da qualunque altra malattia, col gettarsi nel fiume.

Noi ripetiamo frattanto che non sappiamo se la cosa stia veramente così, ma questo racconto passò per veritiero nella bocca dei più, e fu quello che trovò maggior credulità degli altri

Onde a noi non rimane che intimare per mezzo del Cancelliere dello Scacchiere di S. A. *Arlecchino*, nostro Serenissimo Padrone, il sig. professore M***, per l'oggetto che giustifichi, per mezzo se il vuole anco del nostro giornale, il suo operato al dirimpetto del pubblico. Al quale effetto gli assegniamo il tempo e termine di giorni venti a datare dal dì della inserzione del presente articolo nel giornale stesso prevenendolo che questo termine inutilmente decorso, noi ed il pubblico saremo nel pieno diritto di ritener per vere le cose da noi superiormente narrate

SCACCIAMOSCHE

DIALOGHI POPOLARI

NANNI E CECCO

NANNI. Ohe' Cecco icchè tu hai che se' così ingrugnaco?

CECCO. Si eda che t'un leggi mai e' giornali peddimandammelo. — Almeno le notizie e' fussin come e polli di mercacho, una bona una cattia... ma un ci si capisce un acca. — Ieri e' signori Lordi d'Ipparlamento e' ci oglian vede' tutti fusi, spiritan pell'Italia, cantan la Diesilla a Bombino, oggi e' fanno una brae trippa a i goerno perchè un mandi Galibardi a soccorreè e poeri Siciliani. — Icchè tu'intenderesti in queste cose impulitiche? — A me se te l'ho a di co' icore, e mi paiano e' gioi di bussolotto d'ibborgo.

N. Poero grullo! o tun sai che le Cambere Londresi, e s'apran doppodesinare e che e' siedan di notte? — tra la zozza e issonno gli è possibile d'aè l'idee chiare? — E po' mi rammenterò sempre iddetto d'imme Nonno (ch'era Giacobino) quand' e' mi racconta la noella d'ippoero Caracciolo appiccaco all'arbero Maestro dall'ammiraglio Nerson nella prima Restaurazione d'Ibborbone. Ti -

UNA CATTIVA PIANTA CHE SEMPRE FIORISCE

Ragazzi. Dagli addosso ghe un Codino, dagli addosso.
Codino. Poveri grulli, non sanno che ho più paga di prima.

ni a mente, ragazzo, e mi dicea; l'Inghilesi son mercanti, e venderebbero l'ossa di so' padre per chiarì lo zucchero. — Co il bafore che mandan l'armi alla rivoluzione e mandano isso Console per fa' Salamelecchi a il Rene d' il logo...

C. A proposito di Salamelecchi, — O d' ibbaron Brenna t' un l' ha letto che dette immi rallegro a Bombino per la strage de' poeri Siciliani .... Se lo sapesse issu' imperatore!

N. Un mi fa' sagrare Cecco; o un e' isso' ministro di lui, o un si discorran le mille miglia lontano co ibbafore e ittelegrafo? — Se un l'avea a fa' un lo facea dissicuro. — E li danno innome di convenienze ripromatte: Muratte un fu umbasciatore a il Re Bomba? Eppure e li avean fucilato so padre Gioacchino ... Altro che stomachi!!

C. Benedetti noartri beceri vè; o amiconi ma di per davvero, o sgrugnachi come Luciferi. — Già i son figlio di parla chiaro, e quando venne ippapa a Firenze e' mancò poco che un mi mettessino in Domo Petri perchè e dissi che mi parea ch'e ci guardasse in aria di co ....

N. A uso Papa; a sentico irregalo che gli ha mandaco quissignore d'iggallo? — Otto cannoni, e un miglione di palle; artro che iggenerale Lamoricere!! O un ne toccherebbe la so parte di pillole anco a so' soldati di lui se e si battessero come anno di bonintesa co' nostri?

C. Gua! gli è una pulitica fine: ma a me, confesso è un piaccion l'indoinelli, ne' ittene' inppiede in do'staffe ma buci .... tu un vedi chi ci capita tra piedi?

N. Aho ... chi un conosce iccavalier Testone? — Se si doesse giudicà noiartri poeri, e mi piacerebae più Crocifisso che Crociaco; ma guà no' siamo prebe e un si pole arria' all'orecchi d' innostro Rene; d' irresto ... Basta, i un tornerei in quillogo per tutto l' oro dimmondo. Posso attacca' iccero all' Annunziaca se unnandai da i Viceré de' morti. Un altro giornaccio ti racconterò iccho visto in que' do' mesi di purgatorio.

Addio Cecco per ora.

C. Arriedecci Nanni.

Ago

— .

SPIGOLATURE

∴

Fiesole 13 *Maggio* 1860

L'Inno Ambrosiano fu cantato nella Cattedrale della città di Fiesole con l'intervento del Municipio, il Gonfaloniere, il Pretore e il Cappellano Lorenzo Baldini della insigne Basilica di S Lorenzo di Firenze.

Il Vicario Frescobaldi e i preti di Fiesole si ricusarono come la volta passata.

Non si trovò candele ne arredi sacri, che bisognò che gli portasse il suddetto cappellano da Firenze.

Avevano serrata la sagrestia, l'organo ed avevano impedito al Sagrestano di rimanere in Chiesa; a ciò dovè supplire un cittadino.

Il Municipio era accompagnato dalla Banda e da N. 52. Cittadini con torcetto, i preti di Fiesole, nel mentre che i cittadini andavano a celebrare un Atto così Solenne, stavano alle finestre che corrispondono davanti alla porta maggiore a ridere.

Di più i Cittadini avendo espresso il desiderio d'illuminare il Campanile; ancora a questo con disprezzo si ricusarono, ed allora decisero di riprendere le padelle, che l'avevano portate in Campanile e le misero sul muro della piazza che guarda la città di Firenze.

∴

La Nazione (giornale) da ai suoi lettori la faustissima notizia dell'apertura del Caffè — Ristorato l'Italia — (quondam Casino dei Nobili) il Leviathan dei caffè di Firenze, il Mastodonte che graviterà col peso delle sue ossa antidiluviane sulla etica schiera delle rivendite — di caffè di Ceci e di Fave — di latte di farina di riso — e di zozze diversamente colorate. Nel mentre ci rallegriamo dei comodi ed abbellimenti che sorgono in questa nostra città; ci urta potentemente i nervi il nome di battesimo del neonato caffè.

Non bastava aver fregiati i luoghi di pubbliche vendite coi nomi dei più illustri italiani morti e viventi?

Di veder Ferruccio passato ad insegna di bettola.

Cavour a zimbello di una fiaschetteria?

Assai l' Italia è da tempo immemorabile la locanda dei farabutti — dei vagabondi — delli affamati; che *spinti* a *sponte* vogliono qui empirsi il ventre non solo; ma (come usava in certe feste di antichi tempi) *regalarsi* anche il piatto o la posata; perchè non dovessimo farci lecito di porre in alto da noi stessi lo indecente Calembour.

Il nome d'Italia è troppo sacro per prostituirlo in simili guisa, e ci produce l'effetto di una coccarda tricolore appuntata sul petto di una Violetta (stile del giorno.) — Decoratene una società scientifica; uno stabilimento di Beneficenza (eccettuati certi spedali in Toscana) e nessuno troverà a ridire, ma finchè il sacro Simbolo di Patria venga così usato *ed abusato* saremo sempre in diritto di rivolgerci alle nostre autorità di polizia, e far le alte meraviglie che a tali fatti non guardino; anzi li tengan classati tra quei *minimi* di cui (secondo vecchie abitudini) *praeter non curat.*

Ago

———

1860 FIRENZE, Venerdì 18 Maggio N. 103

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

(Un Numero per la Toscana Centesimi 8 Italiani e per l' Estero 10.)

LA FESTA DELLO STATUTO

ED I PRETI

—

Parlar dei preti, pendente il processo del *frate*, è materia un poco pericolosa, ma non uscendo dai gangheri, proviamo se si può dir qualcosa, senza avere un altro sequestro otto gi. ni dopo la pubblicazione.

La resistenza dell'alto Clero a celebrare lo *Statuto* largito dal Magnanimo Re CARLO ALBERTO, è un fatto che han visto i ciechi e sentito i sordi. —

In Firenze monsignore ha giudicato opera pia, lo spazzare fin degli arredi gli altari per dimostrarsi qual è . . . vale a dire un Prelato devoto alla buona Causa.

Eppure dicevano: eppure sognavano . . .

Le [illegible]erie passano, i sogni si sfumano, [illegible]preti, presi in massa, furono, sono e saranno sempre preti.

V[illegible] a dire? Vale a dire un corno: chi si spiega, si confessa, chi si confessa si pente, chi si pente si duole, con quel che segue.

Viva lo Statuto, viva la Festa, viva i preti, viva ogni cosa.

Il popolo non si è maravigliato, che cose che vengono dalle tonache, non lo possono sorprendere il popolo, non si è addolorato, perchè dove i molti festeggiano, i pochissimi si rodon l' unghie e la coda, il popolo non ha minacciato e non deve minacciare il Clero, perchè vuol dar prova di tolleranza a tutte le opinioni e tra i *preti* si distinguono i *sacerdoti*, come dal loglio il buon grano.

Il popolo che fù l' apostolato di Cristo non ha dimenticato le parole di questo grand' uomo (uomo e Dio intendiamo veh) quando rivolti gli occhi all' Eterno dicea dalla Croce « *perdona o Signore ai miei Crocifissori, perchè non san quel che fanno.* »

È vero che i Crocifissori di Cristo non furono i *preti* perchè allora non c'erano, ma è vero altresì che i Leviti che per fini mondani si ribellarono con atti di resistenza al potere legittimo e costituito, non appartengono a Levi ma a Giuda — parlo di Giuda Iscariote. —

Rapporto alla resistenza pretina, si dicono da molti spropositi moltissimi — uno esclama — bisognerebbe metterli nell' acqua fredda come i granchi per vedere se mutassero la buccia — un altro — la buccia non la mutan con l' acqua: ci vorrebbe il fuoco dell' *Auto-da-fe.* — Un altro — la pertica fa cader le noci alte — un altro — la granata val più della pertica. —

E simili corbellerie una più grossa dell' altra.

Un Codino per scusar i suoi ausiliarj diceva — che cosa volete? I preti non han festeggiato lo Statuto, perchè questo non c' è ancora in Toscana — Udita la botta, non seppi cosa rispondere, per dir vero, ma mi accorsi che la serpe nascondeva il veleno.

Oh andate ora a credere a certe bandiere.

A certi indirizzi.

A certe visite.

A certe professioni di fede.

O Orazio, Orazio benedetto tu l'hai scritto, tu l'hai cantato — La natura non si muta neppur con la forca.

Ma dunque, che s'ha egli a fare, grida qualcuno.

Se i preti han fatto quel che han fatto devono aver paglia in becco — dice un altro. —

Il Governo dovrebbe fare, dovrebbe dire — romoreggia un azzeccagarbugli.

Io per me rispondo — lasciamo in pace i preti, come i becchi e la paglia. Lasciamoli come gli spinaci cuocere nel brodo verde e andiamo innanzi, dei buoni ecclesiastici amici e dei retrivi non curanti.

Ricordiamoci che il Divino Allighieri ha detto:

Non ti curar di lor ma guarda e passa

O che parlava dei preti, Dante, — dirà, qualche scioccherello di quelli che *spoliticano* per i Caffè dopo cena. —

Allo scioccherello rispondo che Dante, non parlava dei preti, ma degli angioli divenuti diavoli che nella rivoluzione di messer Lucifero, non temono nè di quà nè di là. Però pensò che *mutate* le *mutande*, il paragone torni.

A chi non piace; lo muti.

SALACCA

— —

CORRISPONDENZA DELL'ARLECCHINO

— —

Prato 13 *Maggio*

In questo paese la festa dello Statuto fù celebrata col consueto popolare entusiasmo. Solamente recò amarezza a tutti i buoni l'assenza dei così detti sacerdoti maestri o professori insegnanti pubblici e salariati, dalla solennità.

Questi signori dovevano sapere che secondo la legge Sarda che è la nostra, il Corpo insegnante deve intervenire alla festa dello Statuto coi discepoli per animar con l'esempio la gioventù all'amore ed al Culto delle Costituzionali franchigie. Eppure nonostante la legge, il nostro corpo insegnante e pagato da noi che siamo il popolo, non festeggiò lo Statuto.

Questo fatto ha scandalizzato tutti gli onesti i quali aspettano dal governo energiche e pronte misure, se non vuole che la legge si ritenga per ludibrio e lettera morta.

Precettori che si mostrano apertamente avversi all'attuale ordine di cose, non meritano nè la fiducia del paese nè quella dello Stato. — Da costoro posson formarsi dei santocchi e dei gesuiti — italiani mai. —

Ora, la Patria, ha bisogno d'uomini e non di Eunuchi, di amici caldi della libertà, cresciuti al generoso amore del nostro *Re eletto*, speranza unica dell'Unità Italiana.

Uomini di questa fatta ce li daranno gli attuali preti maestri che non festeggiano lo Statuto, come fosse il baccanale della immoralità e della profanazione?

Se a costoro, la libertà non piace, son liberi di ritirarsi, ma non pretendano di goder banca e benefizio sulla barba dei gonzi.

Di questi a Prato, v'è più carestia che abbondanza.

R. S.

— —

IL BUON PADRE

RACCONTO III.

— —

Alfredo C. . . . . nel 1836 trovavasi in una posizione oltremodo precaria in conseguenza della morte di suo padre, che aveva lasciata la Vedova in ristrettezze; in quanto a lui, non avendo allora che 20 anni, faceva il tirocinio nella carriera Commerciale, e per conseguenza non aveva che un modicissimo appuntamento. Due anni più tardi, sua madre ebbe la fortuna di rimaritarsi ad un uomo vedovo, ricco, e senza prole, quindi per mezzo del patrigno il giovane ottenne, poco dopo, un posto buonissimo in una casa di Commercio in Marsilia. Quando ebbe questa fortuna, praticava da più mesi nella intimità con una fanciulla della classe operaja che voleva sposare; la sua subita partenza sconcertò i loro piani coniugali, pure prima di porsi in viaggio, promesse alla giovine che appena lo avrebbe potuto, le invierebbe il danaro necessario per raggiungerlo, nulla essendo cambiato a quanto aveva promesso. Ma una volta stabilito in Marsilia il giovine Commesso, grazie alle raccomandazioni dalle quali era appoggiato, e ben anco alla attitudine che dimostrava per gli affari, rapidamente avanzò, cosicchè ben presto guadagnò vistosi appuntamenti, e più tardi ottenne ancora un interesse nella casa stessa.

Frattanto la povera fanciulla che egli aveva lasciata a Firenze, aveva in principio corrisposto seco lui; gli aveva fatto sapere essere ella divenuta madre di un bel fanciullino, e per lungo tempo conservò la speranza che il suo amante le avrebbe mantenuta la promessa che aveale fatta partendo. Ma questi, come prima la sua posizione ebbe prese vaste proporzioni, poco si curò di risponderle, e finalmente le scrisse un ultima volta per annunziarle che la cura del suo avvenire l'obbligava di troncare ogni relazione seco lei, onde sposare la figlia di uno dei capi della sua casa di commercio.

Da quel momento, mentre che Alfredo camminava a passi di gigante verso la fortuna, la povera abbandonata lavorava giorno e notte per mantenere il suo figlioletto che chiamò Alfredo in memoria di suo padre.

Dopo molti mesi di questa vita di fatica e di stento la giovane cadde malata, e ben presto fu allo estremo di ogni risorsa; condotta a tanto, e per l'affezione che portava al frutto del suo amore si decise di scrivere alla madre del suo seduttore per farle conoscere la sua posizione, e la Signora, che tutto aveva ignorato fino allora si affrettò di rispondere, inviandole un soccorso; e quindi ciascun mese le assegnò regolarmente quaranta lire perchè potesse provvedere alla sussistenza di suo figlio.

Nel 1844 la madre d'Alfredo essendo morta, la povera donna s'aspettava di vedersi tolta la mensuale

I MARTIRI DEL NOSTRO SECOLO

— Ma se il General Maschera perde?
— E noi ci si fa liberali. Basta che si mangi.

pensione che da lei riceveva, ma il marito della passata continuò l'opera di questa, e fece di più, poichè quando il fanciullo raggiunse il suo decimo anno di età, lo collocò in pensione.

Frattanto Alfredo, adoratore fervente del vello d'oro, adoprava ogni mezzo per rimanere nelle buone grazie di suo patrigno che possedeva più di 190000 fr. Corrispondeva seco lui, gli domandava consigli per le sue intraprese, insomma poneva in campo ogni mezzo nello scopo di farsi istituire legatario universale.

Ora il patrigno morì improvvisamente, e Alfredo si affrettò di giungere in Firenze

Il giorno stesso del suo arrivo, fu proceduto alla apertura del testamento, e il Negoziante contava vedere i suoi voti appagati, quando, o terribil notizia! sentì che non era portato sul detto testamento che per ritirare la modica somma che gli si spettava per parte di sua madre. Quanto al resto, che formava un Capitale di circa 200,000 fr. il testatore lo legava al fanciullo che aveva fatto allevare, e che era un bel giovane di vent'anni.

Alfredo s' informò chi fosse quel giovane così felice, seppe essere egli il figlio dell' operaja da lui una volta abbandonata. Allora egli volle far prova di tenerezza e annunziarsi piangendo che egli era suo padre.

— « Signore, gli rispose freddamente il giovine, mio padre è quegli che testè ho perso; e quegli che ha impedito a mia madre di morir di fame, e che ha preso cura del povero fanciullo abbandonato; quanto a voi io non vi conosco.

A. B.

A' MARTIRI

DEL NOSTRO SECOLO

1.

Sacerdoti superbi, anime avare
Vili strumenti di un voler tiranno
Primi fra i primi a disprezzar l' altare

2.

E donde mai ne vien lo vostro affanno
Se non dall' avarizia che v' ancide;
Da iniqua brama di maligno inganno?

3.

Il fanciullo di voi si sdegna e ride
E impreca in modo audacemente tristo
A Lui che altero in Vatican s' asside.

4.

Dico di lor che fer lo smacco a Cristo
Togliendo del delubro ogni reliqua
E fino il Sacro pan di vin commisto.

5.

Barbare genti de l' etade antiqua
Non fean cotanta ingiuria a' falsi Dei
Come all' Eterno questa turba iniqua.

6.

Turba malvagia che alle sacre bei
Aurate tazze; e umanità calpesti,
Ah! quanto stolta e miseranda sei.

7.

Ah! tu non temi l' ira de' celesti;
Sprezzatrice del mondo e del Creatore,
Pensa alli casi tuoi e a quel che festi.

8.

Che se Vittorio, giusto in sue rigore,
Ti graverà la disdegnosa fronte
Tacer t' è forza l' empietà del cuore.

9.

E con le voci alla vendetta pronte
Risorgerai più audace, ma ricorda
Che il precipizio sta tra monte e monte

10.

De le peccata tua l' anima lorda
Grava pur quanto puoi, ma speri invano
Lottar con Lei che tutte cose assorda
La Giustizia del Re d' ogni Sovrano.

J. Batacchi

NOI ARLECCHINO I.

Per la grazia ec ec. ec.

A tutti i *passati*, presenti e futuri che leggeranno, salute e benedizione nel Signore.

Veduto il precedente numero del nostro Giornale, col quale venivano intimati il sig. Bacci, o il suo successore in uffizio, il molto Reverendo fra Catarro-Bubbone degli Spedalieri di S. Giovanni di Dio, e la Serenissima Suor Modesta Stiacciamoccoli, a porre respettivamente entro il tempo e termine di giorni 15 decorrendi dal dì della inserzione dell'avviso nello stesso nostro Giornale, lo STEMMA SABAUDO sulla facciata dello Stabile della Posta dei Cavalli in via Borgo S. Lorenzo, dello Spedale di S. Giovanni di Dio in via Borgo Ognissanti, e dell'Educatorio delle nobili donzelle detto della SS. Annuziata in via della Scala, con proteste, riserve ec. in caso di *mora* di proceder oltre in causa.

Veduto e considerato ciò che era da vedersi, considerarsi, ed anche da sentirsi.

Attesochè il solo sig. Bacci o il suo legittimo successore in ufficio si desse cura di porre immediatamente sulla facciata della R. Posta dei Cavalli un bellissimo Stemma Sabaudo in ferro fuso, facendo previamente ripulire la facciata stessa.

Attesochè sia rimasto constatato che fra Catarro o fra Bubbone che sia, e la gentilissima suor Modesta Stiacciamoccoli in unione al di lei operajo sono finqui restati contumaci alla nostra intimazione, avendo anzi fra Bubbone inteso ironicamente di supplire al nostro ordine col porre sulla facciata un semplice cartello con la leggenda — *Spedale di S. Giovanni di Dio.* —

Sentito il nostro consiglio dei ministri:

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. Sono rese grazie a nome Nostro e del popolo al sig. Bacci, o a chi per lui per lo zelo spiegato nel- l' aderire così lodevolmente al nostro invito.

Art. 2. È assegnato a far tempo da questo giorno un ultimo e perentorio termine di giorni quindici ai contumaci Catarro-Bubbone, e Modesta Stiacciamoccoli o suo Operajo a porre lo Stemma del Nostro Rè sulla facciata dei suindicati edifizj, come prima eravi quello granducale; e dichiariamo che detto termine inutilmente decorso pubblicheremo certi aneddoti che non piaceranno nè a Monsiù Catarro-Bubbone nè a madama Bersabea nè al di lei Operajo, ed invocheremo l'intervento del R. Governo, per terminare quest'affare, essendo posti sotto la di lui tutela i prefati pii Stabilimenti.

Art. 3. Intanto in ordine ai Nostri Statuti decretiamo essere spuntato il *codino* sotto la nuca delli stessi Bubbone e Bersabea, riserbandoci a dichiarare in seguito se il codino sarà divenuto un *codone*, o se si sarà ritirato.

Dato dalla Nostra Solita Residenza·

Visto Arlecchino

Soffiatelli.

Visto Orsola Tegamacci.

Enrico Soliani *Dirett. Resp.*

Tip. Soliani

1860 FIRENZE, Lunedì 21 Maggio N. 104

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE
(Un Numero per la Toscana Centesimi 8 Italiani e per l'Estero 10.)

LA CACCIA DEL GRILLO

Un' antica costumanza spinge ogni anno nel dì dell'Ascensione i buoni fiorentini alle Cascine, per l'oggetto di darvi la caccia ai sonorissimi grilli.

Nei tempi andati quando le cure politiche non tenevano come a ben giusta ragione tengono oggi occupata la mente di tutti, questa passeggiata degli abitanti di Firenze, era rallegrata da numeroso e brillante concorso, comecchè vi si trasferissero egualmente il ricco patrizio e l'umile borghese.

Vedevansi in buon numero i lions della capitale caracollare su bellissimi cavalli, e ricambiare il saluto con avvenenti signore, assise in cocchi lussureggianti: nel mentre che il borghese e ben anco l'ultimo individuo della plebe sollazzavansi con le loro famiglie, e con gli amici sui prati delle Cascine, godendosi un abbondante colazione, e dei fiaschi di vino generoso.

La pace ed il contento regnavano in quelle riunioni veramente arcadiche; ed i buoni artigiani trovavano in quel giorno di festa e di passatempo quell'adequato compenso alle fatiche della settimana, che è giusto premio all'uomo laborioso ed onesto.

La crittogama, non aveva ancora disertato i nostri vigneti un tempo così ubertosi, per cui il vino costava poco, e gli altri generi si smerciavano sulla stessa misura. Nè si trovava cittadino che per i dì festivi non avesse in saccoccia un francescone per procurarsi un poca di allegria.

Onde ne conseguiva che in quell'epoca il dì dell'Ascensione era davvero per i fiorentini un giorno di spasso e di divertimento; un giorno in cui la città può dirsi che rimanesse vuota: e se si eccettuano molti individui avvinazzati in guisa da non reggersi in piedi, ogni cosa procedeva nel miglior ordine del mondo.

Ma bisogna rammentarsi che allora non era permesso che di occuparsi dei grilli, e tale era l'oblío nella maggior parte del popolo delle cose nazionali, che se a taluno fosse venuto in capo di predire in epoca non lontana ciò che poi è avvenuto, poteva star sicuro di vedersi per lo meno ridere in faccia.

Oggi la Dio mercè possiamo occuparci non solo dei grilli, ma di insetti assai più grossi. La nostra indipendenza ed il nostro risorgimento sono la parola d'ordine che ci occupa da un punto all'altro d'Italia. Laonde altri tempi, altre cure.

Ciò non ostante anche nel 1860 — che promette già di farci assistere a tante tragedie, commedie e farse, — le preoccupazioni politiche del momento non han potuto far dimenticare affatto ai Fiorentini, gaudentoni per eccellenza, l'antica consuetudine di cacciare il grillo.

Sonosi quindi notati fra i ricorrenti alle Cascine non pochi *Lioni* del *Jockey Stanga*; divenuti in oggi poco più che conigli, i quali dimenandosi sui cavalli presi a vettura, cercavano di dimenticare con la caccia del grillo, i debiti col sarto, col

ULTIMA GRAND

— *Mi cascare pofere Gori tutto perdute.*

— *For-God a queste palle rispondere v*

ANDE SFIDA

alle ponderé non potete.

— Coraggio Vittorio ancora un 15 e abbiamo vinto.

trattore e con tutti gli altri creditori, non che le cambiali in prossima scadenza.

Uno di questi disperati *lioni*, montato su di un magro ronzino, sbadigliava continuamente contemplando con molta avidità l'erba rigogliosa dei prati: desiderio che sembrava dividere con lui il derelitto cavallo, il quale alli sbadigli del suo cavaliere rispondeva con frequenti detonazioni ventose dalla parte del deretano.

Del resto non mancavano le consuete processioni di borghesi a braccetto con le loro tenerissime consorti, e con l'usato strascico di trenta o quaranta persone fra suoceri, fratelli, sorelle, figli, nipoti, cugini ec. ec. tutte persone, che meno i ragazzi, hanno ormai oltrepassato la primavera della vita e non gli rimane che godere di quella dei campi.

La caccia dei grilli poi è stata iniziata e intramezzata con più o meno laute imbandigioni sui prati delle Cascine, e certi storditi han preso li scarafaggi, le piattole, e perfino i così detti bucapere per grilli.

Nei momenti di riposo le castissime amanti, e le fide mogli si sono come sempre abbandonate con i loro fidanzati, e cavalieri di compagnia all'innocente piacere, nei più reconditi boschetti, della caccia del grillo; e le mamme ed i mariti prudentissimi han lasciato che la natura, in questo mese maggiormente eccitata, avesse libero il suo sfogo, occupandosi soltanto di serrare nelle gabbie i disgraziati insetti che erano stati fatti prigionieri.

Così è terminata anche questa giornata, e termineranno, carissimi lettori e lettrici, tutte le altre che ancora nel libro del destino ci fia riserbato di percorrere, sia che ci occupiamo della caccia del grillo, o di qualche altra cosa di maggiore importanza. Passiamo con incessante alternativa dal piacere al dolore, e senza accorgersene ci approssimiamo, come il grillo, al termine della nostra carriera mortale.

TRILLO

— —

ANEDDOTO

—

Il nostro Direttore Amministrativo, quasi che fosse poco aver quello responsabile sotto processo per *lesa maestà fratina*, andò nella scorsa settimana sull'undici once di morire arrosto.

Postosi in via Calzajoli a leggere un avviso, di recente affisso, un individuo che si era fermato nello stesso punto e col medesimo scopo, tanto se gli appressò col sigaro acceso, che in breve comunicò il fuoco al cappello a cencio del povero Direttore. Questi, terminata la lettura che lo interessava, andò per i fatti suoi, e solo da persone che gli passarono vicino fu informato dell'incendio del suo cappello, che potè fortunatamente estinguere senza il soccorso dei benemeriti pompieri e quel che più monta senza riportarne alcun danno nella persona.

Un tal fatto però non può trattenerci da rivolgere qualche parola ai fumatori, nel novero dei quali siamo ancor noi. L'uso del fumo è divenuto in oggi così esteso, e si è talmente generalizzato (senza parlare di un altro genere di fumo che a guisa di folta nebbia ottenebra la vista) che da quì in avanti vedremo gli uomini, le donne e i ragazzi fumare a tavola, al passeggio, a letto, nelle conversazioni, nelle anticamere ec. ec.

Ma se anche questa moda ha da porsi fra le conquiste del progresso (del che non andiamo punto d'accordo con i progressisti ultra democratici) ciò non toglie che non si debbano usare quei riguardi che sono necessarj, appressandosi alle persone col sigaro acceso.

Si vedono tuttodì certi babbei alloppiati col sigaro in bocca da mattina a sera, ficcarsi da per tutto ove sono riunioni di persone, e cacciare senza punta grazia il sigaro acceso, reso anche più lungo dai così detti bocchini simili a tante pertiche, sul volto o sugli abiti degli individui in guisa da procurar loro quel che appunto avvenne al Direttore Amministrativo di questo giornale: e ciò è tale inconvenienza che dovrebbe ormai cessare.

Questi cenni dunque servano per gl'ineducati, sconsiderati e grulli, che cadono sovente in cosiffatto abuso, affinchè sappiano emendarsene se diversamente non vogliono sentirsi una volta o l'altra scaricare da taluno, meno paziente degli altri, un sonoro pugno sulla faccia: lezione altronde che tornerà loro opportunissima.

GIUGGIOLA

— —

LA TROVATA

RACCONTO IV.

— —

Francesco B . . . . pescatore, abitava lungo il littorale toscano non molto distante da una torre chiamata il Boccale, situata a poche miglia da Livorno, unitamente a sua moglie, due figlioletti e Trovata l'amica di casa.

Trovata è una cagna che, avendo senza dubbio perduto il padrone, venne un giorno, or sono molti anni, a domandare l'ospitalità alla porta della capanna del pescatore; ma la povera bestia aveva un apparenza sì poco attraente, era sì sudicia e sì magra, che malgrado il suo occhio supplichevole il pescatore non volle riceverla; estenuata dalla fatica e dalla fame si sdrajò allora vicino alla capanna, e i ragazzi vedendola così disgraziata, avevano diviso il loro pezzo di pane con essa.

Così passò qualche tempo, quando un giorno i figli del pescatore divertendosi sopra gli scogli, ad uno di essi scivolò un piede e cadde nel mare. Subito la madre attratta dai gridi, spaventata, afferra una pertica e corre sul luogo della disgrazia, ma ella sarebbe giunta troppo tardi, perchè in quel punto l'onda era rapida e profonda, ove la cagna abbandonata, che un solo istante non perdeva i fanciulli di vista, non si fosse di già lanciata a nuoto e non avesse ricondotto il ragazzo, che se la passò con un bagno d'acqua salsa.

(*Continua*)

ENRICO SOLIANI *Dirett. Resp.*

TIP. SOLIANI

1860 FIRENZE, Mercoledì 23 Maggio N. 105

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE
(Un Numero per la Toscana Centesimi 8 Italiani e per l' Estero 10.)

ALCUNE PAROLE

SOPRA

LA FESTA DELLO STATUTO

Se da un lato l'opposizione dell'episcopato e di una parte del clero, in alcune delle nuove provincie del Regno, a concorrere alla celebrazione dei divini uffici in ringraziamento al Signore, per le franchigie costituzionali largite dal Magnanimo Re Carlo Alberto, ha commosso a sdegno le popolazioni, dall'altro lo zelo spiegato da molti buoni Sacerdoti nel prestare volonterosi il loro ministero in questa circostanza di feste nazionali, vuol essere considerato come un riscontro indefettibile che anche fra i preti ve ne hanno molti che san valutare congruamente la propria missione, e che conoscono potersi congiungere i doveri del Sacerdozio all'affetto per la patria, e al di lei risorgimento.

Infatti tuttodì giungono notizie a confermare che in tutti i punti della nostra Toscana, non esclusi i più piccoli borghi, l'Inno di Grazie al Signore è stato solennemente cantato e che in non pochi luoghi i parrochi stessi coadiuvati dal loro clero hanno in modo lodevolissimo compiuto il rito religioso.

E così doveva procedere la bisogna per parte di quei Sacerdoti che non mancanti di logica, hanno già da un pezzo compreso essere il loro ministero cosa ben differente dal concetto, che pare siansene formato gli altri loro colleghi, contrari a qualunque civile progresso.

Il riprovevole rifiuto di quest'ultimi a prestarsi agli ordini delle Autorità costituite, e al desiderio del popolo, non è solamente un porsi in aperta insubordinazione con le leggi che regolano qualunque società civile, lo che se è da redarguirsi nei cittadini lo è tanto più nei ministri di una religione tutta pace ed amore, ma è un venir meno a quelli stessi precetti santissimi che troviamo scritti nell'Evangelio, imperciocchè per mano dell'apostolo delle genti stia scritto in quel Codice Eterno, che dovrassi da chicchessia, e principalmente da coloro che intendono servire proficuamente a Dio, rispetto ed obbedienza alle Autorità, qualunque esse siano.

Ora di fronte a questi inconcussi principii non può in alcun modo rimaner giustificato il contegno dell'episcopato e del clero nella festa nazionale dello Statuto, da che le Autorità ed il popolo non domandavano loro nè di ringraziare Iddio per cosa contraria alla morale, o alla religione, nè di procedere a questo ringraziamento col rito dei protestanti, o dei maomettani, ma richiedevanli del loro ministero per render grazie al Signore con i riti della Chiesa di un patto stipulato fra il Principe ed i suoi popoli, nel quale la religione dominante dello Stato è solennemente dichiarata essere la cattolica, ed i diritti dei cittadini di qualunque classe sono egualmente riconosciuti, assicurati e protetti.

Alle quali considerazioni cade in acconcio di aggiungere che lo Statuto Costituzionale, alla cui commemora-

zione religiosa sonosi in modo vergognoso rifiutati Vescovi e parte dei loro dipendenti, è quella stessa legge fondamentale che in Francia, Spagna e in altri paesi eminentemente cattolici, costituisce il governo di quei popoli.

E tanto meno merita accoglienza l'obietto che a loro discarico hanno inteso dare molti di questi Signori sul conto del loro rifiuto, sostenendo che il prestarsi a solennizzare con cerimonie religiose la festa dello Statuto, il quale contiene in se la legge Siccardi, sarebbe stato lo stesso che venire in fatto a sanzionare le disposizioni di queste legge immensamente nocive al clero, e agli ordini religiosi.

Poche parole per parte nostra varranno a confutare questo argomento tutt'altro che sottile. Lo Statuto come legge fondamentale del Regno non conteneva nè contiene punto le disposizioni che sopravvennero a riguardo del clero e degli ordini religiosi con la legge Siccardi; e questa legge che fu proposta, discussa ed approvata a gran maggioranza in Parlamento e quindi sanzionata dal Re, non fu promulgata come legge dello Stato che molto tempo dopo la pubblicazione dello Statuto. Laonde ne consegue chiaramente che essa non era implicita in esso, ma ebbe vita come tante altre dal potere legislativo diviso fra il Principe e i rappresentanti della nazione, e ciò non toglie che non si fosse potuto adottare anche senza lo Statuto, quando il potere legislativo era tutto concentrato nella persona del Re.

Ad ogni modo, ove si consideri spassionatamente questa legge, sarà facil cosa il trovare in essa l'applicazione dei più sani principj di equità e di giustizia, a riguardo dei ministri del culto, piuttostochè un' usurpazione dei diritti ecclesiastici, come si ostinano a ravvisarvi i di lei avversarj.

Ed in fatti che fecero il Governo Sardo e il Parlamento? Incamerarono forse i beni del clero e degli ordini monastici nel demanio dello Stato, accumunandone le rendite con quelle del pubblico erario, come fecero la Francia e la cattolicissima Spagna? Niente affatto. Costituirono per queste rendite una Amministrazione ed una cassa speciale, e le distribuirono con più giusta misura fra i diversi Ministri della Religione onde venisse esonerato lo Stato dal concorrere al loro mantenimento, e nello stesso tempo non si vedessero pochi fra li stessi Ministri vivere nell' opulenza ed altri languire nella miseria con disdoro del culto e della religione.

Ma questo appunto è ciò che rende odiosa e temuta a una parte del clero questa legge. L' abolizione dei privilegi è tal cosa che non è mai entrata e non può entrare nella mente di coloro che ne rimangono privati, i quali però con la loro cieca ostinazione non faranno che affrettarla.

E noi facendo voti perchè ciò si realizzi al più presto, plaudiamo intanto al Governo per avere usato quella energia che il rispetto alle leggi e all'ordine pubblico richiedeva in questa occasione.

Pispola

L' ABORTO
DI UNA CODINA

Sentite questa. — Una Codina di Firenze per nome M . . . . e per cognome B . . . . moglie di un celebre bacchettone, fu sterile lungamente come Sara.

Pregò, ripregò, fece dir messe, accese moccoli e candele, disse novene a San Niccolò di Bari, ma non le venne mai fatto di gonfiare.

Pure non mancò mai di fede e seguitò sempre a sperare e ad operare . . . (ad operar bene s' intende) e mangiando polli e capponi e bevendo vin vecchio, sperò che alla perfine Messer Domeneddio si sarebbe ricordato di lei.

Ed infatti, intercedente per la donna un bel frate, la gravidanza fu fatta, (Nota: Per non avere un altro processo, come quello *fratino*, il frate intercedeva per la donna recitando delle preghiere e dicendo degli uffici.)

Gravida che fu la donna codina, vi fu in famiglia una esultanza di paradiso.

Il marito, dalla contentezza, cominciò a ballare come faceva il Re Davidde attorno all' Arca e sonava i treppiedi in cucina e zufolava *alleluja* insomma le faceva di tutte.

E la donna a gonfiare a gonfiare a gonfiare — tanto che diventò più larga che lunga, avvegnaddio la non fosse nè spigliata, nè svelta, nè segaligna, ma di quelle saliere a cui basso che son vicine più alla terra che al cielo.

Il medico frequentava la donna e la casa, per esser pronto con ferri e tanaglie alla prima minaccia del feto che, argomentando dalla pancia materna, si giudicò dovere esser grosso, come un vitello, per non dire altro.

La gravidanza era arrivata felicemente nel mese settimo e così a quel tempo nel quale molte donne partoriscono per raccorciare i termini e danno alla luce i così detti *settimini*. Tutto andava alla meraviglia: tutto era pronto; compare, comare, pezze, fasce, camicie, camiciole, balsamo, giulebbe etc.

La donna codina sentendosi vicina al gran passo, disse: marito mio, noi due, tu lo sai, fummo, siamo e saremo sempre nemici di questi imbestialiti di liberali. — Se il parto mi và bene e pei suoi versi, ho fatto voto a Dio, di dargli un frate della Nunziata, se il figliolo sarà mastio, e di dargli una monaca dello Spirito Santo, se il figliolo, sarà femmina.

Amor mio, rispose il marito codino, tu hai fatto sempre e seguiterai a fare a tuo modo — confortati e stammi allegra

Ma il male, riprese la donna, sarà grande, Matteo? — Non sarà grande, rispose l'uomo, per la Divina mercè: io spero che tu partorirai senza neanco avvedertene.

Così sia: disse la Codina, ma non avea finito di dire *Amen*, quando avvenne la tremenda Catastrofe; — *Garibaldi è entrato in Sicilia. Ingresso di Garibaldi in Sicilia, — Si vende un soldo Signori.* — Così urlavano i nostri rivenditori, giorni sono per

IL FLAUTO MAGICO

— Fenisci, che te venga lo cancaro, con chisso sono.

— E' caro fratello, è un certo suonatore che se non ci vede in terra non smette.

le vie, quando giunse la nuova che il grande Condottiero Italiano avea sbarcato nell'Isola.

All'udire il nome di Garibaldi entrato nella Sicilia, la Codina gravida dette nelle vertigini e nelle traveggole e le entrò addosso il sudor diaccio, che si chiama anco, sudor della paura. Perchè avea sentito dire dal frate amico di casa che Garibaldi era un demonio. — Ora udendo la Codina che Garibaldi era entrato nella *Sicilia*, siccome sapea di geografia, quanto molti degli attuali maestri, prese la *Sicilia* per una donna e giudicò che Garibaldi l'avesse indemoniata entrandole in corpo. — A momenti, pensava la misera, Garibaldi entra in corpo a me, mi rende *obsessa* e il feto è fritto

Tra queste paure le sopravvengono i dolori del parto. Si chiama il medico, si chiama il confessore, si chiama il frate amico di casa, si chiama Barcello segretario. — E tutti all'opera ed in tutti riescono a fatica a mettere sul letto il gran ventre che stava per dare il suo frutto.

Ma la donna pativa immensamente e il feto, duro.

Alla fine con l'ajuto di Dio, apparvero i buoni segni, quando ad un tratto la Codina sclamò: aiuto, aiuto, miserere, io son gravida d'anguille, ne ho fatta una

Infatti il medico avvicina la mano ed afferra una cosa lunga che si movea: — Non è un anguilla, si rassicuri, signora, e stia ferma, le dico che non è un anguilla. —

— O che cos'è, — domandano tutti.

— Una Coda, risponde, il medico. —

— Una coda — Una coda — Oh miracolo dei miracoli — il caso è nuovissimo. — E di fatti il medico avea ragione — L'aborto era uscito fuori in forma di grossa e nerbuta coda, alla quale era attaccato un capo, che per disgrazia della scienza, non fù nè *vivo* nè *vitale*.

Tale fù il parto, anzi l'aborto della Codina.

Ora, andate a dire che la immaginazione non influisce sulle donne gravide.

BUZZOLONE

INDIRIZZO DI ARLECCHINO

A CHI DI RAGIONE

per aver la Croce di Cavaliere.

SIGNORI CHI DI RAGIONE.

Io *Arlecchino*, processato per l'articolo del *frate*, ho creduto e credo di essere stato tra i primi a propugnare l'*Annessione*.

Ho reso A LOR SIGNORI CHI DI RAGIONE dei servizi eminenti, portandoli alle stelle quando lo meritavano, ed anco quando non lo meritavano.

Siccome, nessuno fà nulla per nulla, così anch'io *Arlecchino*, come molti liberali del giorno, intendevo di lavorar per qualcosa e speravo d'esser preso in considerazione.

Infatti Lor Signori, mentre hanno preso a proteggere qualche persona di merito, hanno ancor accolti nel loro grembiule molti miserabili *nullità* che sono in paese:

E per delitti e per virtudi ignote

Così operando LOR SIGNORI CHI DI RAGIONE hanno fatto benissimo, come hanno fatto benissimo a lasciare da parte quelli cha aveano sofferto per la patria per impiegare i loro amici particolari servitori e nipoti.

Finquì non c'è da dir nulla, perchè generalmente si ripete — *V'era da aspettarselo*. —

Quello però che ha scoraggito, tutti i buoni si è che LOR SIGNORI CHI DI RAGIONE, mentre hanno dato la Croce a tanti e poi tanti, abbiano dimenticato *Arlecchino*.

Io, è vero, non ho i meriti, di alcuni dei loro Cavalieri neonati, che son persone illustri, ma ho letto certi nomi e certi casati accanto a' quali ci posso stare anch'io senza inalzarmi.

Perchè credo di aver operato più io di loro o di potere a qualcheduno insegnar d'abbaco e di lettera.

Eppure, povero *Arlecchino* sono stato dimenticato!!!

Per supplire all'oblío di LOR SIGNORI CHI DI RAGIONE, mi presento coraggiosamente al cospetto della pubblica coscienza e domando la Croce di Cavaliere.

La domando, come premio dovuto alle mie fatiche, al mio zelo spiegato per l'*Annessione* e per la fabbrica dell'appetito.

La domando perchè mi chiamo *Arlecchino*.

Se questi meriti non bastano per aver la Croce, chi può sperar di diventar Cavaliere?

Aspetto dunque fiducioso il ciondolo ed il bindello, ma congiunto alla pensione perchè, se nò, io *Arlecchino* che son povero, invece di diventare un Cavaliere col Cavallo, diventerei un Cavaliere sull'asino. — E di questi non ne manca. —

ARLECCHINO

UNA LETTERA INTERCETTATA

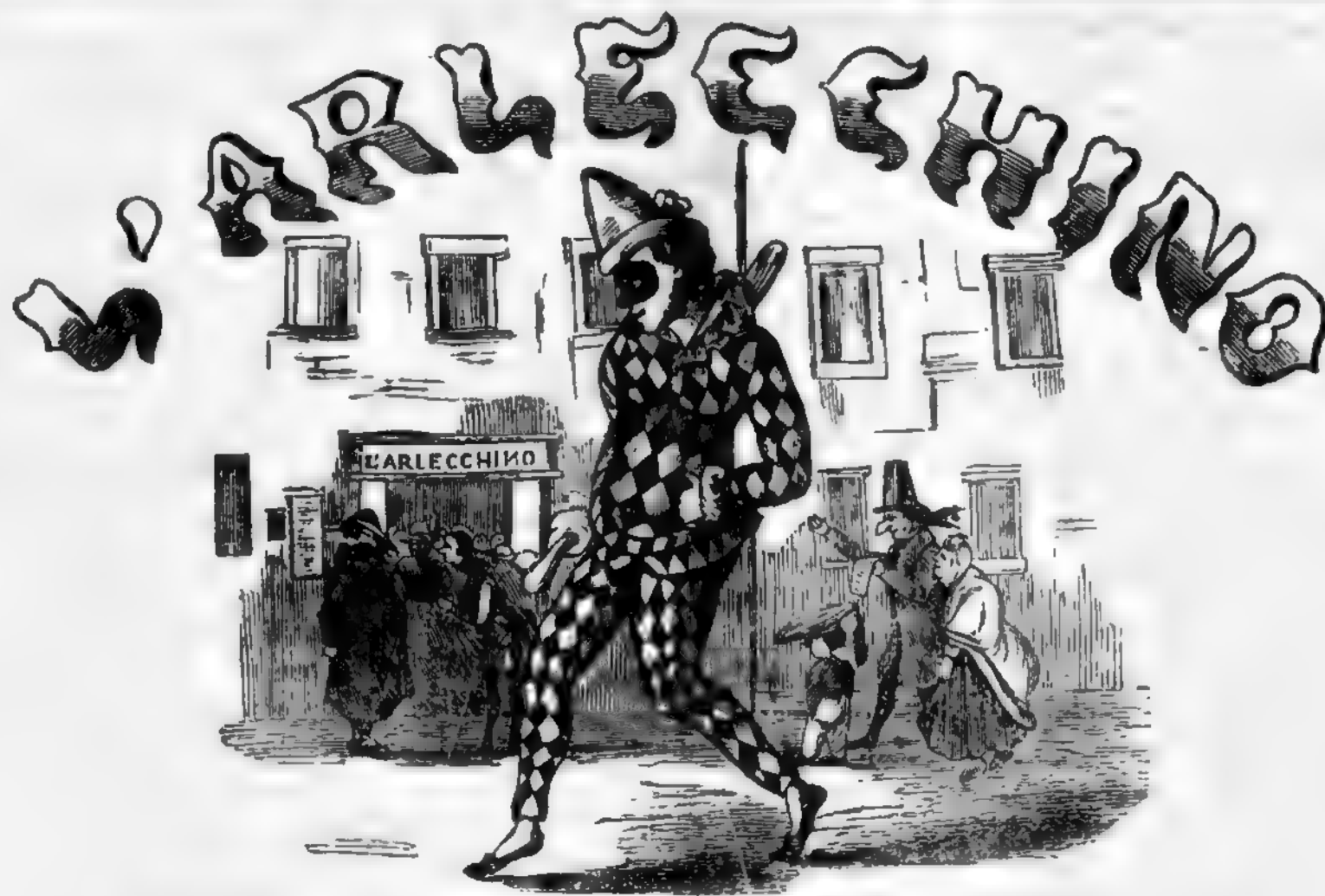
(Galanterie esotiche)

Signora

Essendo presse le cognizzioni dei vostri indirizzi, sarò da voi questa sera in compagnia delle solito chane, il quale picchierò alla porta due alle solito, come mi avette fissatto in S. Croce. Essendo in casa, vi prego di non esser fuori come l'altra volta, perchè io ne sarebbe assai dolorato, perchè ho tutto il bene alle core per voi.

Addio.

Vostro
N. N.

(*Questa lettera è di persona distinta che siede in alto.*)

ENRICO SOLTANI *Dirett. Resp.*

TIP. SOLTANI

1860 FIRENZE, Venerdì 25 Maggio N. 106

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

(Un Numero per la Toscana Centesimi 8 Italiani e per l'Estero 10.)

LANZA E BARBALUNGA

I diarj politici hanno ultimamente riferito che il giovine Bomba, sarebbesi risoluto secondo il sistema degli umanissimi e leali suoi predecessori a fare delle concessioni ai suoi sudditi della Sicilia, che il giornale officiale di Napoli diceva essere ritornati nell'ordine.

Intermediario di queste concessioni sarebbe il sig. Lanza, il quale dubitando molto dell'accoglienza che avrebbero potuto ricevere le medesime dagl'insorti, avrebbe alla sua volta incaricato di offrirle ad essi l'immortale Barbalunga.

Si tratterebbe di accordare ai Siciliani riforme amministrative, e strade ferrate all'oggetto di condurre più presto soldati da un punto all'altro per meglio massacrarli, ed a suo tempo, ed appena gl'insorti — qui sta il nodo gordiano — avessero posato le armi (se però saranno tanto imbecilli da farlo) verrebbero altre concessioni che per adesso si riserbano in petto di S. M. Bomba II, il sig. Lanza e l'ottimo Barbalunga.

Queste concessioni sebbene tenute ascose da questi bravi signori noi le indoviniamo facilmente, e con noi le indovinano — almeno dobbiamo sperarlo — i bravi Siciliani.

Appena essi avessero posate le armi e si fossero ridotti alle proprie case, verrebbe loro concessa una costituzione composta di giudizj statarj subitanei, ed affidata al tenerissimo Manescalco — a cui è bene appropriato questo nome — o al suo degno confratello Ajossa, ed a tutti i birri della Sicilia di là dal Faro.

Polvere e piombo sarebbero il patto che legherebbero anche una volta il principe con i suoi sudditi, e le confische, la tortura, e le orribili prigioni farebbero degna appendice alle da lui promesse riforme.

Ma i Siciliani, che con impeto generoso hanno alla fine saputo scuotere il giogo il più degradante, e che guidati e coadiuvati dal prode Garibaldi — Questo virtuoso Scipione dei nostri tempi — camminano già sicuri a conseguire la loro liberazione, non daranno ascolto alle insidiose proposte di Lanza, e di Barbalunga, feroci ministri del dispotismo borbonico.

Nè essi non dimenticheranno, come non lo ha dimenticato il resto d'Italia, ed anche l'Europa tutta, che veruna fede può ormai aggiustarsi al degno discendente di coloro, che più volte giurarono sugli altari il patto di pace con i loro sudditi, e che poscia senza motivo lo spergiurarono, o con l'ajuto teutonico, e con quello mercenario di altri stranieri, soffocando nel sangue le giuste querele del popolo.

Il celebre Mario Pagano, i fratelli Bandiera e tanti altri aventurati che altra colpa non ebbero che di amare con castissimo affetto la patria loro, ebbero il capo mozzo sul patibolo.

Nella via di Toledo, nelle piazze di Messina e di Palermo grida vendetta il sangue di tanti innocenti versato per ordine dei tiranniParteno-

poli. La razza Borbonica non si è mai smentita nel suo carattere di oppressione verso i popoli, che è stata chiamata a governare, e nella negazione assoluta di qualunque civile progresso. Alleata sempre con i nemici della nazione, ha amato piuttosto di trovar guarentigie al suo potere nelle bajonette di quelli, che nello amore e nella riverenza dei propri sudditi.

Ma un fato ineluttabile lo trascina ormai a cessare di far parte della famiglia dei Sovrani Europei. Lo scettro sta per cadere di mano al Borbone di Napoli e non vi ha forza umana che possa arrestare questa caduta.

Non sarà Garibaldi che affretterà questo evento, ma la giustizia di Dio, che alfine ha risoluto di porre un termine alle sofferenze di sette milioni di uomini, formanti parte elettissima di questa Italia nostra.

Or dunque bravi Siciliani che non trepidaste d' innanzi agli sgherri della tirannide, voi, di cui le donne han rinnovato gli esempj eroici di Sparta e di Cartagine, perseverate nella nobile impresa. Degni nostri confratelli! il più vivo desiderio di vedervi far parte della felice famiglia di cui è capo il magnanimo è adorato nostro Re VITTORIO EMANUELE vi accompagna, siatene certi, nella lotta. Il nostro cuore palpita di gioja nel vedervi prossimi alla vostra emancipazione, condotti dall' eroe di Montevideo.

Respingete pertanto — se pure avete d' uopo del nostro consiglio — le insidiose e bugiarde promesse dei Lanza e dei Barbalunga. Stringetevi intorno al sacro Vessillo della Nazione, e il vostro grido di guerra sia sempre questo, e non altro.

Viva l' Italia unita, viva VITTORIO EMANUELE, viva il generoso e prode Garibaldi.

PASTICCA

BIOGRAFIA

DEL

CARDINALE GIACOMO ANTONELLI

Sonnino è il paese ove nacque nel 2 Aprile 1806 Giacomo Antonelli.

Sonnino è un villaggio i cui abitanti fino dai tempi i più remoti non ebbero altra risorsa che il brigantaggio, favoriti dalle strade scoscese, dalle folte macchie, e dai profondi torrenti che rendono quasi impraticabile quel luogo conosciuto dai vicini paesi col nome di nido di avvoltoj.

L' Antonelli crebbe in questa terra in mezzo a gente abituata a guadagnarsi la vita a colpi di fucile, e succhiò col latte la cupidigia delle sostanze altrui.

Il Governo francese prese di mira quest' orda di malviventi, e molti furono fucilati nel centro del villaggio. Dopo il ritorno di Pio VII. e durante il pontificato di Leone XII. il cavalletto e il nerbo stavansi all' ordine del giorno.

Il piccolo Antonelli spettatore di questi atti di giusto rigore, riflettè sulle conseguenze del brigantaggio, e risolse di entrare nel grande Seminario di Roma.

I denari messi insieme dal padre, che alcuni chiamarono col soprannome di Gasparone, ed allora Intendente ed esattore municipale, supplirono alle spese della educazione del giovinetto che avea sortito dalla natura un'ingegno rarissimo, misto alla scaltrezza, frutto del cattivo esempio avuto dai suoi compatriotti ed amici.

I progressi fatti dall'Antonelli nello studio delle belle lettere e delle scienze, gli procacciò la stima dei superiori, tanto più allora perchè seppe cuoprirsi a tempo col manto della ipocrisia.

Ottenne l' amicizia di Gregorio XVI. mostrandosi reazionario; e in brevissimo tempo fu prelato, funzionario, prefetto e ministro delle finanze.

Quest' ultima carica gli fruttò un patrimonio maggiore di quello della famiglia Torlonia che ha una rendita illimitata, di fronte alla famiglia Patrizi che può contare sopra una rendita annua di 1,500,000 franchi; e, quel che più importa senza alcun pericolo, perchè in Roma ogni Segretario di Stato dopo la sua caduta dal ministero sa che niuno può dimandargli conto delle sue opere e dell'esito fatto dei denari di 3,124,668 abitanti.

Mancò di vita Gregorio XVI. e gli successe il 21 Giugno 1846 Pio IX che al suo primo esordire manifestò idee libere; ed ecco l' Antonelli di rezionario perfetto, per andare a genio al nuovo venuto, divenne *ipso facto* il primo propugnatore dell' Indipendenza d' Italia, e nel dì 11 Giugno 1847 fu creato Cardinale.

L' Antonelli fu liberale fino a che Pio IX. secondò i moti del 1847, divenne despota e tiranno quando il Pontefice si ricoverava nel 1849 a Gaeta.

Da quel giorno il Cardinale Antonelli è stato il padrone del Vaticano, e per dieci anni ha regnato e regna sopra un vecchio timido e sopra un popolo incatenato, opponendo una passiva resistenza a tutti i consigli diplomatici, attaccato all' autorità ed incurante dell' avvenire.

L' Antonelli ha compiuto ora i 54 anni, ma ha ancora del giovine. Svelto della persona e gagliardo, con fronte spaziosa, occhi scintillanti, naso aquilino, mascella grave, denti prolungati e labbra dense. Sul volto bruno gli brilla un lampo d' intelligenza. Nella sua faccia v' ha un manifesto contrasto tra l' alterezza e la ferocia nativa, il timore ed il sospetto.

Non ha superstiti in famiglia che quattro fratelli per nome Filippo, Luigi, Gregorio ed Angelo, tutti portanti ora la corona di Conte.

Occupano posti elevati e d' importanza non escluso il Conte Baldini suo semplice cugino, che sta a capo della Polizia Pontificia.

Sono in possesso di cospicue fortune, al contrario dei parenti del Pontefice Pio IX che, lode al vero, non sono nè ricchi, nè possenti, nè principi; nonostantechè nessuna legge gli proibisca di spogliare i sudditi a prò della propria famiglia, come fecero Gregorio XIII. dando al nipote Lodovici 4 milioni, Paolo V. comprando 95 ville ai Borghese, ed il Generale dei Gesuiti Padre Vitelleschi decidendo che ogni Papa fondasse due majorascati per due suoi nipoti della somma di 400,000 franchi di rendita

POCHI MA DI TUTTE LE RAZZE

— Siate rispettosi verso il nostro padrone e birbanti verso il vostro simile.

ciascuna, e dotasse le sue nepoti di 900.000 franchi.

Concludo che Antonelli o meglio la famiglia Antonelli maneggia, trasloca e accresce un patrimonio invisibile e incalcolabile a danno di 3,124,668 abitanti.

ATTO DI CITAZIONE

Il Tribunale dell'*Arlecchino*, vista una corrispondenza inserita nel numero 101 di questo giornale relativa al Sardo Sanpol Direttore del *Contemporaneo*, periodico della reazione.

Visto un certo Articoluccio del prefato *Contemporaneo* nel quale il Sardo lungi dal purgarsi dalle accuse le conferma con la battisoffiola.

Visto tutti i numeri del *Contemporaneo* finqui pubblicati, ma non visto il di lui Direttore abitante in via dei Panzani che non esce fuori perchè lo voglion legnare.

Considerando che nella Corrispondenza di che sopra, fù fatta la Biografia politica del Sanpol; paladino del Santo uffizio con la coda tra le gambe.

Considerando che la Biografia citava i nomi di alquanti testimonii di prim'ordine ai quali moltissimi se ne possono aggiungere e tutti comprovanti che soggetto è, politicamente parlando, il Sanpol.

Considerando che questo omiciattolo, ha insultato i collaboratori dell'*Arlecchino* chiamandoli *scrittorucci*, quando nella redazione v'è più d'uno che è capace di pigliare a scuola il Sanpol e di tirarli gli orecchi.

Considerando che il Sampol ha insultato e seguita ad insultare i fiorentini chiamandoli gente venduta al governo.

Considerando che col *Contemporaneo*, ha vilipeso e vilipende l'Italia come in altri tempi non si vergognò di vomitare ingiurie contro la Sardegna ed i Sardi che lo aspettano in casa a canna di fucile spianata.

CONSIDERANDO CHE IL SANPOL HA MESSO IN RIDICOLO LA MAGNANIMA SPEDIZIONE DEL GENERAL GARIBALDI IN SICILIA.

Per questi motivi:

Il Tribunale dell'*Arlecchino* mette in stato di accusa il SARDO SANPOL NATIVO di Alghero, per il delitto di ALTO TRADIMENTO ALLA PATRIA. Lo cita a comparire in Camera di Consiglio davanti questo Tribunale la mattina del 29 maggio corrente a ore 10 per rispondere all'accusa suddetta e giustificarsi e difendersi a piè fermo.

Gli assegna il tempo e termine di ore ventiquattro a nominarsi un difensore scelto dall'albo degli avvocati Toscani dichiarando che in difetto, sarà proceduto a questa nomina d'ufizio con lo eleggere l'avvocato più codino che sia nel Ruolo.

Dice che il Sardo Sanpol, tanto in Camera di Consiglio che al pubblico dibattimento sarà giudicato, con le leggi di Leopoldo Secondo che son tuttora in vigore in Toscana in conseguenza della pubblicazione dello Statuto del Re Carlo Alberto.

All'effetto che il Sampol possa senza molestia, come senza fischi, portarsi davanti a questo Tribunale la mattina della citazione gli concede per tutto il 29 maggio prossimo futuro, salvacondotto e franchigia.

Dato dal Nostro Tribunale.

A dì 25 maggio 1860

E così giudicato dai signori Rocco Spazzola Presidente e Relatore.

Luigi Carnesecca, — e Pietro Bastone — e Giacomo Scappellotto Auditori — questo di mese et anno che sopra.

Firmato all'originale, ossia orinale.

Rocco Spazzola

Per Copia conforme

Il Segretario

Noè Bucosodo.

(*Continua*)

DISPACCI

DELL'ARLECCHINO

Roma. I fondi del Santo Padre in ribasso.

Il generale Lamoriçiere ha la dissenteria. Crittogama universale nelle Code.

Napoli Partenza clandestina di bauli. Disordine universale.

Sicilia. La rivoluzione progredisce. I Regi fuggono a gambe.

Dresda. Canapone Gori gioca a Calabresella con un Priore.

Costantinopoli Il Sultano si gratta il capo, e recita il *Confiteor*.

Parigi. L'imperatore studia le Carte Geografiche per trovare i *Versanti francesi* di tutte le parti del mondo.

Vienna. L'Imperatore è per stringere un Alleanza offensiva e difensiva con la Repubblica di San Marino unico alleato possibile. —

IL LUNARIO D'ARLECCHINO

Profezie del mese.

In questo mese è comparsa in cielo la costellazione della *granata* la quale, si assicura, sarà messa quanto prima in opera per ripulire molti pubblici uffici.

Gran moto negli Impiegati codini, finquì lasciati in carica sulla barba della giustizia e del pudore.

È comparsa anco visibile a occhio nudo la costellazione del *bastone* di Don Margotto di Torino. Molti codini associati del *Contemporaneo* faranno una nuova cospirazione capitanata dal famoso Duca del Finocchio, la quale sarà protetta dalla costellazione del *fiasco* e finirà come il Concilio dei topi.

AVVISI

Si cercano per un Prior di Campagna due serve che riunite arrivino all'età sinodale di anni quaranta.

⁂

Si cerca da un padrone un fattore che abbia rubato molto in addietro, sperandolo galantuomo per l'avvenire.

⁂

Si cerca il Sardo Sanpol direttore del *Contemporaneo*, domiciliato per ora in via dei Panzani.

Vi sono molti amici che vorrebbero salutarlo, ma non avendolo fino ad ora trovato, si son rivolti a questo uffizio e si riservano.

1860 FIRENZE, Lunedì 28 Maggio N. 107

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

(Un Numero per la Toscana Centesimi 8 Italiani e per l'Estero 10.)

PRETI ! ! !

Non ha guari che l'*Arlecchino* ha pubblicato un'articolo sui preti e le feste dello Statuto, ed ha parlato in quello della tracotanza di alcuni *irriverenti* reverendi, i quali lungi dall'obbedire i comandamenti della santa madre Chiesa e di rispettare i sovrani governanti e le autorità costituite, si permettono invece non solo di parlare come non parlerebbero i più vili calunniatori, ma bèn anco di opporsi alle sacre funzioni per lo Statuto, commettendo così grande eresia, poichè la Casa di Dio non può mai esser chiusa ad alcuno, e le preci da suoi ministri non possono ricusarsi.

E perchè poi questi preti, questi reverendissimi, rifiutano di solennizzare una festa?

Perchè questa festa è in commemorazione dello Statuto fondamentale stabilito in un paese che si emancipa ed incivilisce, in un paese in cui si riconosce i doveri che ogni uomo ha di adorare il Dio Creatore, il suo S. Evangelo, base del progresso e della civiltà, ma che oramai è sazio della *santa bottega*!

Questi preti rifiutano di solennizzare le feste dello *Statuto* perchè il *Piemonte* ha *conquistato* ed *usurpato* parte dei dominj della s. Madre Chiesa.

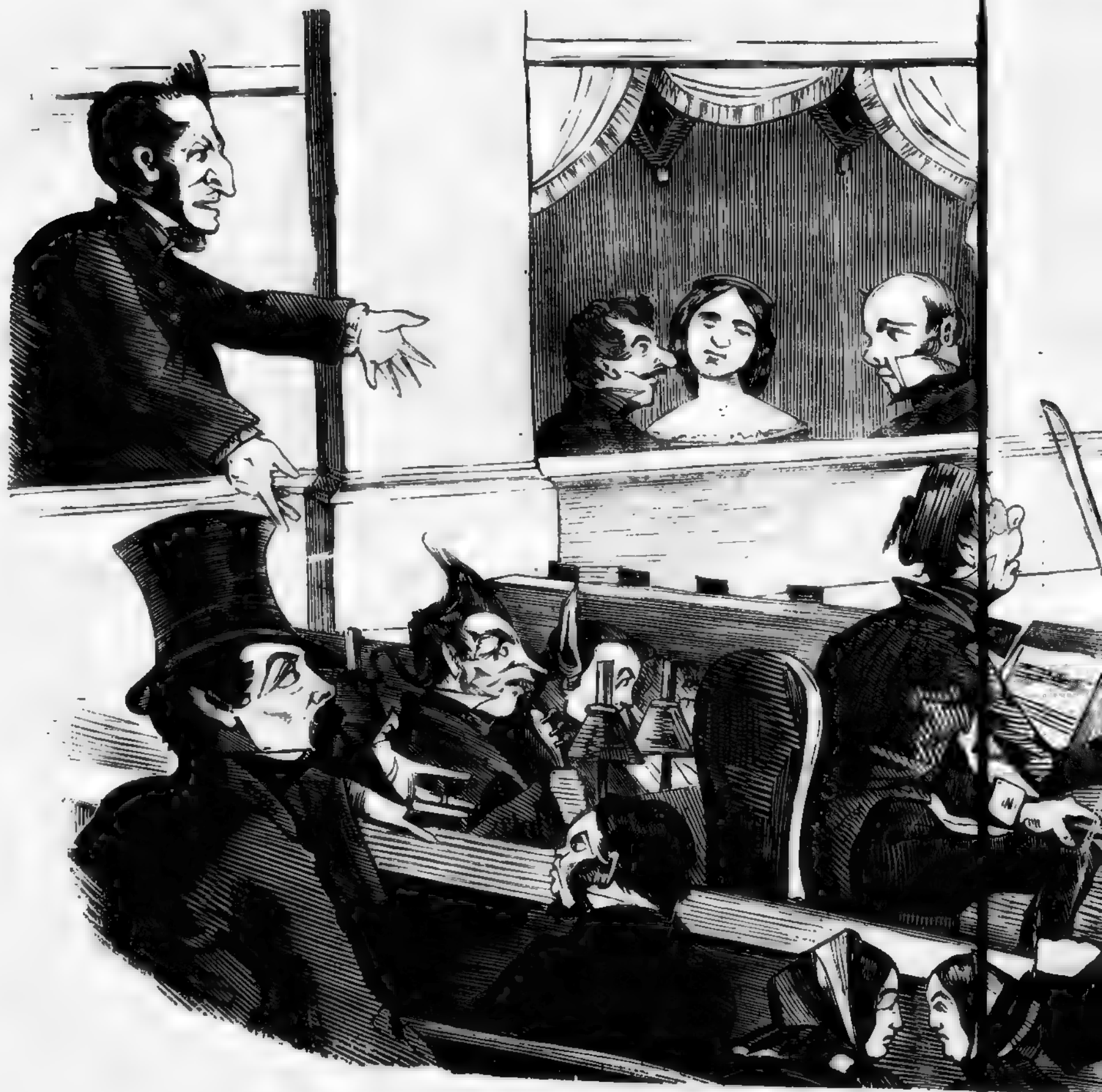
Che *Piemonte!* che *conquistato!!* ... qui non si tratta nè dell'uno ne dell'altro, ma bensì di fratelli Italiani che vogliono essere uniti; Italiani d'Italia.

Questi preti rifiutano di solennizzare le feste dello *Statuto* perchè, servi, il loro padrone glie lo ha proibito, ma questo loro padrone non è quello che ci ha maledetti formalmente, ed ha maledetto il nostro Re perfino *flebotomando*? Non è quello che ha benedetto i carnefici che massacrarono i perugini, e che ha strinta una santa alleanza coll'Austria e con Napoli (1), alleanza dalla quale già derivò quel bel feto che si chiama *concordato*?

Se è vero che i preti hanno un capo supremo questi non può essere che un pontefice, e per pontefice intendo il rappresentante di Dio in terra, quello che regna il mondo cristiano, ma che lo regna e governa come un pastore i suoi armenti (2); colla pastorale e non collo scettro. Se quel capo Supremo invece del pastorale ha lo Scettro allora i preti vadano ad obbedirlo nel regno di Cristo (3), nel patrimonio di s. Pietro, poichè, noi laici, nella nostra Italia altro di S. Pietro non conosciamo, che il *domo Petri!!!*

La *Nazione* (giornale) parlando dell'arresto avvenuto di Cosimo Corsi, cardinale e arcivescovo di Pisa, spera che l'esempio gioverà molto; ma quale esempio, l'arresto? Ci vuol altro! Monsignore sarà trasportato a Torino dove manducando succulentemente e dormendo, si tratterrà finchè (come già Monsignor Franzoni) verrà mandato in villeggiatura a Fenestrelle! Ci vuol altro, ripeto!

Peccato che il ministero non sia un Arlecchino, o, per dir meglio, che l'*Arlecchino* non sia il ministero, poi-

IMPRESARIO NUOVO E SUONAT

— Rispettabile pubblico credevo che aver variat Direttore f
— Ma la musica è sempre la medesima·
— Eppure lo Spartito è in gran Moda.
— Ma i suonatori Vecchi non potranno mai suonar musica
— Avete ragione (povero aumento di paga.)

E SUONATORI VECCHI

...riat Direttore foste contenti ma . . . . .

...i su...ar musica nuova.

chè se ciò fosse, e se io avessi il portafoglio di Giustizia e Grazia, questa volta darei un bell'esempio; farei *giustizia*, e lascerei la *grazia* ad altra occasione.

È necessario un esempio fulminante e positivo poichè se noi ci limiteremo a ridere e loro ad agire alla sordina, il peggior sarà per noi.

E qui mi par di vedere quella buon anima della nostra CENSURA arricciare il reverendo naso e prepararsi a farci fra 8 giorni un I. e R. Sequestro . . . . . ma credo però che non vorrà fare un altra buco nell'acqua, poichè quand'anco avessi detto che io ministro farei squartare o abbruciare, od appiccare un qualche monsignore, non avrei detto nulla di nuovo, e se la CENSURA lo ignora, io le rammenterò: (4)

Che il padre Guignard, reverendo Gesuita dopo essersi divertito a scrivere tutte le infamie e libelli che potevano inventarsi a danno di Enrico III, questi a sua volta si diverti a farlo incarcerare, impiccare e squartare. (5)

Che Luigi XIII, il cristianissimo Re di Francia condannò ad essere abbruciato vivo il prete Martel parroco di St. Entrean, come convinto di aver attentato alla vita del suddetto monarca. (6)

Che il P. Boddens, rettore dei gesuiti a Mastrict (Paesi Bassi), il P. Procuratore del medesimi ed il P. Guardiano dei PP. Riformati furono decapitati per avere intrapreso di abbandonare agli spagnuoli la loro patria. (7)

E rammenterò insomma il fine tragico dei padri Rolt, Valpoldo, Briant, Revin è Carnpian, che tutti attentarono alla vita della Regina Elisabetta d'Inghilterrà. (8) La congiura delle polveri dei padri Odercorne e Paquet (9) . . . . e credo che tanto basti; però se non fosse abbastanza, prometto un Dizionario storico con note ed illustrazioni.

(1) Rammento il massacro di Carini.

(2) Pastorale, a similitudine del Vincastro, dei guardiani di pecore per dimostrare la mansuetudine di governo colla quale CRISTO ordinava che si reggessero i fedeli.

(3) Regnum meum non est de hoc mundo.

(4) Le note che seguono sono fatte per maggior comodo di coloro cui piacesse verificare.

(5) Vedi Cronaca Novenaria pag. 455 e Ristr. Cron Mezeari. Tomo 3 pag. 417

(6) Vedi l'esame e gli atti relativi. Edizione di Parigi 1643:

(7) Avvenne nel 1638, Vedi Storia dei Paesi Bassi. Tomo I.

(8) Vedi Catechis Paquier. — Vedi Mons. De Trou. —

(9) Vedi Mezerai. Ristr Cron. Tomo III.

DON TADDEO

DICHIARAZIONE

A ciascheduno il suo. Questa è la gran massima che non vogliono ancora intendere il Re di Napoli nè il Papa. Adesso però non si tratta di loro. Si tratta di un altro *io* ossia di un *Taddeo* che scrisse nella *Chiacchera*. Molti credono che io sia lui, altri che lui sia io, ciò dispiace a me, come può dispiacere a lui, quindi è che prevengo tra me e lui esservi una differenza di tre lettere cioè che io sono e riconosco di essere.

DON TADDEO

LA TROVATA

RACCONTO IV.

(*Contin. e fine vedi N.* 104)

Da quel giorno, la cagna era stata ricevuta nella capanna, Francesco aveva dichiarato che ella ormai faceva parte della famiglia, e la chiamò la Trovata, per il modo con cui era arrivata presso di lui.

Una volta introdotta in casa Trovata si era fatta distinguere per una dolcezza estrema, e quella brava gente le si erano talmente affezionate che non se ne sarebbero disfatti per tutto l'oro del mondo.

Francesco ha l'abitudine di vendere il suo pesce a dei mercanti che passano dalla sua capanna ogni due giorni, così non è mai obbligato di distogliersi dalle sue occupazioni, di tal che era molto tempo che non aveva lasciato la sua capanna, quando un affare di interesse lo costrinse a intraprendere un viaggio di circa dodici leghe. Si dispone dunque a porsi in cammino per ritornare il giorno dopo, e all'alba partì in compagnia di Trovata.

Il pescatore, sistemati i suoi affari, si rimette subito in viaggio, perchè non aveva a casa nessuno per levare le nasse e gli altri arnesi pescarecci; ma la persona con la quale aveva trattato, volle accompagnarlo per un buon tratto di strada: si fermarono in ciascuna osteria che trovarono sul loro cammino in modo che quando i nostri uomini si lasciarono, erano *nelle vigne del Signore*.

Frattanto, strada facendo, Francesco sentiva i fumi del vino dissiparsi poco a poco, la ragione gli ritornava ed allora si accorse che Trovata, la sua cara Trovata, l'amica di tutta la famiglia, non era più con lui: che fare? Mancavano ancora nove leghe per arrivare a casa; ritornare addietro probabilmente non lo condurrebbe a nulla. Dopo qualche momento d'esitazione, prese il partito, di continuare la sua strada, ma era disperatissimo.

Quando giunse in seno della famiglia, Francesco, come se l'aspettava, vide la gioia cagionata dal suo ritorno cambiarsi in desolazione appena si seppe che Trovata era smarrita, e il pescatore, riconoscendosi internamente colpevole, stava con una cera da far pietà, vedendo piangere sua moglie ed i ragazzi sulla sorte della povera bestia.

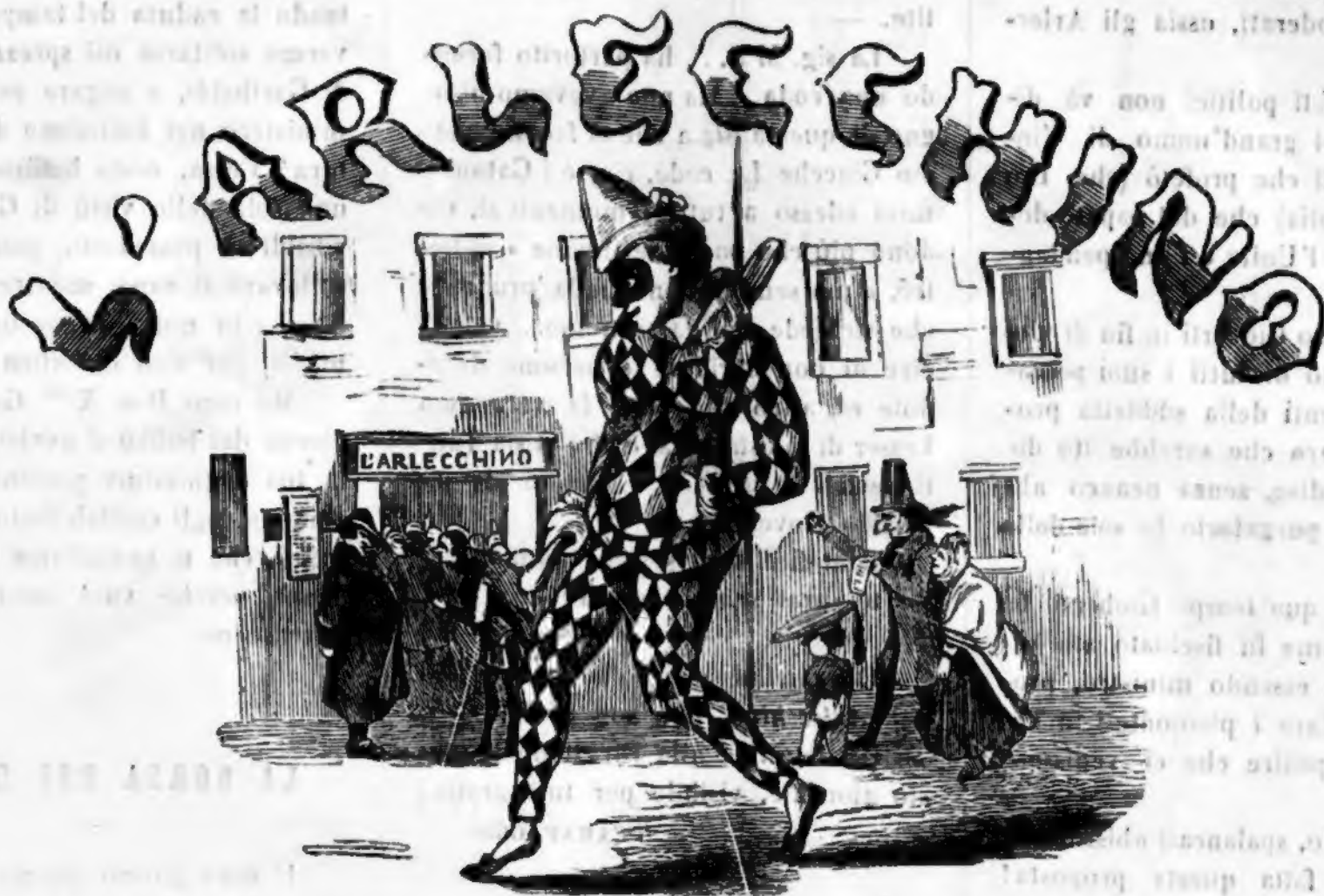
La mattina dopo, il viaggiatore, invece di essere alzato all'alba come era suo solito si alzò verso le sei. Appena ha posto il naso alla finestra, per prendere aria ed esaminare il tempo, si ritrae tutto allegro per svegliare la sua famiglia, gridando; — Trovata è ritornata! Trovata è alla porta! — Moglie e figliuoli a questa nuova saltano dal letto, corrono sollecitl ad aprire la porta e trovano in effetto la povera cagna addormentata sulla soglia con quattro canini.

Quando si partì di casa, la cagna era per partorire. Nessuno se ne era accorto; lo sgravamento ebbe luogo per strada senza che il pescatore se ne avvedesse, ed appena ella si sentì in forze da potere effettuare il suo ritorno, era ritornata seco portando i suoi piccini l'uno dopo l'altro. Ora essendo i canini quattro, e le leghe nove dal punto ove il suo padrone si accorse averla persa, ne consegue che ella dovè fare in quella notte 63 leghe circa, 36 delle quali con un canino in bocca. Il ritorno di Trovata fu celebrato con grande entusiasmo inquantochè loro dimostrò a qual sommo grado fosse dotata di quel dono che il più delle volte manca ad esser ragionevoli.

A. B.

ENRICO SOLIANI *Dirett. Resp.*

TIP SOLIANI

1860 FIRENZE, Mercoledì 30 Maggio N. 108

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE
(Un Numero per la Toscana Centesimi 8 Italiani e per l'Estero 10.)

UNA PROFEZIA

Anticamente il dono della profezia era riserbato ai poeti.

Perchè credevano che il Nume entrasse nelle vene dei Vati e facesse a loro travedere il futuro, come gli ubriachi travedono le cantonate.

Dai poeti l'*afflato* profetico passò ai sacerdoti ed alle sacerdotesse che parlavano faccia a faccia con la Divinità o la invocavano sui treppiedi come le Sibille.

Scendendo i tempi la profezia passò ai Santi ed ai Beati e fu sempre privilegio del merito e della preghiera.

Giu giu andando, la profezia, crescendo la civiltà e quindi la corruzione fu presa per una corbelleria, perchè i filosofi senza fede insegnarono il *sensismo* e non vollero vedere più in là della punta del naso.

I filosofi dissero: — Noi non vediamo il nostro preterito, nè il nostro presente: o come possiamo vedere il futuro?

Nonostante gli attacchi dei filosofi, la profezia seguitò e cominciarono a coltivarla gli indovini, i cabalisti, gli astronomi ed i maghi.

E la filosofia addosso anco a questi col suo flagel di scorpioni.

Allora la profezia si rifugiò nel manicomio e prese una stanza a dozzina nell'appartamento degli imbecilli. Fu in questo tempo che profetò il celebre PADRE AMBROGINO che dicea, a quanto narra il volgo somaro, le Litanie con la Madonna. Ora fedeli, questa diceria del volgo, la mi par cotale un marrone che meriti l'onor della nota.

Se il Padre Ambrogino dicea le Litanie con la Madonna bisognava che tra loro due, uno facesse da Maria e l'altro da popolo con l'*ora pro nobis*. Ora, Maria non poteva far da Maria perchè parlando di se medesima, le sarebbe rincresciuto lodarsi, e peggio lodarsi in persona seconda: non potea poi far da popolo, perchè allora non avrebbe potuto dire *ora pro nobis*, ma solamente *ora pro vobis*

Dunque da popolo dovette necessariamente fare il frate Ambrogino: ma da Madonna la Madonna non potette fare — Ergo non è vero logicamente che l'Ambrogino, secondo la credenza bacchettonica recitasse le Litanie con Maria Santissima. —

E torno a' profeti.

Dagli imbecilli la profezia passò ai grandi uomini politici, detti anco uomini di Stato, i quali son soliti di antivedere le cose passate, come se fossero in dieci.

Fra questi profeti politici si distinsero Napoleone il grande il quale profetò (mi pare) che nel 50 o nel 60 si sarebbe stati o tutti cosacchi o tutti repubblicani.

Ora, se non sbaglio, non siamo nè l'uno nè l'altro, perchè l'epoca attuale si chiama l'epoca che non è nè carne nè pesce.

Infatti i credenti dicono che noi non siamo nè turchi, nè sammaritani, nè di Dio, nè del gatto mammone.

Noi siamo di noi stessi o liberali, o codini: — ecco l'epoca. —

Ecco i Cosacchi.

Ecco i Repubblicani.

Ecco i moderati, ossia gli Arlecchini.

Tra i profeti politici non và dimenticato quel grand'uomo di Vincenzo Gioberti che profetò (che Dio l'abbia in grolia) che dal papato dovea scaturire l'Unità e l'Indipendenza Italiana.

Se il povero Gioberti in fin di vita si fosse pentito di tutti i suoi peccati, come si pentì della suddetta profezia, son sicuro che sarebbe ito diritto nel paradiso, senza neanco abbronzarsi nel purgatorio le sola delle scarpe.

Eppure a que' tempi Gioberti fu applaudito, come fu fischiato alle camere, quando essendo ministro, propose di mandare i piemontesi in Toscana per impedire che ci venissero i tedeschi.

Apriti cielo, spalancati abisso: non l'avesse mai fatta questa proposta! — Tutti gli furono addosso come cani arrabbiati. Tutti, anco quelli che oggi si son mostrati energumeni per l'*annessione*.

E così và il mondo: basta dire o fare una bestialità per essere applaudito: basta dire o far bene per aver la corda al collo come intervenne al profeta Geremia quando presagiva per le piazze al popolo testardo ed ignorante la caduta di Gerusalemme.

Sicchè, pare che in questo mondo che gira, ci sia la mala parata anco pei profeti perchè alle profezie non si vuol più credere — fossero quelle di Brandano e di Suor Domenica del Paradiso.

Eppure agli eletti, il dono della profezia non manca. E sapete, chi sono in oggi questi eletti? Gli scrittori dell'*Arlecchino*?

Un di questi nel numero, 105 scrisse, come tutti sanno l'articolo intitolato: — *L'aborto di una codina.* —

Questo articolo, fu una pura invenzione dello scrittore e per conseguenza una profezia. Perchè lo scrittore inventò e sapete, senza volerlo, cosa inventò? UN FATTO VERO.

Prova ne sia la infrascritta lettera *anonima codina* ricevuta alla Posta dal Direttore di questo foglio: — Sentite. —

La sig. M . . . . ha partorito facendo una coda... Ma non avevamo bisogno di questa sig.a che ci facesse questo Giacche Le code, cio, è i Gatanlomini adesso a tutti i momenti si, vedono più che poche settimane « indietro, » ma sempre con quella prudenza che richiede un galantuomo... vale a dire di non deridere le persone decadute ed altro alla quale fa vergognia Lesser di questa citta, e che vi sia Tanti perfidi scrittori . . . protetti da un perfido Goveno.

Il pontefice sara sempre pontefice
e te sarai sempre un birbante.

S.

Ora andate a dire che gli scrittori dell'*Arlecchino*, non son profeti.

(La lettera è alla Direzione di questo giornale, visibile per tutti gratis.)

SCARAFAGGIO

—

BUBBOLATE

—

Don X*** Gabbasanti, pievano di L*** si trovò un di questi giorni a farne una delle sue, e ad imitare quelli fra i suoi colleghi, che ultimamente han dato saggio di aver perduto affatto la bussola.

Venivagli portato al battistero un infante per rigenerarsi colle acque lustrali, e si richiedeva il Gabbasanti di imporgli il nome di *Garibaldo*.

All'udire un nome cosiffatto, il pievano rimase quasi pietrificato, come se avesse veduto uno degli spettri di quella chiacchierona di madama Redcliffe, e poi ripresi alquanti gli spirti, si diè a rampognare fieramente i parenti della creatura, ed il compare, rifiutandosi di battezzarla con quel nome.

Ah Gabbasanti, Gabbasanti! Ti sembran queste cose da farsi? Intendo che la tua ignoranza crassa, congiunta all'odio che tu nutri per le cose nazionali, ti debbano in cotal congiuntura aver fatto smarrire il senno completamente, all'udire il nome di colui che spazza tutte le code, che sa ridurre al dovere i reprobi, e che ora sta, secondo ogni probabilità, affrettando la caduta del temporale. Ma tu verme solitario osi sprezzare il nome di Garibaldi, e negare per ciò il tuo ministero nel battesimo di una creatura? Cessa, cessa buffone: perchè se una sola delle virtù di Giuseppe Garibaldi tu possedessi, potresti altero sollevare il capo, mentre . . . . mentre . . . tu non siei che una . . . marmotta, per non dir altro

Ma caro Don X*** Gabbasanti il giorno del bubbù si avvicina anco per la tua degnissima persona, e per le persone degli spettabilissimi tuoi compagni, che ti somigliano. Occhio alla penna perchè vuol essere un gran burrascone.

TENIA

—

LA BORSA DEI CODINI

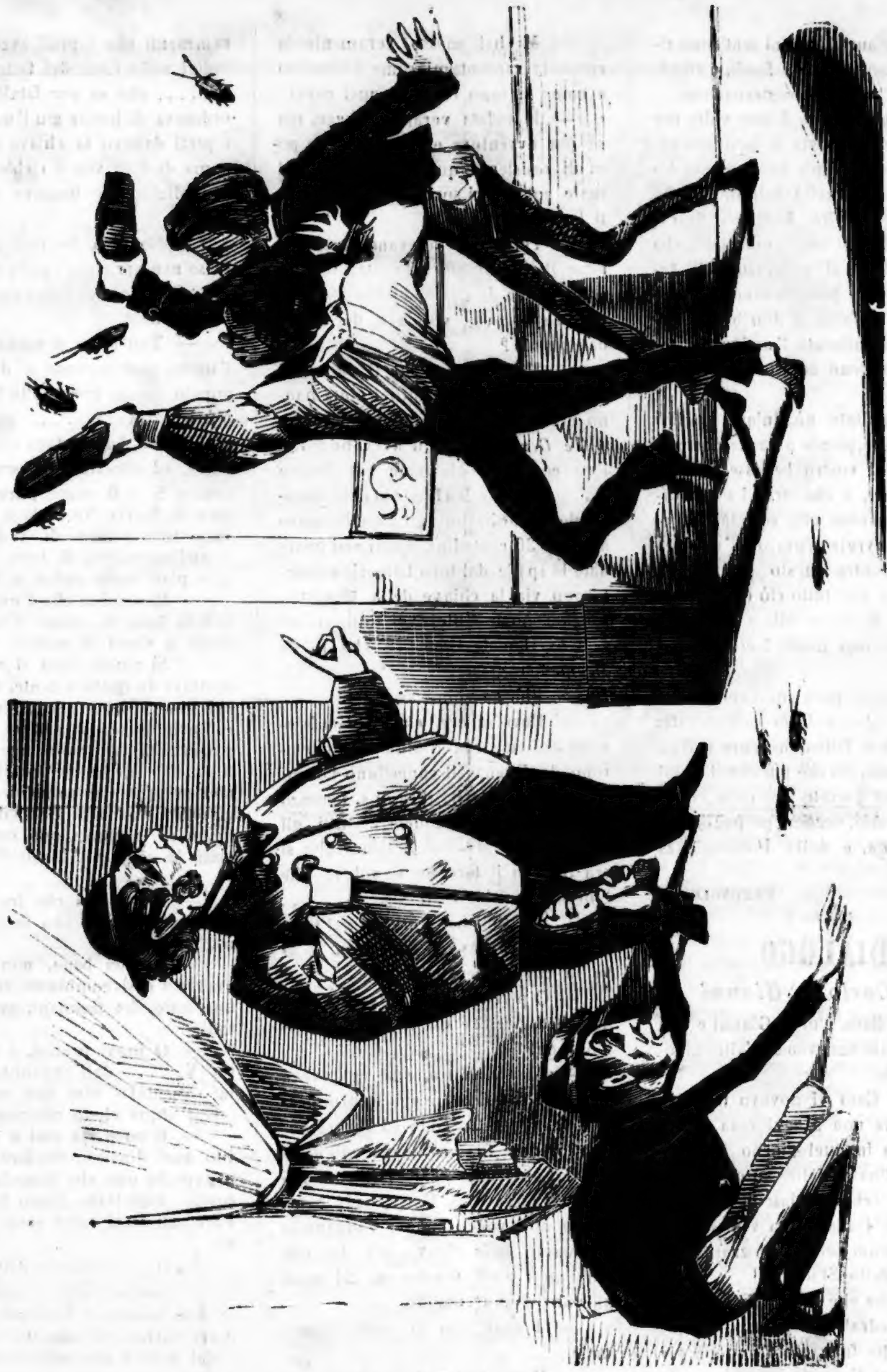
—

L'altro giorno appena si diffuse la bugiarda notizia, trasmessa da Napoli e da Vienna, che le truppe borboniche avevano trionfato degli insorti ponendoli in rotta, ecco subito, come quantità di vermi nella cloaca, agitarsi numeroso stuolo di code di tutte le dimensioni, e di tutti i colori, mal dissimulando la gioja che cosiffatta notizia loro arrecava.

I botoli ringhiosi della reazione, specialmente quelli che appartengono alla ultima tinta, si dettero in preda alla maggiore esultanza, propinando al ritorno delle cose sul piede passato, e alla compiuta disfatta dei liberali.

Ma queste degne persone avevano fatto, come suol dirsi i conti senza l'oste. Se Napoli e Vienna hanno interesse a trasmettere notizie menzognere, Torino ed altri punti di Europa all'opposto hanno quello di dar luogo interamente alla verità. Cosicchè poco dopo giungeva altro dispaccio portante l'avanzare vittorioso di Garibaldi e della sua gente, la sconfitta completa dei regi, e l'ingrossar continuo degl'insorti.

All'udire che il general Donato era stato ucciso, il maggior Ferro si era reso, — è tutto dire arrendersi il ferro! — e che Laporta era sbar-

UNICO MEZZO PER SPERDER LE PIATTOLE

— *Ma perchè non riturate i buchi?*
— *La ci lasci fare, e' si concrude più così; e poi le son tante, e' ci ol' altro che gesso!*

cato, gli sciaurati codini sentirono ribassare nuovamente i fondi, e ricaddero nella primiera costernazione.

Serviva guardare il loro volto per notare a prima vista il loro scoraggiamento, e l'animo nuovamente depresso. Anche quella bell'anima del nostro amicone fra Frullone Scarabocchio, ed altri suoi confratelli, che hanno esultato al processo dell'*Arlecchino*, e che gongolavano alla notizia della disfatta di Garibaldi, augurandosi imminente l'arrivo dei tedeschi, si vedono adesso abbattuti, e avviliti.

Non dubitate nò, iniqui satelliti del dispotismo, piante parasite che non curate che il vostro benessere, ed i vostri piaceri, e che ormai siete inutili; anzi dannose alla società, l'allegrezza che avrete provato all'udire la procedura contro questo giornale, e che provate per tutto ciò che potrebbe tornare di danno alla patria, deve costarvi fra non molto lacrime amarissime.

Coalizzatevi pure con i codini, ma la causa vostra e di loro è disperata: Garibaldi non fallirà neppure nell'attuale impresa, perchè più che il di lui valore, è un decreto del cielo che il vuole vittorioso, siccome propugnatore della giustizia, e della Indipendenza d'Italia.

PRUGNOLO

— —

DIALOGO

tra Carlo e Gianni

CARLO. Buon giorno Gianni e così come è andata non venisti l'altro giorno a Fiesole.

GIANNI. Cosa vi dovevo fare?

— Come non sapevi cosa fare? non sai che in quel giorno 13 maggio era destinato dalle autorità Governative perchè in ciascun Paese e Castello dell'Italia Unita venisse cantato il *Te Deum* per Solennizzare l'anniversario dello Statuto?

— Ebbene che forse a Fiesole non fu alla Cattedrale cantato.

— Sì che fu cantato non già per annuenza del Capitolo perchè se da loro doveva dipendere il *Te Deum* non si cantava.

— Mi hai messo veramente in curiosità raccontami come l'è andata e come si sono condotti quei corvi.

— È andata veramente bene, ma se per avventura noi si faceva un poco di resistenza quegli uccellacci del male augurio ci sorbottavano con tutti i sentimenti.

— Perchè vi volevano dare? che forse il Solennizzare lo Statuto non è forse una Istituzione dello Stato ed una disposizione voluta e desiderata dal popolo?

— Ma che vuoi che ti dica quei corvacci che sono l'ultima tinta hanno creduto bene di non voler cantare il *Te Deum*, e di più avevano fra di loro concertato insieme col fattore L.... V.... di chiudersi nella scuola che detto Fattore gli avrebbe mandato da 30 contadini, e così essi guardate le spalle dal loro Lamoricier portarono via la chiave della sagrestia, spogliarono la Chiesa di tutti gli arredi Sacri onde impedire che il *Te Deum* si cantasse.

— Ebbene come andò?

— Devi sapere che il Gonfaloniere insieme con il Municipio portarono da Firenze il cappellano Lorenzo Baldini della Basilica di s. Lorenzo quale portò seco candele e tutti gli arredi Sacri. Ma noi fiesolani che si era 52 con il torcetto si voleva che l'organista che è il sig. A..... P...... sonasse l'organo nel tempo che si cantava il *Te Deum*. — O va la che si fece bella. —

— O perchè? o che forse li venne dai preti portata via la chiave dell'organo?

— Niente affatto, anzi egli aveva la chiave ma siccome egli e tutto preti e frati e tutto coda ed ancora austro-lorenese fu sentito che egli diceva al Campanajo e specialmente dietro la Chiesa di S. Maria, bada bene: — io non voglio suonar l'organo se cercassero della chiave, devi dire che l'hanno i preti, perchè sai 24 scudi all'anno fanno comodo. —

— Finqui non ci vedo nessun male.

— Come non ci vedi nessun male, si vede che tu non capisci nulla, o sei un tedesco ancora te, non ti rammenti che i preti avevano i contadini nella Casa del fattore L..... V..... che se per fatalità la forza ordinava di buttar giù l'uscio, perchè i preti dassero la chiave dell'organo, come di fatti venne richiesta; da quei contadini se ne buscava come tanti ciuchi.

— Ma cosa fecero i preti? Che forse non aprirono l'uscio allorquando i R. Carabinieri battevano all'uscio della scuola.

— Tutt'altro pensavano d'aprir l'uscio, anzi stavano a dileggiare il popolo che si portava in Chiesa, e di più il curato L..... che è veramente una buona lana rideva a tutta possa, ed altrettanto facevano il Canonico S. e B. come pure il professore di Storia Naturale e così cercavano tutti i modi di vedere se noi si andava contro di loro, ma tutti i loro piani sono andati a voto.

— Mi sembra che l'organista non l'abbia fatta da uomo Costituzionale come si vanta di essere.

— Sì giusto, cosa ti vuoi mai aspettare da codesta gente, figurati che nel giorno della Ascensione essendo solita la Banda di andare a fare una passeggiata per rallegrare il popolo li fu dal medesimo proibito perchè non prendesse mira politica di festeggiare lo sbarco di Garibaldi in Sicilia, e se la banda non suonò ne rivoltò la colpa all'Illustrissimo signor P....

— Mi sembra che fra i preti e l'organista sieno una brigata di Canaglia.

— Tu dici bene, non vedi che avevano così combinato che nascesse una lotta, fra fiesolani, preti e contadini.

— O bravi pretini, e bravo fattor V..... dall'organista poi non mi aspettavo mai una cosa simile (già l'acque chete rompano i ponti.)

— E pure sta così e sai fu sentito quel discorso che faceva al Campanajo da uno che facendo una certa cosetta appiattato dietro la Villa del Porcianti sentì tutto senza esser visto.

— O giudichiamo delle persone.

— Non sai cosa ti devo dire che se non pensiamo seriamente di difenderci dai tedeschi che abbiamo in casa e dai preti e una storia che anderà a finir male, già pare che il governo ci pensi seriamente, vedremo

S. P.

ENRICO SOLIANI *Dirett. Resp.*

TIP SOLIANI